

Donatella Mazzoleni, Giuseppe Anzani

CILENTO ANTICO

I LUOGHI E L'IMMAGINARIO



Electa Napoli

Genius Loci

Donatella Mazzoleni, Giuseppe Anzani

CILENTO ANTICO
I LUOGHI E L'IMMAGINARIO

Electa Napoli

Electa Napoli
Hanno collaborato a questo volume

Redazione
Roberto Spadea

Grafica
Nadia Bronzuto

*Il volume è stato realizzato
con il contributo
dell'Amministrazione
Provinciale di Salerno.*

Stampato in Italia
© Copyright 1993 by **Electa Napoli**
Elemond Editori Associati
Tutti i diritti riservati

Sommario

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 5 | Il Genius Loci nel Cilento Antico
<i>Donatella Mazzoleni</i> | 53 | Lo spazio rituale
<i>Giuseppe Anzani</i> |
| 16 | La natura del suolo
<i>Pasquale Del Duca</i> | 57 | I nomi dello spazio
<i>Ottavio Voza</i> |
| 21 | Geomorfologia e struttura insediativa
<i>Ottavio Voza</i> | 64 | Lo spazio raccontato
<i>Roberto Paolillo</i> |
| 25 | I luoghi
<i>Alfredo Barretta</i> | 69 | Indizi per una costruzione d'immagine
<i>Giuseppe Anzani</i> |
| 31 | I percorsi
<i>Alfredo Barretta,
Giampietro Chirichella</i> | 83 | Un itinerario
<i>Giuseppe Anzani</i> |
| 39 | Lo spazio visivo
<i>Pasquale Del Duca</i> | 86 | Il Parco del Cilento e del Vallo di Diano
<i>a cura della Lega per l'Ambiente</i> |
| 47 | Lo spazio sonoro
<i>Giuseppe Anzani</i> | 90 | Note |

Donatella Mazzoleni (Firenze 1943), docente di Progettazione architettonica a Napoli, ha scritto fra l'altro: *Metapolis. Strutture e storia di una grande città* con P. Belfiore (1983), *La città e l'immaginario* (1985), *Tessiture. Architetture dello spazio interno* (1989), *L'Orto Botanico di Portici* (1990), *Diario di lavoro* (1993).

Giuseppe Anzani (Castel S. Lorenzo 1955), architetto, vive e lavora ad Agropoli. Redattore della rivista "Progetto", è autore di articoli e saggi di architettura e urbanistica.

Il Genius Loci nel Cilento Antico

Donatella Mazzoleni

Ubiquità e individuazione nell'esperienza dello spazio

L'epoca in cui viviamo sembra segnata da processi irreversibili di unificazione culturale. La microdistribuzione dell'informazione tesse ogni giorno più fitta una rete di saperi che potenzia ed avvolge le nostre menti individuali, immettendole in un sistema di connessioni sempre più esteso e ricco, e la dimensione spaziale di questo sistema travalica enormemente il territorio fisico concretamente attingibile da ognuno di noi con l'uso del proprio corpo, nel tempo materiale della sua vita personale. Ciò che oggi sappiamo (perché ascoltiamo e vediamo, sia pur senza poter toccare) ci rende partecipi di un territorio «mentale» estremamente ampio, un *territorio globale*, che coincide in pratica con l'intero pianeta. Basta avere un televisore nella propria casa, e siamo, nei fatti, abi-

tanti del mondo, perché la nostra mente ha la possibilità di «vivere» (sia pur in una dimensione «video») luoghi e vicende anche lontanissime nello spazio, senza che il nostro corpo si sposti dall'habitat più privato, quello della poltrona o addirittura del letto di casa. 5

In certo senso, viviamo già, forse senza esserne pienamente consapevoli, in un mondo da cui è scomparso l'*altrove*. Il cinema è stato uno strumento potentissimo di azzeramento delle distanze, e delle nozioni opposte del «qui» e dell'«altrove», perché ci ha permesso «viaggi» immaginari di grande intensità emotiva. E l'esperienza del viaggio immaginario ha avuto nei fatti sempre più un valore sostitutivo – in termini di allargamento della consapevolezza, di acquisizione di informazioni, di appagamento della curiosità – di quella dei viaggi concreti, i viaggi effettuati con lo spostamento materiale, e faticoso, e

costoso, del proprio corpo. La televisione ha compiuto un passo ulteriore, rendendo assolutamente «normale» – perché definitivamente mischiato con il quotidiano – il senso dell'ubiquità della visione. La perdita di un «altrove» credibile, in cui sognare viaggi veri, ha perso così il connotato insieme magico e tragico con cui veniva praticata dal cinema, ed è divenuta sia indolore che ovvia, in definitiva non più degna d'attenzione.

6 Questa esplosione della sfera spaziale della nostra esistenza individuale (fino a pochissime generazioni fa circoscritta ai luoghi materiali della vita: la casa, il mercato, la chiesa, il cimitero... e il viaggio come esplorazione dell'ignoto) comporta l'acquisizione «tecnologica» di una sorta di onnipotenza territoriale: ognuno di noi può tele-vedere (tele-vivere) non solo in pratica quasi ogni angolo della terra, ma la stessa terra nella sua intera figura cosmica, sospesa nello spazio. Così come di ogni angolo della terra possono essere frugate le immagini microscopiche dei materiali costruttivi, della trama delle loro tessiture, delle cellule e delle molecole che li compongono. Ma l'onnipotenza, come ogni qualità «eroica», dev'essere pagata con una mutilazione: e la mutilazione dell'abitante della nostra epoca è la svalutazione del corpo, a favore di quell'ipertrofia dell'occhio e della mente che è insieme la causa e la conseguenza più diretta della grande *videoculture* in cui sempre più siamo immersi.

È proprio a confronto con questa trasformazione epocale dello spazio dell'esistenza umana, che i «luoghi» cominciano ad acquistare una grande importanza nella coscienza culturale architettonico-urbanistica: è proprio per la minaccia di distruzione irreversibile delle individualità geografiche, storiche, morfo-

logiche, costruttive, che i siti, gli abitati, la cultura materiale – tracce irripetibili di un passato differenziato, stratificato, complesso – cominciano a proporsi largamente come oggetti di attenzione specifica di un lavoro culturale orientato alla conoscenza ed alla salvaguardia.

In certo senso, il rinnovamento degli studi e delle iniziative intese alla rivalutazione ed alla tutela delle individualità paesistiche ed urbane è il primo atto di un processo di *museificazione* delle aree storiche del territorio. Alla *perdita della funzionalità* originaria corrisponde, di pari passo, un processo di *estetizzazione* dei manufatti edilizi, per cui è ciò che diviene inutile che, *proprio per questo*, acquisisce per slittamenti progressivi la qualifica di «bello». (In qualche modo, la bellezza è sempre intrisa di «lontananza» e di «nostalgia»...).

Si crea così un'ambivalenza, e – se si vuole – un paradosso: è proprio nel momento in cui di un habitat si fa oggetto di studio e di progetti di «recupero» che, in qualche modo, se ne decreta l'«inattualità», ovvero l'avvenuto distacco dal flusso «ciecamente presente» della vita.

È nella lucida consapevolezza di questa ambivalenza che è stato intrapreso il viaggio «alla ricerca del Genius Loci» nel Cilento. Le motivazioni che stanno alla base di questa ricerca vanno dichiarate per intero nella loro ambigua complessità: vale la pena di esplicitare fin dall'inizio che questa ricerca sa di essere un lavoro di sapore contemporaneamente «progressivo» e «regressivo». In essa consapevolmente coesistono: curiosità della sperimentazione intellettuale – ed amore per la «terra»; volontà di conservazione dell'eredità di un abitare antico – ed ansia di segnalare una presenza aggiornata ed attiva

nel dibattito culturale contemporaneo; nostalgia – e gusto per l'esercizio della ragione; emozione della lenta ed oscura ricostruzione della memoria – e volontà di riprendere, sulla trama dell'immaginario del passato, la tessitura dell'ordito di un racconto progettuale, potenzialmente senza fine...

Genius Loci

8 La nozione di «Genius Loci» nasce nell'ambito della cultura romana di cui siamo eredi. Il Genio è una figura mitologica che non ha riscontri nelle culture precedenti: in essa viene rappresentato il «Doppio» divino di un essere vivente. Il Genio individuale nasce forse assieme ad ogni persona umana, sicuramente la accoglie e la protegge subito dopo la nascita e la accompagna per tutta la vita fino alla morte. Analogamente, è da ritenersi che il Genio di un Luogo nasca assieme alla prima forma di vita collettiva organizzata, in un certo sito, e che ne sia il custode nel corso della sua vita secolare o millenaria.

«L'uomo abita quando riesce ad orientarsi in un ambiente e ad identificarsi con esso, o più semplicemente, quando esperisce il significato di un ambiente. Abitazione quindi vuol dire qualcosa di più di un 'rifugio': essa implica che gli spazi dove la vita si svolge siano *luoghi* nel vero senso della parola. Un luogo è uno spazio dotato di un carattere distintivo. Fin dall'antichità il *Genius Loci*, lo spirito del luogo, è stato considerato come quella realtà concreta che l'uomo affronta nella vita quotidiana. Fare dell'architettura significa visualizzare il *Genius Loci*: il compito dell'architetto è quello di creare luo-

ghi significativi per aiutare l'uomo ad abitare». Così scrive, citando i saggi di Heidegger sul linguaggio e l'estetica, Christian Norberg-Schulz¹ Ed ancora: «Il luogo rappresenta quella parte di verità che appartiene all'architettura: esso è la manifestazione concreta dell'abitare dell'uomo, *la cui identità dipende dall'appartenenza ai luoghi*»².

Confrontarsi con il Genius Loci significa risalire alle «forze naturali» del paesaggio, a quelle che potremmo definire le sue «vocazioni» di vita e di forma, e ricostruire i modi e le storie secondo cui esse sono state reinterpretate (potenziate, di volta in volta, o viceversa attutite; esaltate, o magari anche violentate) dagli interventi di antropizzazione, ed in particolare dagli interventi di costruzione architettonico-urbanistica. Significa lavorare al recupero di un rapporto forte, ed esplicitamente vivibile, tra l'esperienza del corpo e l'esperienza dello spazio: nella convinzione che la perdita di questo rapporto sia, direttamente, *perdita del significato* dell'architettura.

Intendiamo qui per «Significato» l'unità circolare del trinomio Funzione-Forma-Tecnica definito dalla trattatistica classica dell'architettura: quell'unità organica, quel luogo mentale in cui Funzione, Forma e Tecnica risultano legate fra loro in modo «naturale», indissolubile. Quell'unità è venuta a spezzarsi, nella catastrofe culturale conseguente alla rivoluzione industriale, e la cultura romantica prima, e le avanguardie poi, non ne hanno potuto ricostruire, se non come utopia, il senso. Cosicché oggi più che mai è molto facile fare ottimi funzionalismi, ottimi formalismi, ottimi tecnicismi in architettura, e molto difficile fare architetture significative. Andare alla ricerca dei Geni dei Luoghi è un modo di ridar senso all'Architettura, nell'intenderla come la disciplina cui

è affidato il compito di riconoscere, ritrovare, rivalutare le modulazioni *concrete* dell'abitare individuale e collettivo nello spazio. È su questa concretezza che deve essere fondato ogni lavoro di progetto, perché il recupero o la trasformazione di un ambiente siano connessi realmente alla stratificazione del suo passato, alle necessità del suo presente, alle proiezioni del suo futuro.

Il metodo indiziario

Nella ricerca di un Genio del Luogo, ci si trova inevitabilmente ad aver a che fare con un corpo di saperi locali, senza origine certa né memoria né storia, e con forme tendenzialmente mute.

Il rischio è quello di accostarsi a questi materiali con gli strumenti di precisione troppo taglienti del pensiero scientifico/razionale, profondamente disomogeneo da essi, e di danneggiare dunque irreparabilmente con gli stessi strumenti dell'osservazione e dell'analisi scientifica, inevitabilmente strutturati da una metodologia «forte», la *texture* «debole», assottigliata e lisa dall'uso e dal tempo, dei contenuti che si desidera conoscere. Il rischio è quello di illuminare quelle forme del sapere, che hanno sempre vissuto nella penombra di una consapevolezza parziale, antica, mai bisognosa di eccessivi chiarimenti né di riordinamenti rigorosi, né di completa «coscienza culturale», con il raggio troppo discriminante ed energico della «luce della ragione».

Una scelta radicale di metodo s'imponeva fin dall'inizio, e la scelta è stata compiuta nella direzione di quello statuto scientifico «debole» che Ginzburg ha definito come «paradigma indiziario», nella convin-

zione che «l'indirizzo quantitativo e antiantropocentrico della scienze della natura da Galileo in poi ha posto le scienze umane in uno spiacevole dilemma: o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo»³. «Decifrare» o «leggere» tracce è un'operazione che accomuna il cacciatore, il medico, l'indovino, Morelli, Freud e Sherlock Holmes: il paradigma indiziario presuppone «la minuziosa ricognizione di una realtà magari infima, per scoprire le tracce di eventi non direttamente esperibili dall'osservatore»⁴ per poi *costruire* una *interpretazione*. Se fatto in modo corretto, cioè con uno statuto scientifico realmente «debole» e non coattivo rispetto al rilevamento dei dati, è già lo stesso lavoro interpretativo ad avere, di per sé, un valore *terapeutico*, o *progettuale* che dir si voglia, rispetto alla realtà oggetto dell'indagine⁵.

9

La ricerca nel Cilento antico

La ricerca del Genius Loci nel Cilento è stata condotta con una tecnica di lavoro di gruppo basata su un ritmo binario, che alternasse fasi di *brainstorming* (di pensare e parlare «a vanvera») intorno ai vari nuclei tematici, con fasi di *riordinamento strutturale* dei materiali prodotti in modo «casuale» e «caotico» nelle fasi precedenti. Questa tecnica è stata impiegata come strumento che permettesse di dissestare (destrutturare e disordinare) le aspettative, i preconcetti, gli schemi interpretativi costituiti «a priori» in relazione all'oggetto di indagine, e parallelamente di lasciar emergere quelle scorie, quegli scarti, ovvero tutto ciò che il pensiero organizzato

avrebbe tralasciato o eliminato come «errori», considerando invece questi come i *veri* materiali d'indagine: *indizi*, appunto, *spie* di una costruzione interpretativa basata quanto più strettamente possibile sullo spazio dell'esperienza concreta, sullo *spazio vissuto*.

Il primo nucleo tematico attorno a cui si è lavorato con le modalità descritte è stato quello de «i confini del Cilento». Si sono raccolte *indiscriminatamente* tutte le possibili definizioni di questi confini, in una deliberata *sospensione del giudizio* rispetto ai prodotti parziali del lavoro di ricerca. Sovrapponendo le diverse definizioni dell'area, da quelle geomorfologico-visive (Paolillo, Voza) a quelle antropologico-culturali (Del Duca), da quelle storico-amministrative (Matarazzo) a quelle percettivo-acustiche (Anzani), fino a quelle economico-sociali (Chirichella), si è rilevato che queste definizioni potevano ricondursi essenzialmente a tre accezioni dell'estensione territoriale del Cilento:

1) un'accezione massima, secondo cui l'area denominata Cilento sarebbe da intendersi come estesa a tutta la parte meridionale dell'attuale provincia di Salerno, comprendente il vallo di Diano e la costa fino a Sapri;

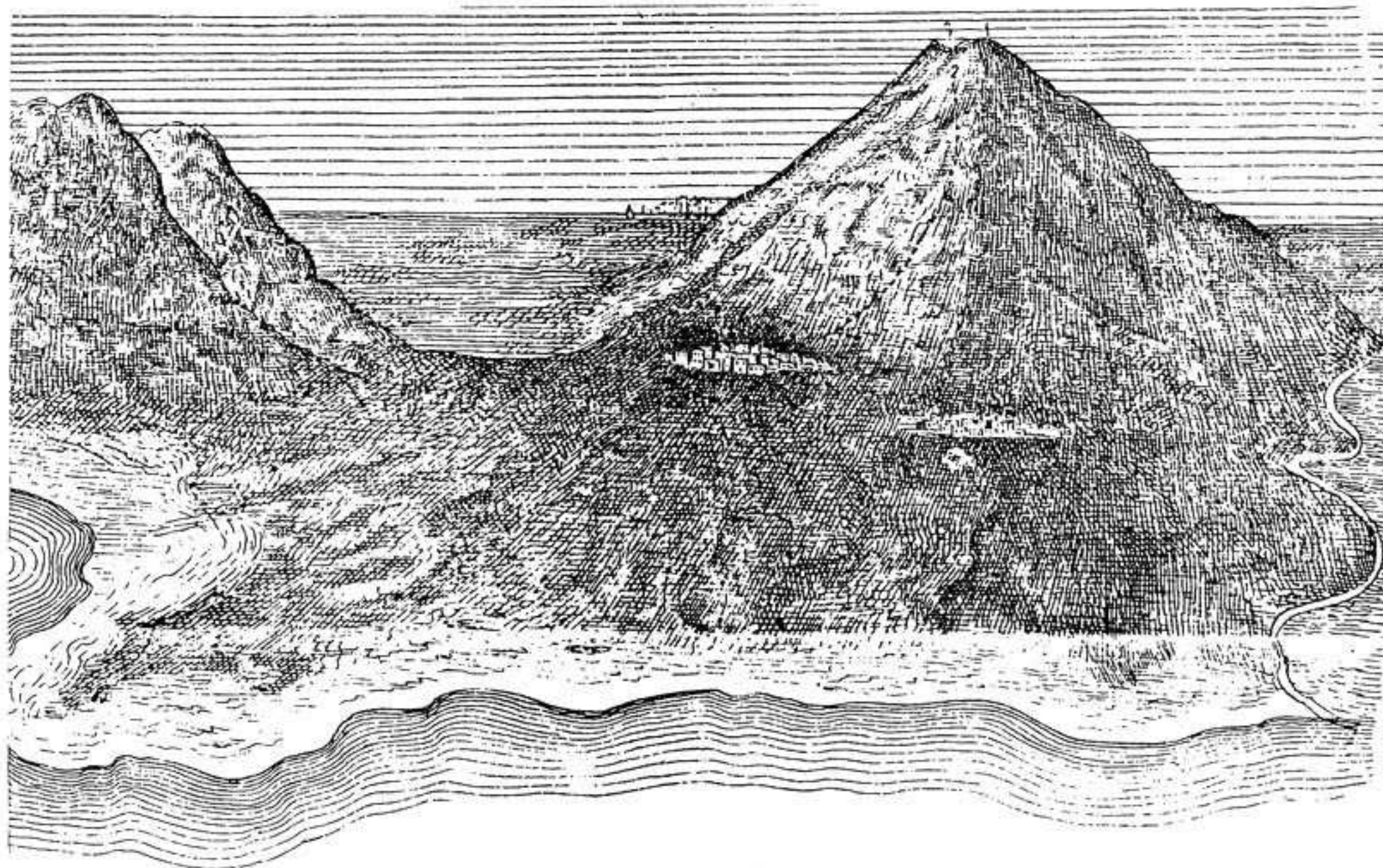
2) un'accezione media, secondo cui per Cilento dovrebbe intendersi l'area comprendente dell'attuale provincia di Salerno solo la parte occidentale, confinata dal fiume Solofrone nella piana di Paestum ed includente nel proprio limite la città di Capaccio quale «porta» territoriale a nord-ovest;

3) un'accezione minima, secondo cui la nozione di Cilento appare invece rigorosamente limitata al raggruppamento degli antichi insediamenti alle falde del Monte Stella.

Si è osservato che le definizioni basate su esperienze

percettive dirette, piuttosto che non su letture di testi o su elaborazioni intellettualistiche (basate cioè sullo spazio concreto delle sensazioni e dei movimenti, piuttosto che non su ciò che del Cilento già «si sa», attingendo in realtà a cose osservate e vissute da altri), sembravano circoscrivere un campo di variabilità del «confine» abbastanza ridotto, a differenza di quelle basate su criteri di ordinamento dello spazio più astratti, che producevano oscillazioni interpretative più ampie. Si è scelto dunque di approfondire il lavoro in questa direzione e si è condotto quindi un rilevamento più sistematico di dati sperimentali relativi alla percezione concreta dello spazio nell'area centrale dell'estensione territoriale considerata. Si è constatato che la struttura delle relazioni sonore, delle relazioni visive e di quelle dell'appropriazione rituale dello spazio (quest'ultima rimasta significativamente pressoché imm modificata nei secoli, sia pur al mutare delle tecnologie dei trasporti) presentava delle interessanti invarianti ed omologie. Sulla base del rilevamento di queste coincidenze si è adottata la definizione «ristretta» dell'area di studio, concidente con la zona strettamente circostante il Monte Stella, che viene usualmente definita «Cilento Storico», ma che qui si preferisce chiamare, in modo che ci sembra più proprio, «Cilento Antico».

Procedendo nel lavoro di raccolta indiscriminata e poi di riassetto strutturalistico dei dati, si è venuta progressivamente imponendo come centro d'immagine la figura del Monte Stella. Figura apparentemente indebolita ed in parte addirittura cancellata dall'attuale assetto del territorio, essa sempre più è apparsa invece come un serbatoio nascosto di energie antiche tuttora vitali, e certamente ancora capaci di strutturare simbolicamente il paesaggio circostan-



*Il monte Stella, «carta ostensiva» da G. Senatore,
La Cappella di S. Maria sul Monte della Stella
nel Cilento, Salerno 1985.*

te, anche se in certo senso giacenti, allo stato attuale, in condizioni di parziale «latenza».

È estremamente significativo il fatto che al Monte Stella fossero attribuite dai viaggiatori straordinarie ricchezze, certo appartenenti più al mondo dell'immaginario che non a quello della realtà materiale. Valga per tutte la bellissima descrizione del Giustiniani, composta come un accumulo di materiali geografici, storici, fantastici, strettamente intrecciati fra loro:

«Monte-Stella, o *Monte della Stella*, in provincia di *Principato Citeriore*. Il *Mandelli* nella sua *Lucania sconosciuta*, e rimasta inedita, ne ha più di ogni altro fatta menzione. Egli dice esser degno un tal monte non solo per la sua grande altezza, son sue parole, poiché dalla marina di *Lacciarolo* sino alla sua sommità credasi esservi non meno di sei miglia di camino, ma anco per alcune vestigie di antichità, che vi si ammirano.

Alcuni crederono, che gli accennati avanzi fossero stati di una città detta *Lucania*; ma il suddivisato *Mandelli* si oppose loro, e con ragione, perché tutta l'estesa regione si appellò *Lucania*, e di non esservi stata già mai città del nome stesso. Il barone *Giuseppe Antonini*, accennando lo stesso monte, entrò solo nell'impegno di sostenere che su la medesima fu la città di *Petilia* capitale dei *Lucani*, e non già quella della *Magna Grecia*.

Avvisa poi lo stesso *Mandelli* sull'informo avuto da *Giulio Ruggi* patrizio *Salernitano*, cioè sul monte istesso havervi osservato nella parte orientale de' segni d'esservi miniere d'oro, e d'argento, da mezzogiorno quelle d'agata, diaspro, e pietre da fucile; e dall'occidente vi si veggono sorgere alcune fontane d'acque limpide e chiare. L'*Antonini* non si diede

mai carico dell'accennato *Mandelli* niente infelice ricercatore delle cose degli antichi *Lucani*.

Non saprei qual nome avesse avuto nell'antichità, ma sotto quello de' *Monti Petilini* ebbe a conoscersi senza dubbio. La denominazione presente *Della Stella* sortì da una chiesetta alla *SS. Vergine* intitolata, la quale vi fu edificata ne' tempi di mezzo.

In questo monte vi nascono dell'erbe medicinali, ed abbonda l'elleboro dappertutto. Plinio loda l'elleboro di *Velia*, che è lontano 6 in 7 miglia»⁶.

Quei «tesori» del Monte Stella «visti» dai viaggiatori settecenteschi e raccontati dal *Mandelli* e dal *Giustiniani* in certo senso sono ancora lì. Quella che è andata perduta è invece la mappa del percorso immaginario che bisogna compiere per arrivare ad essi.

Questo libro vuole essere un piccolo contributo alla ricostruzione di quella mappa: una mappa «mentale» in cui vengono ridisegnati valori antichi, non in opposizione, ma contestualmente con le proiezioni del futuro: in cui si veda un'immagine del territorio non appiattita nei suoi puri elementi materiali, ma al contrario resa plastica e spessa dalla presenza viva di tutti i suoi valori significativi. E certo questa ambizione non è velleitaria: dell'esistenza di un «senso» ancor oggi irripetibile dell'abitare nel Cilento Antico abbiamo incontrato certamente prove importanti, che ne testimoniano non solo la durata, ma anche la capacità – qualità questa solo delle cose vive – di trasformazione e di adattamento. Possiamo affermare con certezza che, per chi sappia riconoscerlo, lo «Spirito» di quel luogo può ancor oggi essere incontrato, perché percorre silenziosamente, ancor oggi, quella rete di strade. Sosta forse più volentieri a S.Mauro, a Valle, a S.Giovanni, a Rocca, ai paesi della Socia, che non ad Agnone o ad Acciaroli, la cui immagine urba-

na è irreversibilmente stravolta dall'abnorme proliferazione edilizia connessa al turismo costiero. Certamente una sua dimora preferita sta ancor oggi essenzialmente «tra terra e cielo» (e guarda a volte anche verso il mare) sulla vetta del Monte Stella.

Come si vedrà dall'analisi che segue, a partire dal primo studio su *La natura del suolo. I confini*, di Pasquale Del Duca e Ottavio Voza, la cima del Monte Stella presenta infatti ancor oggi, in modo impressionante, le caratteristiche di luogo puntuale di congiunzione cosmica tra le energie della terra e le energie del cielo: la compresenza su di essa dei ruderi dell'antica cappella di S. Maria della Stella e dell'antenna radiotelevisiva non è che il sintomo più vistoso di questa concentrazione di forze materiali/simboliche. E si constaterà via via che altri fattori, quali ad esempio il perdurare, sia pur in forme modernizzate che si servono di autobus ed automobili, di antichissimi riti di circumambulazione del monte, caricano la vetta di una potenzialità sacrale indubbiamente ancor oggi grandissima: la potenzialità di un «centro vuoto». Altri fattori ancora, come il collegamento che può ipotizzarsi della vetta al sistema dei castelli e delle torri mediante la fortificazione dei percorsi di crinale, attribuiscono ad essa un ulteriore valore, potenziandone l'immagine di difesa, di inaccessibilità per il nemico, di sacralità protettrice.

Sulle pendici del monte, gli insediamenti urbanizzati si dispongono secondo un ordine singolare: piccole individualità urbane sono disseminate secondo una topologia *reticolare* in cui gli elementi «luogo» e gli elementi «percorso» risultano in costante equilibrio. Nessun insediamento architettonico-urbanistico assume un'individualità tanto forte e significativa da prevalere sugli altri e dominare, come meta accen-

tratrice di ogni attenzione, i percorsi di accesso. E, viceversa, nessuna via si snoda in un'autonomia e ad una distanza tali dal punto di partenza e da quello di arrivo, da assumere un valore di percorso in sé, da permettere in altri termini lo smarrimento, o, se si vuole, il «viaggio» o la «fuga». Lo spazio abitato del Cilento Antico risulta avere dunque un'individualità complessa, quella di un «campo» territoriale strutturato in un sistema di «luoghi» e «percorsi» topologicamente e morfologicamente ricco e ben organizzato. In questa struttura policentrica si riconoscono tuttavia, come si leggerà nello studio su *I luoghi* di Alfredo Barretta, due sottoinsiemi: l'uno, più esterno, insistente sulla costa, caratterizzato da una organizzazione longitudinale del sistema dei luoghi, cioè da relazioni di ordine-sequenza lineare fra i diversi insediamenti urbani, distribuiti uno dietro l'altro lungo il confine tra terra e mare; l'altro, più interno, caratterizzato da una centralità del sistema dei luoghi, cioè da una distribuzione degli insediamenti urbani gravitante attorno ad un'area di attrazione forte costituita dalla massa del Monte Stella. In realtà questa centralità, se ci si attiene rigorosamente all'analisi del costruito, e si prescinde dunque dal Monte Stella in quanto elemento non-urbano, può anche essere interpretata come una pseudo-centralità, in quanto in essa possono leggersi le stesse relazioni di ordine-sequenza proprie del primo sottosistema, organizzate in modo non più lineare ma complesso, e deformate in senso circolatorio. Ed è a questo secondo sottosistema che resta affidata la cultura del Cilento Antico, poiché il sistema costiero ha subito negli ultimi anni un processo di elefantiasi e di snaturazione profonda a causa della crescita devastante dell'edilizia turistica di massa.

L'analisi della struttura dei percorsi, esplicitata nello studio di Alfredo Barretta e Giampietro Chirichella, integra e rafforza la lettura critica derivante dalla analisi della distribuzione dei luoghi urbani: un sistema originario caratterizzato da un percorso di crinale principale integrato da un sistema di percorsi di crinale secondari, si arricchisce e si complica via via nel tempo, evolvendosi verso un sistema circolare dotato di una sua certa autarchia, rispetto a cui sono i percorsi costieri e di fondovalle ad assumere la funzione di attraversamento, garantendone dunque il rapporto con l'esterno senza peraltro intaccarne la chiusura. La lettura di questa relazioni porta Alfredo Barretta ad avanzare l'interessante ipotesi che nel Cilento Antico fosse localizzato un *limes* bizantino.

14 Gli indizi di cui si serve l'analisi dell'*appropriazione dello spazio* fin qui accennata, possono fornire ulteriori spunti di riflessione, se utilizzati al fine di una analisi delle modalità della *percezione dello spazio*. La ricostruzione de *Lo spazio visivo* condotta da Pasquale Del Duca ci permette di risalire alle antiche forme del «sentimento del paesaggio» proprie di quest'area geografica, e da lì ridiscendere ad una lettura più consapevole ed intensa del paesaggio attuale. La mutazione profonda degli originari rapporti figura/sfondo nella percezione visiva di quegli spazi è in effetti una controprova, nell'evidenza delle immagini, di come certi usi significativi degli elementi archetipici del territorio (il Monte, il Mare), schiacciati dall'uso turistico di massa, siano oggi confinati ad uno stato di latenza che prelude ad una loro perdita definitiva: per il turista che si precipita dalla superstrada sulla spiaggia per consumarvi il cieco rituale della «vacanza al mare» è la segnaletica automobilistica e pubblicitaria a costituire «figura» su

uno «sfondo» paesistico in cui tutto il resto si mescola in un unico amalgama da consumare rapidamente e distrattamente: a differenza dell'Abitante – ma anche del Viaggiatore – il Turista *non vede* il Monte Stella, e in certo senso *non vede* nemmeno il mare.

Forse ancor più significativa (anche perché la riteniamo, con un po' di orgoglio, inedita negli studi di architettura e di urbanistica) appare l'analisi della percezione sonora dello spazio. Nello studio su *Lo spazio sonoro* Giuseppe Anzani dimostra come la caduta della forza di coesione che tiene insieme il sistema urbano policentrico alle falde del Monte Stella è perentoriamente testimoniata, ma anche indotta, dalla scomparsa di quella fortissima «figura» sonora stagliantesi sullo «sfondo» del silenzio paesistico naturale che una volta era costituita dalla voce delle campane. Nulla, nello spazio sonoro attuale, caratterizzato da un rumore-sfondo ridondante ed uniforme, garantisce la presenza di immagini sonore significative di potenza equivalente o anche parzialmente sostitutiva.

Appropriazione e percezione dello spazio sono processi che fanno parte della vita, di quella «spaziosità» dell'esistenza che si definisce come modalità di uno specifico abitare, e che per lo più fa parte del patrimonio immaginario inconscio di una certa comunità urbana. Da questo substrato latente emergono però momenti di simbolizzazione in cui il materiale immaginario si organizza e prende forma palese: questi momenti sono i riti. Nel Cilento Antico, è nel pellegrinaggio delle Confraternite della Settimana Santa che lo spazio viene *disegnato* come ambito geografico chiuso (mediante un percorso intenzionale di circumambulazione del Monte) e che il tempo viene, simmetricamente, *scandito* come figura ciclica e chiusa.

Ed è in questa iterazione annuale della delimitazione di un ambito geografico che, come osserva Giuseppe Anzani nello studio su *Lo spazio rituale*, può forse cogliersi un gesto collettivo semiconsapevole che sembra voler fissare e concentrare la memoria e l'identità di una comunità policentrica, preservandola ritualmente dalla dispersione.

I nomi dello spazio infine: sono tra i documenti più longevi in cui permangono, anche se deformate e corrotte dal succedersi delle lingue, le tracce dell'originario mito di fondazione. Nel Cilento Antico, come con molta cura ha analizzato Ottavio Voza, la distribuzione di nomi ricollegabili alle presenze naturali del Monte e dei fiumi, alla presenza di animali e piante, a presenze umane, a presenze sacre, può essere letta, con pazienza, come un ulteriore sistema di indizi e rilevata come una rete di orme lasciate sul terreno dal passaggio dei Geni del Luogo. In mezzo a questa rete, il «buco» di una figura propriamente «innominabile»: i cui nomi storici sembrano celare, più che rivelare, il mito delle Origini.

Alla fine di questo lavoro, alcuni indizi per una ricostruzione del mito delle Origini del Cilento Antico sono così certamente afferrabili: l'archetipo del centro vuoto, ombelico dello spazio, con le sue connota-

zioni immaginarie «femminili», circolari, caratterizzate dall'opposizione del «dentro» e del «fuori», e l'archetipo del Monte, con le sue connotazioni immaginarie «maschili», lineari, caratterizzate dall'opposizione del «sopra» e del «sotto», producono qui due immagini non contrastanti, ma paradossalmente sinergiche. Una lettura complessa e sottile di questa sinergia, e anche dell'ambivalenza delle due immagini, che in alcuni momenti sembrano farsi da specchio l'una con l'altra, ed in altri momenti sembrano quasi confondere le loro caratteristiche e scambiarsi i ruoli simbolici, è tentata a conclusione del libro, da Giuseppe Anzani nel testo finale *Indizi per una costruzione d'immagine*. Forse proprio per rispettare in qualche modo il mistero del mito, Anzani si avvale, per la sua operazione interpretativa, di un lavoro condotto su di un'immagine riflessa: la figura urbana di Rocca Cilento, che egli legge come un Doppio simbolico del Monte Stella, come se lì si materializzasse, in un manufatto architettonico-urbanistico, un possibile *Sosia* del Genio del Luogo. *Circoscritto* così (e non certo *esplicato*) il mito delle Origini del Cilento Antico, il discorso ritorna là da dove era partito: all'architettura delle case costruite dagli uomini.

La natura del suolo
Pasquale Del Duca

16 *Immagine e «confini»*

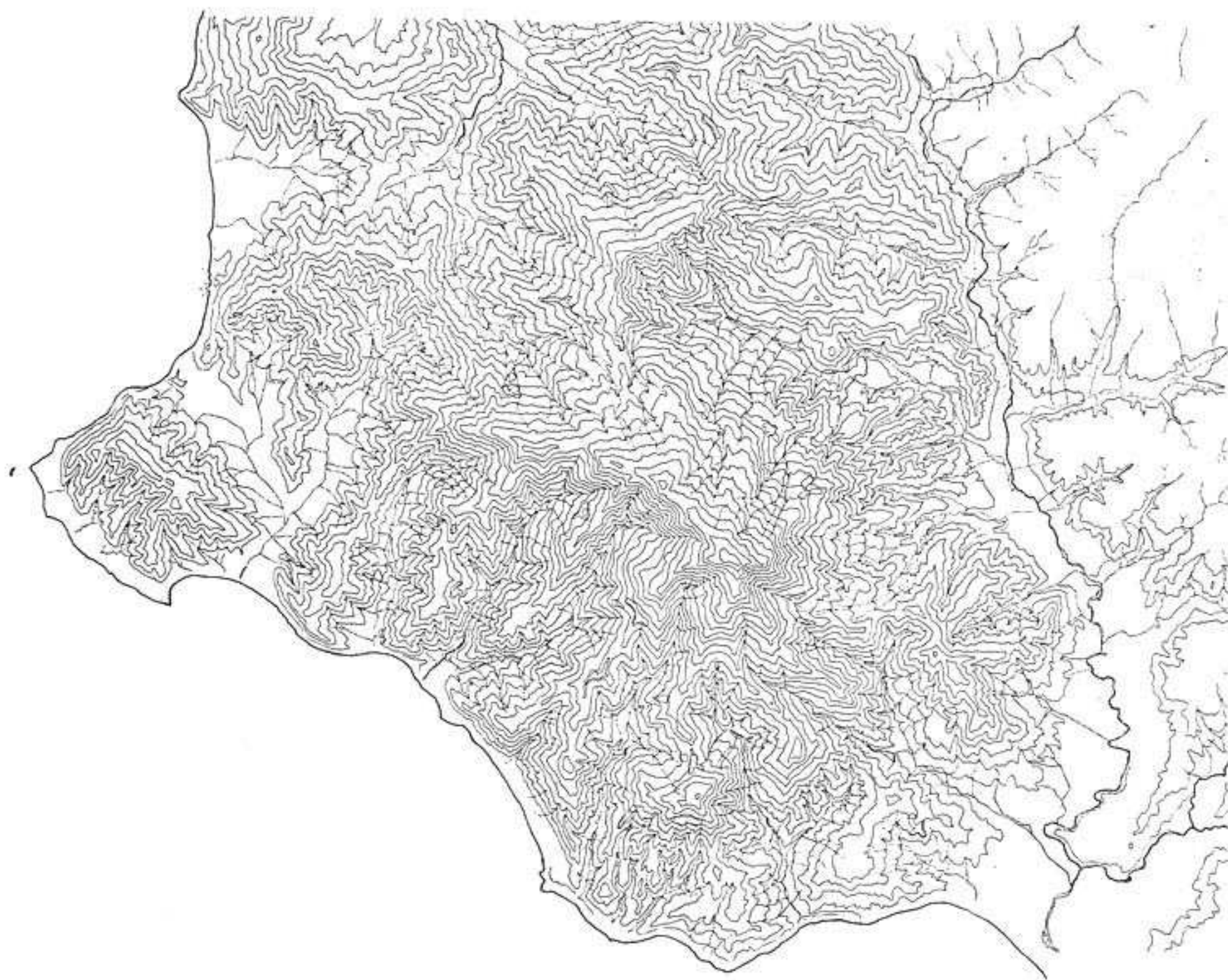
«La delimitazione non è ciò su cui ogni cosa si arresta, ma come i greci riconobbero, è ciò da cui una cosa inizia la sua presenza»¹.

La nostra indagine sui confini del Cilento Antico fa riferimento ai metodi di analisi sviluppati da Norberg-Schulz nelle sue ricerche, ed ha come obiettivo l'individuazione di un'area che possa dirsi riconoscibile per alcuni caratteri tali che ne facciano uno spazio fisico ben preciso, con una o più immagini proprie: la ricerca cioè di un «luogo» che presentando dei caratteri suoi peculiari, possa costituirsi come immagine ben definita e cioè come «quel paesaggio» denominato «Cilento Antico». Solo partendo dalla definizione di «quel particolare luogo» potremo successivamente individuarne le parti ed i confini. Volendo procedere quindi nella definizione del Cilen-

to Antico, non possiamo non indicarne come elemento principale il Monte della Stella, elemento così forte da costituirne, anche nella definizione del termine, il doppio: l'immagine del Monte della Stella e quella del Cilento sono da sempre coincidenti e inscindibili.

Ponendosi come figura centrale nel contesto del Cilento, il Monte ne costituisce insieme l'elemento di più marcata «identificazione» come luogo fisico, alla quale concorrono vari elementi. Sul piano orografico il Monte della Stella è la cima più alta all'interno del paesaggio che lo circonda e sul quale domina, costituito ad est dalla valle del fiume Alento, a sud ed ovest dal mare e a nord da una serie di colline che da esso degradano fino ad arrivare alla piana di Paestum.

Di qui la centralità percettiva del Monte all'interno del contesto territoriale, oggi molto ridotta rispetto



al passato, se è vero che «non solo il territorio di Paestum ma tutte le coste dell' Italia meridionale sono state sottoposte dall'epoca della colonizzazione greca fino al XVIII secolo ad un moto di subsidenza lento e continuo, che ha portato, con l'abbassarsi della tettonica della regione, il mare a penetrare più profondamente nelle terre». Il fenomeno poi, a partire dallo stesso XVIII secolo, si sarebbe tramutato nel processo inverso.

Questo fenomeno fece sì che il mare arrivasse fin sotto le alture di Capaccio, Giungano ed Albanella nel V e VI secolo.

È evidente che in tale situazione la valle dell'Alento doveva essere quasi completamente sommersa, è non ci è difficile ricostruire una immagine del Monte della Stella circondato su tre versanti, a sud, est ed ovest, dal mare.

18 Esso quindi doveva apparire come una cima legata al resto del territorio solo tramite le colline a nord e che «spunta» dal mare in quasi tutta la sua totalità.

Questa immagine del Monte come una «quasi isola», è forte ancora oggi, e, come allora, trae la sua forza dal rapporto con il resto del territorio, particolarmente marcato dove il Monte, con la sua verticalità, va a confrontarsi con la distesa pianeggiante della valle dell'Alento.

Ed è qui che si crea un netto limite nel territorio del Cilento, sottolineato dal forte segno nel paesaggio costituito dal corso del fiume.

Ritornando alla citazione iniziale da Heidegger, possiamo affermare allora che il corso del fiume Alento è insieme il confine esterno ed il punto in cui il Cilento inizia e si manifesta. Ma «presenza è l'antico termine per essenza». Quindi il Monte è anche il «luogo» dove il Cilento Antico ha la sua essenza.

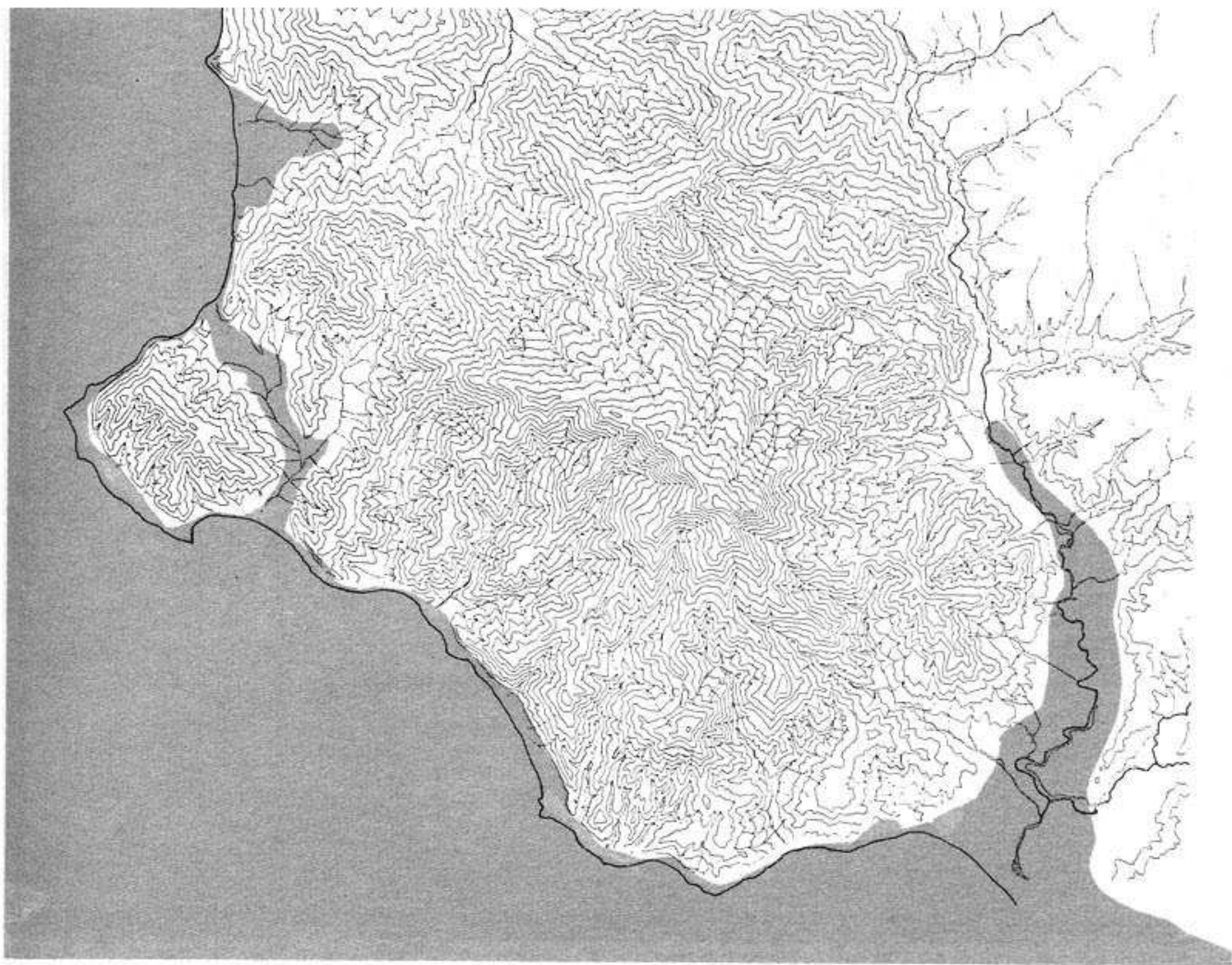
Questa immagine del limite come punto di inizio del Cilento è particolarmente leggibile dall'esterno del suo territorio.

Ma essa è anche molto definita dall'interno dello stesso; infatti dal Cilento il territorio della piana dell'Alento è chiaramente leggibile come un «esterno», un «altrove» rispetto al suo «interno».

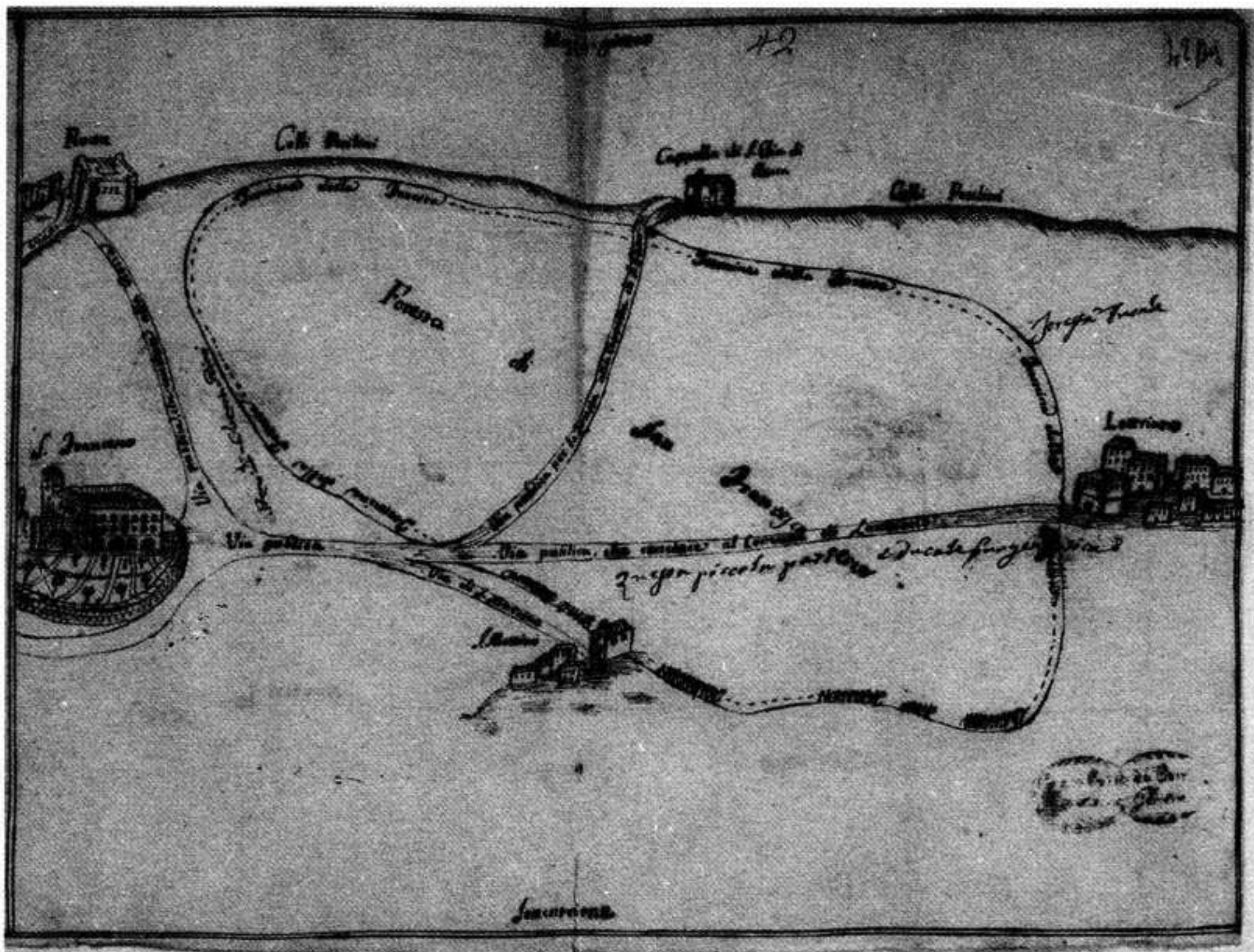
Spostandoci a nord, l'immagine del Cilento e dei suoi confini cambia radicalmente. Il punto in cui si manifesta il «luogo» Cilento non nasce più dal contrasto orografico tra l'interno e l'esterno, ma dall'erigersi di un vero e proprio muro, una recinzione, rappresentata dal Monte Calpazio.

Qui il Monte si manifesta diversamente; non vi è più un rapporto interno – esterno, ma una netta chiusura che ci priva della percezione di un «altrove».

Ma proprio perchè è più netta la chiusura, più definito ci appare l'«interno». In quest'area, in cui diventa meno forte la presenza del Monte, l'unico rapporto con l'esterno si stabilisce attraverso la «porta» del Varco Cilentano, dove, tra le estreme propagini del monte Stella e del monte Calpazio, si genera una relazione con l'«altrove» che è la piana del Sele.



*La natura dei luoghi, i confini: orografia presunta
al secolo XVI*



*Veduta dell'area compresa tra Rocca e Laureana
in una carta del 1810. Salerno, Archivio di Stato.*

Geomorfologia e struttura insediativa

Ottavio Voza

Chiunque voglia cimentarsi nella identificazione di un confine per il coronimo *Cilento* deve subito scontrarsi con una straordinaria molteplicità di configurazioni, alcune di carattere oggettivo (geomorfologiche) altre legate alle complesse vicende storiche che hanno di volta in volta ristretto o ampliato le relazioni del nucleo, il Monte Stella, col resto del territorio. Traspare, su tutto, una sottile vena polemica che spinge gli assertori dell'una o dell'altra ipotesi a sostenerla con argomentazioni sempre degne di considerazione: la vivacità del dibattito ci interessa in quanto conferma della complessità della questione, e della naturale difficoltà di giungere a definizioni assolute e definitive.

Possiamo utilizzare due metodi per individuare l'estensione di un'area: descrivere ciò che è omogeneo al suo interno o ciò che differenzia l'interno dall'esterno.

Analizzando la questione da un punto di vista geomorfologico dobbiamo constatare che mutazioni considerevoli del paesaggio intervengono a nord-est ben oltre la valle dell'Alento, quando il paesaggio collinare è interrotto dalle brusche pareti di faglia della piattaforma carbonatica dell'Appennino meridionale, a nord sul corso del fiume Solofrone, che separa dalla parte meridionale della Piana del Sele, e a sud sul gruppo del Monte Bulgheria: tra questi elementi si sviluppa la *serie del flysch del Cilento*, costituita da varie unità morfologiche. Su un paesaggio a morfologia dolce e con profilo continuo, tipico dei terreni a struttura flyscioide, si ergono le strutture del Monte Stella e del Monte Sacro, «con pareti subverticali dovute ai conglomerati a matrice arenacea prevalente ben stratificata»¹.

Appare comunque evidente che all'interno di questa *unità* geologica la valle del fiume Alento si con-

figura come *linea forte*, in quanto margine orientale e meridionale di un sistema che, grazie alla conformazione del Monte Stella (i cui crinali secondari si distribuiscono a raggiera intorno alla vetta, proprio come una stella), si presenta straordinariamente compatto.

Questa potenzialità viene confermata nel periodo della colonizzazione greca dalla utilizzazione della valle come elemento della grande arteria Paestum-Velia².

In questo periodo il Cilento risulta ben individuato dalle relazioni che intercorrono tra la *chora* di Poseidonia e quella di Elea.

Il senso della *forma* del territorio ci è restituito in modo chiaro dalla analisi della struttura della colonizzazione greca all'atto della fondazione delle colonie di Poseidonia (circa 600 a.C.) e di Elea (circa 540 a.C.).

L'occupazione del territorio da parte dei coloni greci si manifesta infatti con il controllo e la edificazione, in uno con quella delle città, di santuari extraurbani o fortificazioni a tutela dei confini, e di relazione quindi con realtà etniche e sociali diverse. Tutto si colloca all'interno di una logica di occupazione complessiva del suolo, propria della cultura greca, nella quale sono precisi e leggibili i rapporti tra la orografia del sito naturale e la morfologia dell'inse-diamento.

A parte il differente grado col quale le due città si rapportarono con l'interno – più strutturata in senso agricolo la *chora* poseidoniate, più aperta alle attività marittime quella eleatica di origine focea, per la particolare conformazione dei luoghi, un emiciclo di colline che raccoglie il territorio intorno alla città – è dalla organizzazione dei rispettivi territori che siamo

in grado di individuare il Cilento come *disomogeneità* rispetto al contesto.

I contatti tra le due città si realizzano infatti su due direttrici principali, quella costiera e quella che all'altezza di Monte Cicerale guadagna l'Alento e da qui fino a Velia segue il corso del fiume: questi due assi circondano, senza violarlo, il *corpo* del Cilento, al cui interno sono comunque presenti fortificazioni di confine, come quella di punta della Carpinina, situata in corrispondenza di punta Licosa, limite di frontiera tra il Pestano e il Velino.

In questa lettura la significativa influenza della cultura greca si va attenuando man mano che ci si avvicina al *centro*, il Monte Stella, che diviene così il luogo di *frontiera* per eccellenza, centro *vuoto* rispetto all'influenza culturale e politica delle due città⁴.

È solo nella prima metà dell'XI secolo che il Cilento assume una connotazione territoriale-amministrativa propria con la costituzione dell'*Actus Cilenti*, la futura Baronia del Cilento, che nella sua prima fase riconosce nel Castellum Cilenti, fortificazione situata sulla sommità del Monte, il capoluogo amministrativo.

Il sito perderà però presto questo ruolo, quasi a conferma della propria vocazione alla *neutralità* urbana, qualità specifica del luogo carico di significati simbolici.

Tornando alla descrizione *per differenze*, la piana di Paestum a nord e quella di Velia a sud si configurano come *porte territoriali* del Cilento; paragonando la struttura territoriale del Cilento Antico ad una cittadella racchiusa da mura, e la compattezza del paesaggio rende agevole questo sforzo di astrazione, i due piani assumono il ruolo del *largo fuori le mura*. Altri elementi confermano la esistenza della struttu-

ra di un rapporto tra interno (unità-città) ed esterno (estensione-territorio).

Il castello di Capaccio Vecchia, posto su un rilievo che *raccoglie e distribuisce* verso nord l'immagine del Cilento, è uno di questi; il Monte Stella rimane il fulcro di queste relazioni, a volte mediate o potenziate da fortificazioni intermedie (Capaccio-Rocca Cilento-Monte Stella).

Sulle pendici del Monte i nuclei urbani si dispongono a cintura, accentuando la particolare condizione di centralità del rilievo, così evidente da indurre l'Antonini a ritenere che i Lucani «*secondo il costume di que' tempi, fabbricarono sulla montagna, oggi detta della Stella, una città di picciol giro, ma per muraglia, e per sito fortissima, e chiamaronla Petilia (...) capitale della Lucania*»⁵.

Abbiamo definito il Monte Stella *centro vuoto*, e certamente l'immagine che associamo ad esso non è l'acropoli come parte alta della città, collina privilegiata dalla natura e rinforzata con mura, quanto piuttosto quella del luogo del mito primigenio, del Cronion di Olimpia, che non è *supporto* di alcuno dei templi del santuario ma è santuario esso stesso, essendo situato sulla sua sommità l'altare dove furono venerati dapprima Gea ed Urano, e successivamente Cronos, loro figlio, il minore dei Titani.

L'analogia con la presenza sul Monte Stella del mito dei Vastasi, giganti a servizio dei signorotti del luogo che costruiscono palazzi con enormi blocchi di pietra, è certamente significativa di questa particolare condizione di centralità simbolica.

Intorno ad esso sembra possibile individuare insieme di piccoli centri che si configurano come unici sistemi urbani, all'interno dei quali si verifica cioè una concentrazione di relazioni funzionali, formali, visive,

culturali ecc. più fitta rispetto a quanto i singoli sistemi stabiliscono comunque con l'esterno.

Nell'immagine conservata presso l'Archivio di Stato di Salerno, nella quale si rappresentano reciprocamente complementari i nuclei di Laureana, S. Martino, il convento di S. Francesco, e Rocca Cilento, viene accentuata la circolarità della loro disposizione, in realtà più disgregata secondo l'allineamento NO-SE.

Nella rappresentazione dei singoli nuclei viene inoltre privilegiato ogni volta un elemento diverso (il castello, la residenza, il convento, il largo), quasi a conferma di quella *vocazione* all'unità; il messaggio proiettato nel tempo sembra essere questo: la città che sta sorgendo qui riconoscerà in questi i luoghi significativi dell'amministrare, dell'abitare, del pregare, dello scambiare.

Vi sono altre situazioni in cui questa condizione di *unità policentrica* è leggibile; è il caso della Socia di S. Salvatore, sul versante occidentale del Monte Stella.

La Socia⁶ era una associazione agricola di uomini liberi, costituita su terreni donati dai principi di Salerno in età longobarda; in quella di S. Salvatore si costituirono col tempo cinque nuclei abitati (Cosentini, Fornelli, Montanari, Ortodonico e Zoppi) che avevano in comune il centro della vita religiosa, la chiesa di S. Salvatore, situata tra Cosentini e Fornelli.

L'ipotesi sviluppata trova conferma in un canto popolare, pubblicato in diverse versioni⁷, nel quale la struttura compositiva ricalca la consuetudine all'individuazione di gruppi omogenei di centri abitati, per cui:

«Nuie passàmo lu Ciéuzo e lu Wàuro
E Pòddeca e Cannicchio ca stano unìti
Ringraziamo lu masto e Santo Mauro»

o, ancora:

«Jétti a la Chiòva / N'accugliétti né pane né ova /
Curriétti a Santu Martino / Nun truvài né pane né
vino / Me fermài a Lauriàna / Nun truvài né vino né
pane / Saglietti a la Rocca / Ne mbezzài na vròcca
jétti a Lustra / Nce ngappài na rusca»

brano nel quale l'unità è dettata dalla dinamica della
stessa azione.

La descrizione della pertinenza del coronimo *Cilento*
non può, in conclusione, limitarsi a fornire dati relati-

vi alla estensione fisica dell'area, ma comporta
l'acquisizione di quegli elementi necessari alla com-
prensione della sua struttura.

Per l'architetto questa *appropriazione* avviene sulla
base di scelte che rendono solidali il processo della
conoscenza di un dato e quello della sua trasforma-
zione futura: a differenza di quanto fa lo storico,
l'analisi è viziata da questa tendenza alla individua-
zione delle *vocazioni* dei luoghi.

I luoghi

Alfredo Barretta

Topologia dell'abitare. Analisi differenziale della struttura insediativa

Le prime strutturazioni antropiche di un territorio, per la loro stretta aderenza alla morfologia naturale del sito (*limiti di bacino idrografico, crinali, curve di livello etc.*), resistono alle mutazioni indotte dalle strutturazioni successive, per cui in un territorio è possibile, spesso ancora oggi, recuperare le stratificazioni più antiche.

Queste, anche se alterate o modificate, possono essere ricostruite dalla lettura «topologica», cioè dallo studio del complesso di relazioni che legano i percorsi, i luoghi e i domini di un determinato territorio.

Il paesaggio agrario, il ritmo delle fasce insediative, la collocazione degli insediamenti, la centralità e/o la longitudinalità della struttura spaziale conservano la memoria degli aspetti relativi alla storia e all'orga-

nizzazione di società passate, che la ricerca archeologica e archivistica, da sole, non sempre riescono a rivelare. 25

Analizzando la struttura topologica del Cilento Antico possiamo individuare due aree (*domini naturali*) con caratteristiche diverse, quella esterna, corrispondente alla fascia costiera, e quella interna, relativa al massiccio del M. Stella.

La longitudinalità della prima ci riporta all'antica rotta marina dei mercanti micenei che nel XIV sec. a.C., bordeggiando la costa tirrenica, non solo iniziarono scambi commerciali con le popolazioni indigene, ma rilevarono anche i siti ottimali allo sbarco e alla localizzazione di empori, in prossimità dei quali successivamente si svilupparono gli insediamenti della colonizzazione magno-greca¹.

Lungo la costa cilentana il sistema insediativo lineare della colonizzazione greca congiunge Paestum a

Velia, antiche «poleis» che si insediarono su preesistenti strutture commerciali: sul promontorio di Agropoli in luogo di un precedente emporio venne eretto un tempio (VI sec. a.C.) dedicato forse alla dea Artemide; in località Sauco un piccolo edificio del VI sec. a.C. collegato ad attività commerciali ed estrattive di calcare dovette favorire l'insediamento sul M. Tresino di un gruppo di coloni Trezeni; ancora più a sud, in direzione di Velia, nell'area di S. Maria di Castellabate e ad Ortodonico la ricerca archeologica ci ha restituito testimonianze del mondo greco².

La «centralità» della seconda è espressa dal percorso ad andamento circolare che collega gli insediamenti di Sorrentini, S. Mauro, Galdo, S. Giovanni, Guarrazano, Omignano, Sessa, Castagneta e S. Mango e che delimita un'area centrata intorno al vertice del M. Stella.

26 Non è difficile ipotizzare che, come in analoghe situazioni verificate per altre aree geografiche, le popolazioni indigene, nel tentativo di preservare la propria lingua e i propri costumi³ dagli apporti culturali dei coloni Greci e Lucani⁴, tendessero a delimitare con un percorso «circondatorio»⁵ un'area «protetta», resa inoltre simbolicamente pregnante dalla formazione geologica del monte.

La forza centripeta dell'area strutturerà i primi insediamenti secondo uno schema radiale, racchiuso dal percorso circolare ad una quota di circa 550 metri, facendo della vetta del M. Stella l'elemento primario, il centro, col quale lo spazio antropizzato si è costantemente relazionato.

A partire dall'anello insediativo prima descritto, sui versanti meglio esposti del nostro monte in una progressiva discesa a valle, si riconoscono tre fasce insediative rispettivamente lungo i rilievi dei 450,

350 e 250 metri (v. *I Percorsi*). Probabilmente dall'epoca lucana, al centro di questo sistema, un insediamento (Petilia)⁶ darà corpo al significato unificante della vetta del monte.

In epoche diverse, in modo alternato, l'area costiera prevarrà su quella montana e viceversa, e solo raramente entreranno in contatto diretto su di un piano di complementarità.

Con la dominazione romana, vennero probabilmente distrutti gli insediamenti lucani sul M. Stella, che vennero solo parzialmente sostituiti da vicus e ville rustiche (cui possono farsi risalire i ritrovamenti archeologici di Lustra, Vatolla, Valle, Omignano). I Romani, dopo averle bonificate, si dedicarono ad uno sfruttamento intensivo delle aree di fondovalle attraverso la loro centuriazione⁷, incentivando così la presenza umana a valle, limitando l'utilizzazione del territorio a monte quasi esclusivamente alla pastorizia. In questo contesto la valle alle pendici del M. Licosa venne messa a coltura e insediata dal nucleo urbano di Leucosia la cui esistenza è testimoniata non solo dalle fonti letterarie ma anche dai resti di epoca romana del porto, della necropoli e di un cippo agrario.

Nell'alto medioevo al contrario, con la crisi dell'impero e le invasioni barbariche e saracene, le città costiere⁸ – e le aree di fondovalle ad esse connesse – andarono progressivamente spopolandosi in seguito alla fuga verso le aree più isolate e protette dei sistemi collinari, che vennero investite da una considerevole crescita insediativa e demografica⁹.

Quest'ultima fu favorita dalle comunità monastiche, greco-basiliane prima e benedettine poi, che arricchirono la struttura spaziale del M. Stella di nuovi elementi e significati. Soprattutto la colonizzazione

monastica cavense¹⁰, favorita da donazioni di nobili fin dall'epoca longobarda, diede grande impulso allo sviluppo insediativo.

I monaci benedettini, in quanto proprietari di latifondi (domini economici), realizzarono estese opere di dissodamento e favorirono la nascita di numerosi villaggi che andarono a collocarsi lungo i preesistenti percorsi di crinale e controcrinale (v. *I Percorsi*).

Alle origini del latifondo era la costruzione del monastero, il quale inizialmente non era ancora il luogo centrale che regolava la razionale gestione delle aree appoderate circostanti, ma bensì il «faro» che doveva guidare i transfughi dalla pianura, allo stesso modo di come la vetta del M. Stella aveva guidato il percorso dei Greci, Lucani e Romani.

Ma i monasteri non rappresentarono solo dei punti di orientamento dell'ambiente, ma anche delle «antenne» di diffusione dei valori della cristianità, che, sin dall'età prenormanna, si riflessero nei rapporti economici e nella stessa organizzazione territoriale.

Nei latifondi di proprietà cavense i poderi venivano dati ai coloni con un contratto «ad pastinandum», che dava ai contadini la possibilità di mettere a cultura nuove terre senza pagarne il fitto fino a quando non fossero diventate produttive. Veniva in tal modo favorita l'emancipazione sociale delle classi bracciantili attraverso la formazione di piccole proprietà contadine che si presentavano in forma associata – le «socie» (domini socio-economici) – a cui probabilmente occorre collegare l'origine di alcuni insediamenti (in alcuni casi questa origine è ancora ricordata dai toponimi, per esempio citiamo la parrocchia di «S. Salvatore di Socia» che riunisce Cosentini, Fornelli, Montanari, Ortodonico, Zoppi).

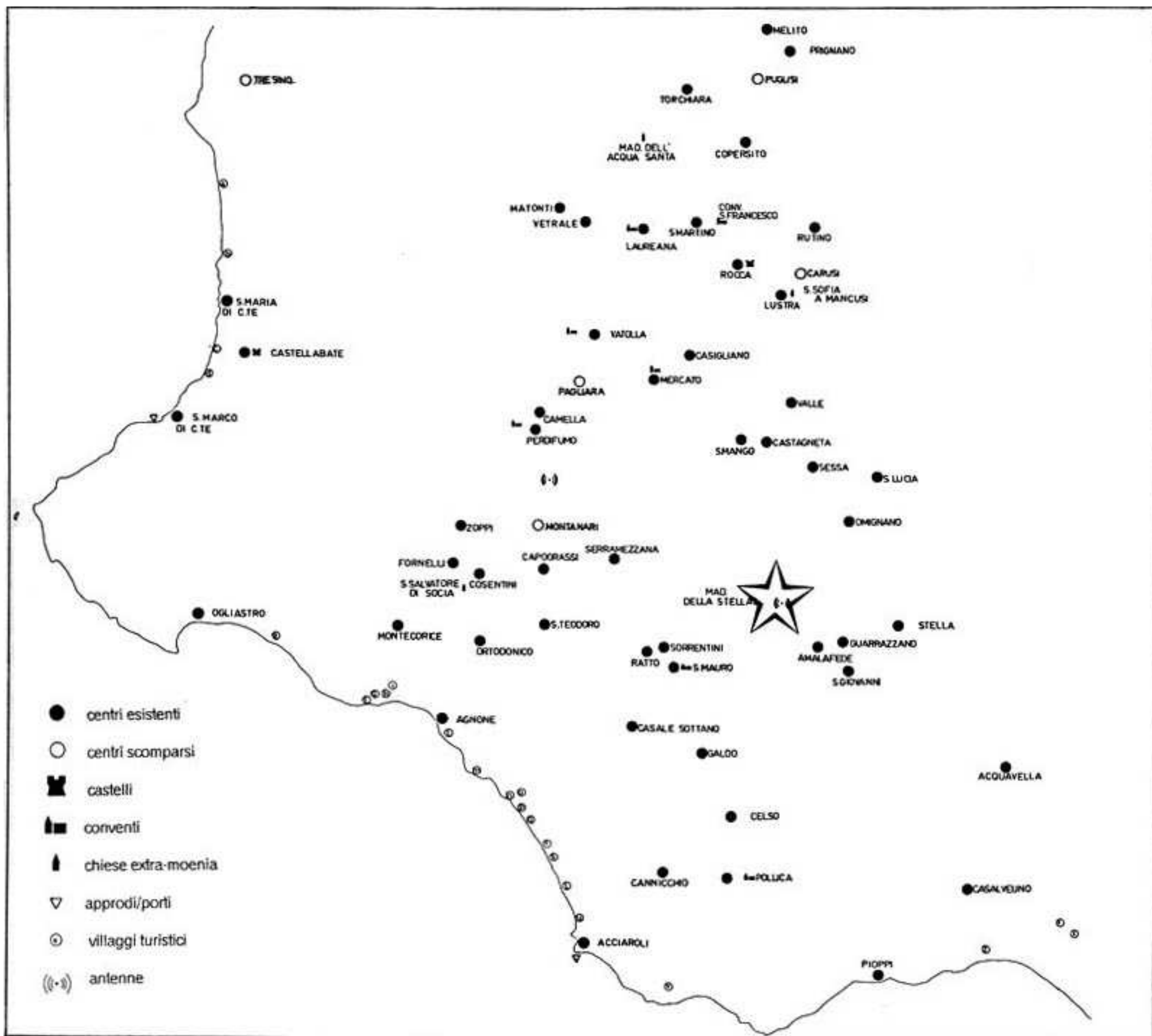
Con la dominazione normanna e l'affermazione del

feudalesimo, i fondi appartenenti a nobili longobardi e le piccole proprietà contadine dovettero essere incamerate nella nascente Baronìa del Cilento, mentre per contrastare la pressione del sistema feudale, con la riforma cluniacense i monasteri prima descritti persero la loro autonomia e la gestione dei loro beni venne concentrata nelle mani di un *abate-amministratore* alle dirette dipendenze dell'Abbazia di Cava. Parallelamente e in parte all'interno di questo processo di ristrutturazione si svilupparono i centri di Castellabate e Rocca, nuovi poli amministrativi della feudalità nel nostro territorio, subentrati in questa funzione «politica» al centro longobardo esistente sulla vetta del monte, allora designato col nome di *Cilento*.

Nel XII sec., per vari motivi, vengono abbandonati i villaggi di Abramuli, Nocella, Corno, Novella, S. Arcangelo, Stabiani, Fragina, S. Matteo, S. Zaccaria dei Lauri, Pragenito, Quarrata, Cantaro, Palmenta, Massacanina, Casolle, Pentascimanda, Ancilladei e Corno¹¹. 27

Successivamente con la guerra del Vespro (1282-1302), vennero distrutti Castellum Cilenti e molti villaggi, tra questi quelli che non vennero più ripopolati furono Noce, Casacastra, Pentamina, Fiumicello, Massanova, S. Primo, Pioppi, Pietrafocaria, Mantinei e S. Maria di Gulia, in seguito anche al vistoso calo demografico che ridusse le popolazioni amministrare dalla Badia di Cava da 5000 a 1000 unità.

In età moderna, con la dissoluzione della Baronìa del Cilento (dominio politico), parallelamente alla scomparsa di vecchi insediamenti (Puglisi, Carusi, Pagliara, Montanari, Tresino), lungo la fascia costiera si originarono nuovi centri abitati come S. Marco e S. Maria di Castellabate, Ogliastro Marina, Agnone e



I luoghi: gli insediamenti urbani al 1990

Acciaroli, venne invece ripopolato quello di Pioppi. L'eversione della feudalità, la fine del monopolio della proprietà signorile e clericale, l'introduzione di forme capitalistiche nell'organizzazione delle campagne e l'incremento demografico provocarono una profonda trasformazione del territorio¹²: nuove terre vennero piantumate e messe a coltura sia a monte che a valle, sui pendii più scoscesi dei rilievi collinari vennero ricavati piccoli appezzamenti pianeggianti realizzando opportune opere di terrazzamento, mentre le valli impaludate furono bonificate innalzando il loro livello con la sedimentazione dei materiali di trasporto delle acque torrentizie provenienti da monte (colmate)¹⁵. Questo fenomeno portò ad un maggior addensamento del sistema insediativo, con nuove costruzioni rurali ed il conseguente reticolo di collegamenti, che furono alla base dello sviluppo dell'area cilentana.

30

A partire dalla fine del secondo dopoguerra quasi tutti i luoghi fin qui descritti cominciano a subire profondi mutamenti. Negli anni '50 e '60 con l'em-

grazione verso il nord industrializzato della forza bracciantile meridionale inizia un graduale depauperamento delle zone montane e collinari determinato dall'abbandono delle campagne.

Agli inizi degli anni '70, con lo sviluppo del turismo di massa, la fascia costiera con i suoi insediamenti storici è stata investita da una notevolissima crescita edilizia priva di controllo caratterizzata e stimolata dalla realizzazione di numerosi villaggi turistici e strutture alberghiere che, solo grazie alla massiccia presenza del M. Tresino e del M. Licosa, non hanno dato luogo ad una linea edilizia coincidente con la costa cilentana.

La dislocazione di questi nuovi centri lungo le aree disponibili sulla costa, non tiene in alcun conto le relazioni con i centri collinari, in quanto è avvenuta in maniera estranea alla interconnessione dei percorsi «interni» con quelli costieri (v. *I Percorsi*). Considerando poi la qualità urbanistica e architettonica di questi interventi, ne risulta un impatto fortissimo sull'ambiente e sull'intera riconoscibilità del sistema.

I percorsi

Alfredo Barretta, Giampietro Chirichella

Topologia dei collegamenti. Analisi differenziale delle relazioni territoriali al 1500 e al 1990

Abbiamo già constatato (v. *I Luoghi*) come il percorso costituisca una delle modalità fondamentali di appropriazione del territorio e di come rappresenti uno dei grandi simboli delle origini.

Da una consolidata esperienza di ricerca sui processi di antropizzazione¹, emerge che i primi elementi strutturanti il territorio furono, sin dal neolitico, alcuni percorsi strettamente legati alla situazione orografica e idrogeologica del sito.

Sin dalla preistoria i gruppi umani nomadi, nei loro periodici spostamenti, utilizzavano sistematicamente i crinali, sfruttando la continuità della linea di spartiacque tra due bacini idrografici (percorso di crinale principale), e tale modalità è rimasta a lungo la più valida: l'attraversamento da monte, a differenza di

quello da valle, consentiva infatti un'economia dei tempi di percorrenza, in quanto non solo si evitava di guardare i corsi d'acqua, ma anche di scendere e risalire lungo l'invaso delle valli. Altra motivazione importante è che, percorrendo una linea di displuvio, si otteneva una maggiore padronanza visiva del territorio, potendo dirigere a vista il cammino.

L'antropizzazione del territorio attraverso insediamenti stabili, avveniva poi discendendo lungo le linee di crinale secondario sui promontori prossimi alle sorgenti d'acqua.

Il crinale secondario coincide con le linee naturali di displuvio comprese tra due compluvi, cioè tra due canali (fossi e torrenti) nei quali confluiscono le acque sorgive e piovane che da monte precipitano a valle. Questo percorso, non essendo attraversato da corsi d'acqua, non necessitava di ponti e passerelle e quindi di alcuna manutenzione, circostanze queste

che hanno inciso sulla sua permanenza nel tempo. Successivamente, con la necessità di collegare in modo diretto gli insediamenti sui crinali secondari attigui senza risalire quest'ultimi fino a percorrere quello primario, iniziarono ad essere consolidati i percorsi di controcrinale, seguendo le curve di livello di una certa fascia altimetrica e guadando, con l'aiuto di passerelle, fossi e torrenti. Questi tracciati, a volte, si discostavano dalla quota caratteristica per risalire più a monte, alla ricerca di guadi più favorevoli e meno onerosi. Per questo i percorsi di controcrinale inizialmente tesero a diventare parzialmente sostitutivi di quelli di crinale, fino a divenire nel tempo non solo sede di percorrenze locali, ma anche di più vasto raggio.

32 Il modello fin qua descritto si applica molto bene alla lettura del nostro comprensorio, e ci permette di formulare alcune ipotesi piuttosto attendibili sulla stratificazione del sistema dei percorsi e degli insediamenti, partendo dalla struttura geomorfologica del sito.

Le popolazioni indigene della nostra area di studio, dedite ad un'economia pastorale e montana, probabilmente avevano già strutturato un sistema di percorsi di crinale che utilizzavano per la periodica transumanza delle greggi da monte a valle.

Rinvenimenti archeologici ad Omignano², lascerebbero pensare che, quando lungo le linee di crinale principale del nostro monte, dall'Appennino centrale, giunsero i primi Lucani, questi dovettero insediarsi sul preesistente percorso di controcrinale ad andamento conduttore prima descritto ne *I Luoghi*.

Trasversalmente a questo, sui versanti del M. Stella caratterizzati da una migliore esposizione, si diramarono poi dei percorsi di crinale secondario che resero

possibile l'accesso ai promontori posti lungo la fascia altimetrica dei 450 m. dove i coloni Lucani si insediarono disboscando e dissodando terreni per la messa a coltura.

Successivamente gli insediamenti che ricadevano nella fascia prima citata vennero collegati da un percorso di controcrinale, che a sua volta diede la possibilità di accedere a promontori posti a quota inferiori e creare così le premesse per lo sviluppo di due nuovi percorsi di controcrinale rispettivamente a quota 350 e 250 m. lungo i quali si dovettero insediare i gruppi di coloni che man mano arrivavano. Nel V sec. a.C. i Lucani, nella loro progressiva discesa a valle, occuparono la fascia costiera colonizzata dai Greci.

Nell'alto medioevo per i motivi già esposti (v. *I Luoghi*) la nostra struttura territoriale comincia a consolidarsi, recuperando i preesistenti percorsi di crinale³ e controcrinale, lungo e ai margini dei quali si localizzeranno gran parte degli attuali centri storici del Cilento Antico.

Lungo il crinale principale si disporranno Prignano, Puglisi, Rocca, Mercato, Castellum Melilla, Castellum Cilenti e S. Giovanni.

Sul percorso anulare relativo alla fascia altimetrica dei 550 m. probabilmente in origine più ampio dell'attuale, si localizzeranno Serramezzana, Sorrentini, S. Mauro, S. Giovanni, Guarrazzano, Omignano, Sessa, Castagneta e S. Mango, Mercato e forse S. Arcangelo e Montanari oggi scomparsi.

Sul versante della valle del Testene, alla quota dei 450 m., sulla preesistente fascia troviamo Lustra, S. Martino, Laureana, Vatolla, Corno, Acquafredda, Perdifumo, mentre a 350 m. Torchiara, Copersito, Matonti, Vetrone, Casolle, Pentascimanda, Pagliara e Camella.

Infine sulle pendici occidentali del monte, più o meno sul rilievo dei 250 m, lungo il preesistente controcrinale incontriamo Zoppi, Fornelli, il Santuario di S. Salvatore di Socia, Capograssi, S. Teodoro, Cannichio, Acquavella e probabilmente Pietrafocaria, Mantinei, Stabiani, Quarrata, Cantaro, Pragenito e S. Zaccaria dei Lauri oggi scomparsi.

Altri insediamenti attualmente esistenti, e localizzati ai margini di crinali secondari sono: Ortodonico, Casal Sottano, Galdo, Celso, Pollica, Stella, S. Lucia. La struttura topologica del sistema si organizzava così su di un percorso di crinale principale integrato da un sistema centripeto di percorsi di crinale secondario, risalenti probabilmente al periodo protostorico (*schema A*).

Questi ultimi, in epoca greco-romana, venivano poi raccordati da un primo percorso anulare centrato intorno alla vetta, mentre Paestum e Velia vennero collegate da due percorsi, lungo la costa e il corso dell'Alento (*schema B*).

Nel medioevo, un sistema centrifugo di percorsi di controcrinale, che si sviluppava orizzontalmente attorno al monte, andò ad integrarsi con quelli preesistenti (*schema C*).

Con lo svilupparsi delle relazioni «orizzontali» tra i centri, e il progressivo declino del Castellum Cilenti posto sulla vetta del monte, il sistema circolare finisce col prevalere sull'organizzazione lineare precedente, proponendosi come principale modalità di relazione interna, e distinguendosi dai percorsi costieri e di fondovalle, di *attraversamento* del sistema.

La collocazione degli insediamenti lungo questi percorsi non fu affatto casuale, ma rispondeva all'esigenza di definire un'immagine ambientale che consentisse all'uomo un facile orientamento⁴ durante i suoi sposta-

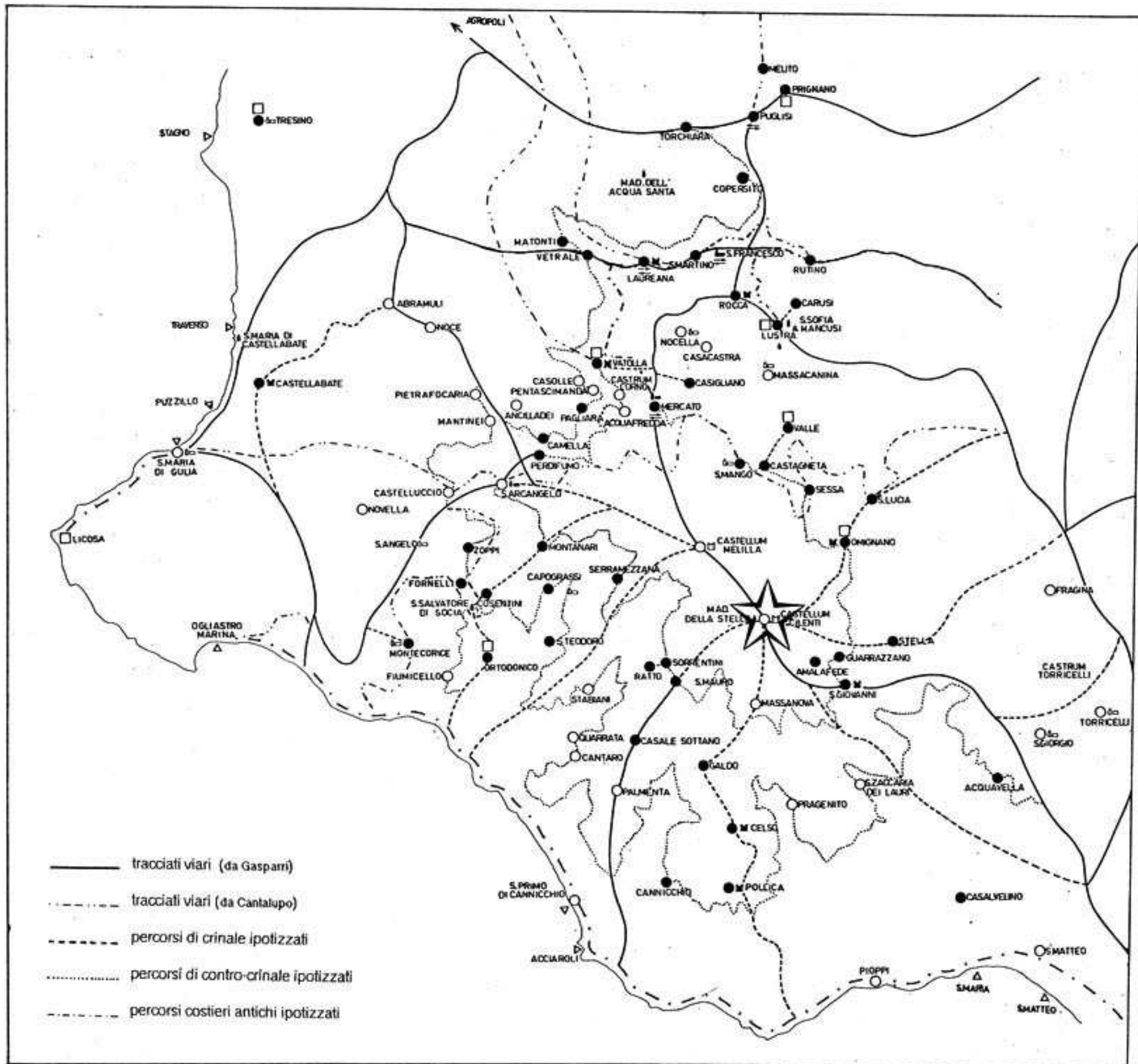
menti e un efficace controllo visivo del territorio al fine di prevenire eventuali aggressioni esterne.

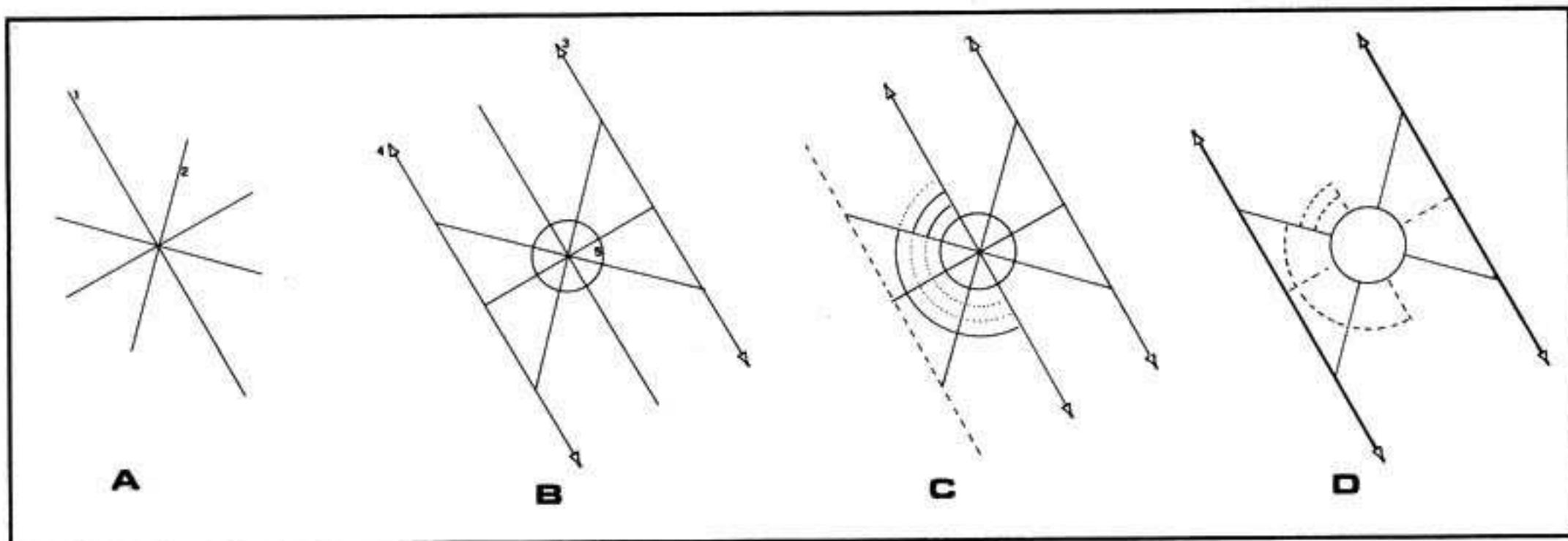
Sulla costa, tra Agropoli e Velia, agli inizi del X sec., ma non si può escludere la loro origine più antica, esistevano ben nove approdi navali, Stagno, Traverso, Puzillo, S. Maria di Gulia, Oliarola, S. Primo, Fico, S. Maria e S. Matteo⁵, posti in prossimità di percorsi di crinale secondario che collegavano direttamente la costa con le parti più alte del Monte Stella.

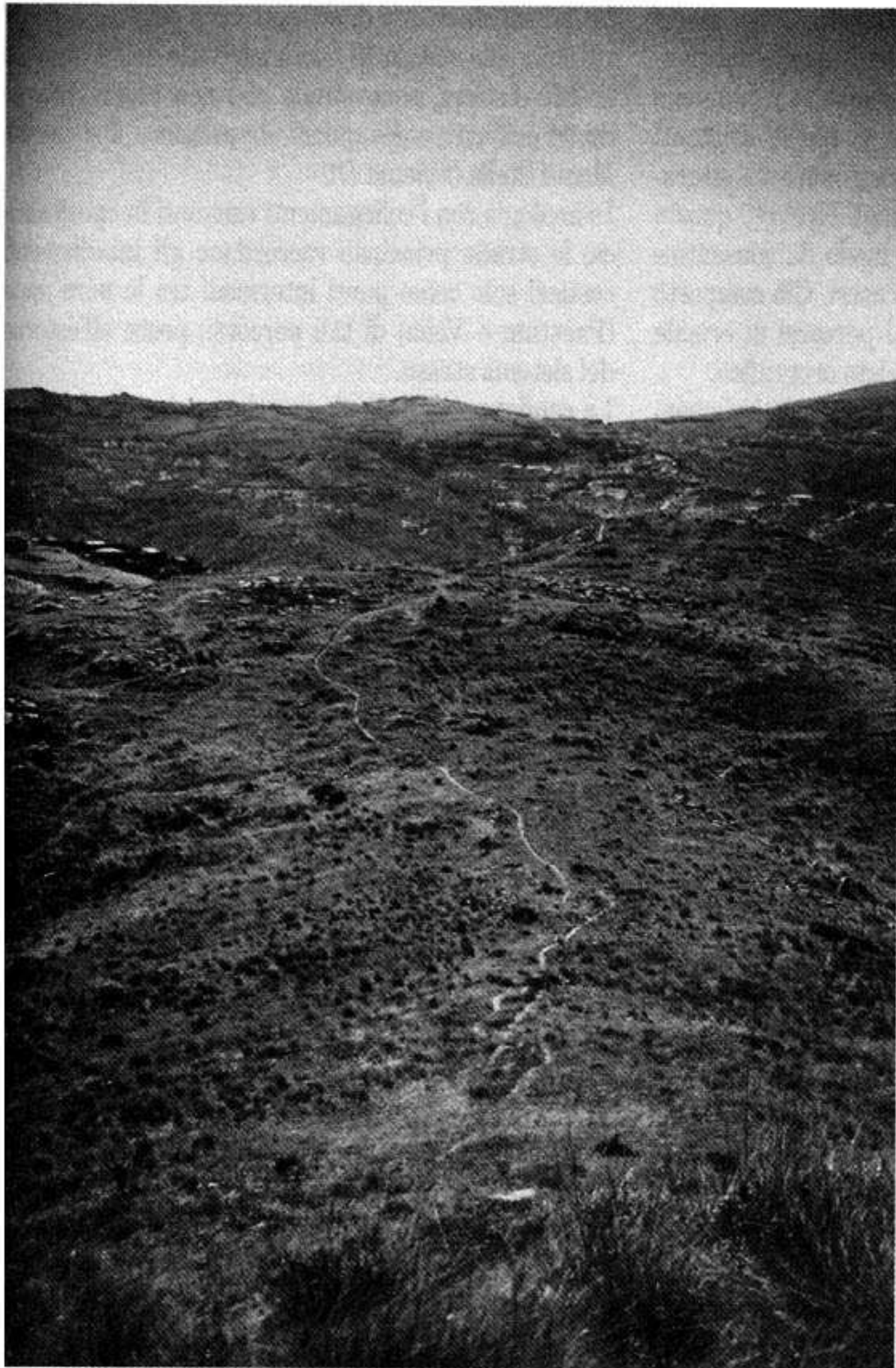
In modo particolare questi andavano ad incrociarsi tutti in due punti, esattamente dove sono localizzati i resti di Castellum Melilla e Castellum Cilenti. Sembrerebbe che questi insediamenti, in caso di attacco nemico, potessero essere riforniti di uomini e mezzi sbarcati sugli approdi della costa cilentana appena descritti (come dovette accadere durante il periodo della dominazione bizantina, in cui ogni aiuto esterno poteva giungere al territorio – circondato dai Longobardi – solo via mare, dai ducati bizantini della costa tirrenica, cioè Gaeta, Napoli, Sorrento ed Amalfi).

Associando le relazioni fin qui descritte con l'origine bizantina delle fortificazioni di Agropoli, Castellum Melilla, Castellum Cilenti⁶ e Velia⁷ e del relativo percorso che li congiungeva si può ipotizzare che nel territorio del Cilento Antico fosse localizzato un *limes* bizantino⁸.

In epoca medioevale, con l'unificazione del meridione d'Italia, scaduta la sua funzione militare, questo percorso divenne l'elemento più importante della struttura territoriale «civile» del Cilento Antico, lungo il quale si tenevano periodici fiere e mercati (a Mercato, Puglisi e nei pressi del convento di S. Francesco), e sorgevano i centri politici ed amministrativi, prima dell'Actus Cilenti e poi della Baronìa del Cilento (Cilento e Rocca).







*I percorsi: schemi
topologici nei periodi
protostorico, greco-romano,
medioevale, contemporaneo*

*Insedimento lungo un
percorso di crinale
secondario: S. Giovanni.*

*Percorso di crinale tra
Agropoli e Castellabate.*

Nel periodo longobardo il trasporto delle merci avveniva a dorso di mulo⁹, mentre in quello normanno non vennero costruite strade nuove né tantomeno venne eseguita la manutenzione di quelle esistenti per cui il nostro sistema di percorsi non subì alterazioni fino a quando, a partire dagli Svevi¹⁰, questo cominciò a essere modificato in modo da consentire una più agevole percorrenza dei carri. Ciò comportò sicuramente alcune variazioni ai percorsi di crinale nei punti più critici dal punto di vista orografico.

La trama del tessuto viario comincia ad infittirsi quando, con l'eversione della feudalità (v. *I Luoghi*), il paesaggio rurale prende il sopravvento su quello naturale fino ad allora dominante, segnando i rilievi collinari e vallivi con numerosi percorsi interpoderali nonché di sentieri che dividevano le diverse unità di coltivazione dei poderi (ai giorni nostri, le strade interpoderali, recentemente potenziate, forniscono un'analogia rete secondaria di collegamento alto-basso).

Le principali arterie di collegamento oggi esistenti, la variante alla statale 18 – lungo la valle dell'Alento – e la 267 costiera, sono strade che non attraversano i centri collinari, e che quindi «bypassano» il sistema – Monte Stella (*schema D*).

In analogia con i collegamenti esistenti in epoca antica, le strade principali raccordano gli insediamenti costieri solo come punti intermedi tra le vere mete (Paestum e Velia) di tali percorsi, poste all'esterno del sistema stesso.

La configurazione topologica che ne deriva si ritrova quindi in una particolare serie lineare, in cui il percorso principale attraversa il sistema collegando solo tangenzialmente i luoghi. Nel caso della variante alla SS 18, questo distacco del percorso dal territorio è accentuato dagli svincoli, veri e propri filtri tra la scala del flusso veicolare nazionale e quello tra i centri del sistema.

Lo spazio visivo
Pasquale Del Duca

La graduale antropizzazione del territorio ha prodotto nel tempo una continua modificazione del paesaggio e della sua struttura.

È nostra intenzione ricostruire qui l'immagine del paesaggio del Cilento Antico e con essa i caratteri del territorio che ne hanno permesso nel tempo la sua riconoscibilità come «luogo», quindi verificare quali di questi caratteri, successivamente alle sopravvenute trasformazioni, si siano perduti o siano mutati, tanto da modificare l'antico aspetto del Cilento.

L'analisi sarà condotta confrontando gli elementi del paesaggio al sec. XVI e al 1990, e utilizzando le categorie psicopercettive così come definite nella scuola della Gestaltpsycology, dagli studi di Rudolph Arnheim fino a quelli di Christian Norberg Schulz.

Utilizziamo qui due angolazioni di lettura diverse: in un primo momento si sono analizzate le relazioni

visive tra i centri urbani ed i maggiori percorsi di comunicazione; successivamente si sono ricercate le relazioni tra le forme del paesaggio costruito e il paesaggio naturale. 39

Relazioni visive tra i centri ed i percorsi

In questa prima fase si sono individuate sia le relazioni visive che possiamo definire statiche, cioè quelle relative ai soli centri urbani, sia quelle definibili dinamiche e che hanno per oggetto le relazioni tra i centri urbani ed i maggiori percorsi di comunicazione.

Dalla lettura dei grafici relativi è possibile così ricavare importanti informazioni sulla struttura stessa degli insediamenti e sul loro rapporto con i principali percorsi nel Cilento al sec. XVI ed al 1990.

Relativamente al secolo XVI, si sono privilegiate, tra le relazioni statiche, quelle intercorrenti tra i siti più importanti del periodo – il castello di Rocca Cilento e l'insediamento fortificato sul Monte della Stella – e gli altri centri.

Rocca e la vetta del Monte della Stella sono in relazione visiva con un'area che va ben oltre i confini del Cilento Antico, fino alla pianura del Sele e al Monte Soprano a nord, e al Monte Gelbison ad est, cosicché possiamo ritenere che essi fanno parte di un sistema di relazioni visive ben più ampio di quello interno a questo territorio.

All'interno del Cilento Antico, invece, questi due centri hanno un ruolo fondamentale, dominando l'orizzonte visivo dell'intero sistema.

Il Monte della Stella in particolar modo diviene il centro delle relazioni visive della quasi totalità degli insediamenti che si sono sviluppati a corona sulle sue pendici e di molti di quelli costieri.

Questa centralità è accentuata dalla limitatezza delle relazioni visive che i centri facenti parte del sistema circolare hanno fra loro.

Quindi, la struttura «a corona» di questi insediamenti comporta da una parte la centralità della cima del Monte, dall'altra il generarsi di un sistema di relazioni visive lineari tra i centri che si susseguono circolarmente lungo le pendici del Monte.

Ancora, grazie alla orografia del luogo, costituita da una serie di crinali degradanti dalla cima principale, si ha che gli insediamenti «a corona» attorno al Monte generino, all'interno di questo sistema circolare-orizzontale di relazioni, una serie di sottosistemi formati da alcuni gruppi di insediamenti chiusi su se stessi visivamente (il gruppo di Celso, Galdo, ecc. e quello di Montanari, Zoppi, ecc.).

Questi nuclei minori, più o meno chiusi visivamente verso l'esterno, hanno un orizzonte costituito dai pochi insediamenti che ne fanno parte e da un riferimento visivo costante che è il Monte della Stella.

Dai grafici si rileva che questi gruppi, più presenti a sud, hanno una disposizione tale da trovarsi tra due poli visivi: uno è il Monte della Stella, l'altro è il mare.

A questi gruppi isolati si contrappone, a nord, l'insieme dei centri che hanno come poli visivi forti il Monte della Stella e il castello di Rocca Cilento (Prignano, Torchiara, ecc.).

È importante notare come meno intense sono le relazioni con i centri della costa (Agropoli, Tresino, Catelabate, ecc.). Tanto che, in qualche caso, tali relazioni vengono «provocate»: è quello che avviene in certi riti processionali quali quello di Acciaroli dove la statua dell'Annunziata viene portata in barca al largo fin dove è possibile cogliere visivamente la cappella della Madonna della Stella situata sul Monte¹.

Venendo ai giorni nostri, non molto diversa è la situazione delle relazioni visive statiche.

Infatti, se la nascita di nuovi insediamenti costieri ha intensificato le relazioni visive fra questi centri, l'insieme dei centri gravitanti attorno al Monte della Stella e a Rocca Cilento non ha subito grosse modificazioni e con esso quindi l'intero sistema delle relazioni visive suddetto.

Quindi possiamo dire che i due centri sono ancora oggi i poli visivi più importanti all'interno di tale sistema.

Passando ora alle relazioni di tipo dinamico, dai grafici è facile comprendere come apparisse il paesaggio del Cilento Antico a chi attraversava questo territorio nel secolo XVI.

Nel grafico relativo al secolo XVI sono evidenziate solo le relazioni riguardanti il più importante dei percorsi dell'epoca e cioè quello che collegando Velia con Paestum, attraversava interamente il territorio del Cilento Antico.

Leggendo le tavole è possibile rilevare la diversa presenza della strada nell'orizzonte visivo dei centri e contemporaneamente la maggiore o minore densità degli insediamenti visibili dalla strada agli occhi dei viaggiatori dell'epoca.

È possibile con questo rilevare come l'antico tracciato abbia avuto la funzione di un asse intorno a cui si è strutturato l'intero paesaggio degli insediamenti del Cilento Antico.

Esso appare come un elemento di aggregazione dei centri esistenti sulle pendici delle colline che partendo dal fiume Testene arrivano al Monte della Stella e ridiscendono sull'Alento. Questo percorso, ponendosi come un forte segno nel paesaggio, riesce a legare insieme le realtà, disgregate e polarizzate intorno al castello di Rocca e al Monte della Stella, in un solo grande nucleo, rendendo così i singoli insediamenti parte di una struttura territoriale più ampia.

È possibile, quindi, leggere la zona interna del Cilento Antico come un solo esteso aggregato urbano sviluppatosi intorno ai due centri del Monte della Stella e di Rocca Cilento, e attraversato e raccolto dal percorso che va da Velia a Paestum.

Ci troviamo quindi nel caso di un sito che grazie alla particolare orografia, alla struttura degli insediamenti e all'articolarsi dei percorsi, appare facilmente riconoscibile nella sua individualità ed unitarietà, nelle sue relazioni interne ed esterne e nei suoi confini.

Venendo ora al 1990, è immediatamente rilevabile

come le relazioni che abbiamo definite dinamiche si siano del tutto trasformate dal secolo XVI.

Il sistema dei percorsi che collegavano e attraversavano l'area è stato gradualmente abbandonato, fattore questo che ha portato alla totale ridefinizione dei suoi rapporti interni e quindi anche di quelli visivi.

Alla strada che attraversava il cuore del Cilento Antico si è sostituito un sistema di percorsi esterni al vecchio nucleo centrale degli insediamenti, costituito dalla strada statale 267 sulla costa e dalla statale 18 nell'interno.

Si è passati dai percorsi che attraversavano il centro degli insediamenti del Cilento e li connettevano, a percorsi che sono esterni al vecchio nucleo e che praticamente lo aggirano e lo escludono.

Si è andata perdendo, quindi, nel sistema delle relazioni dinamiche, la centralità del gruppo del Monte della Stella.

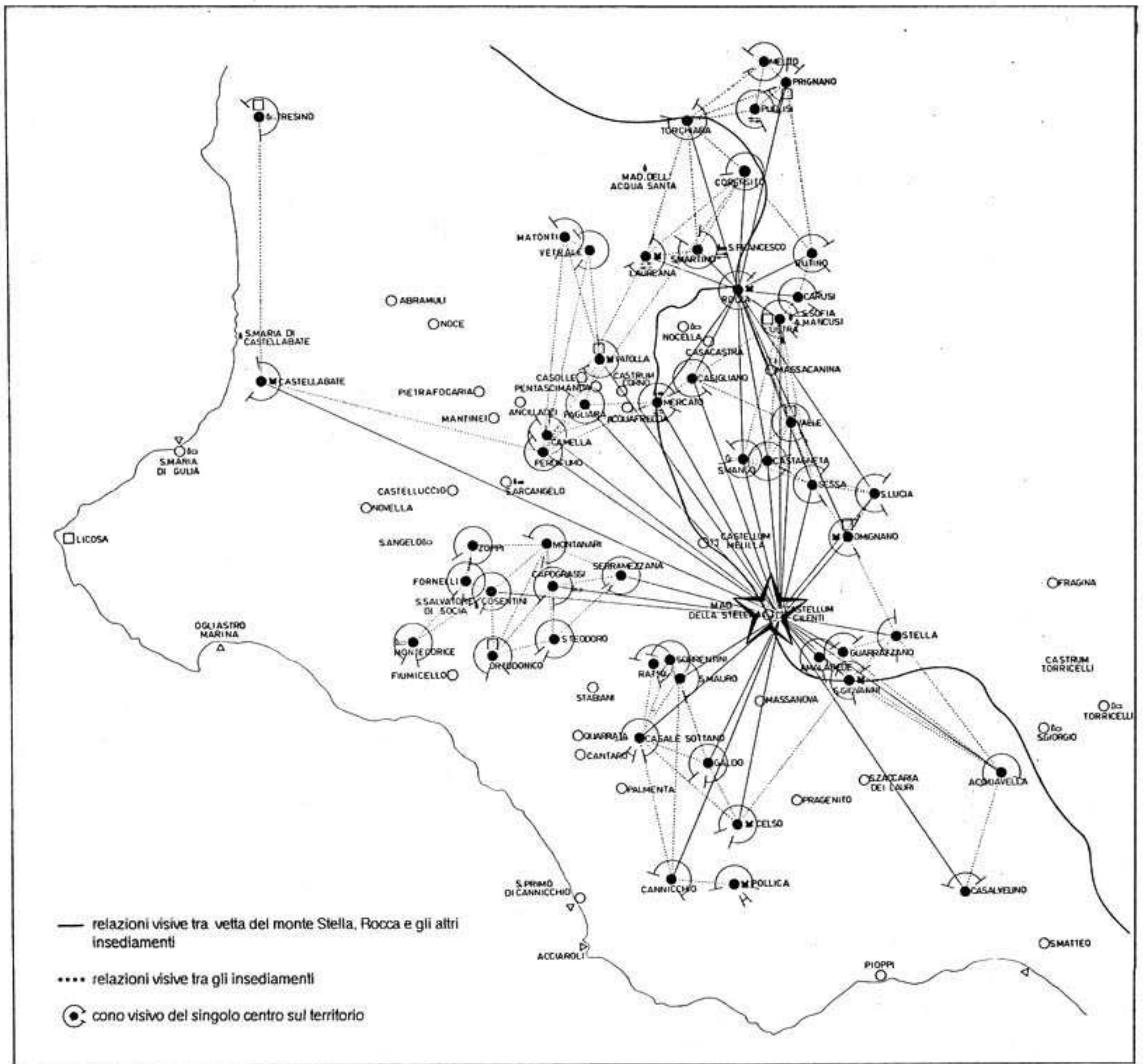
Questa centralità è stata sostituita da una serie di relazioni visive che escludono quasi interamente gli insediamenti della zona interna del Cilento Antico e che interessano sulla costa e nell'interno nuovi centri che hanno con gli attuali percorsi una relazione di tipo visivo del tutto diversa.

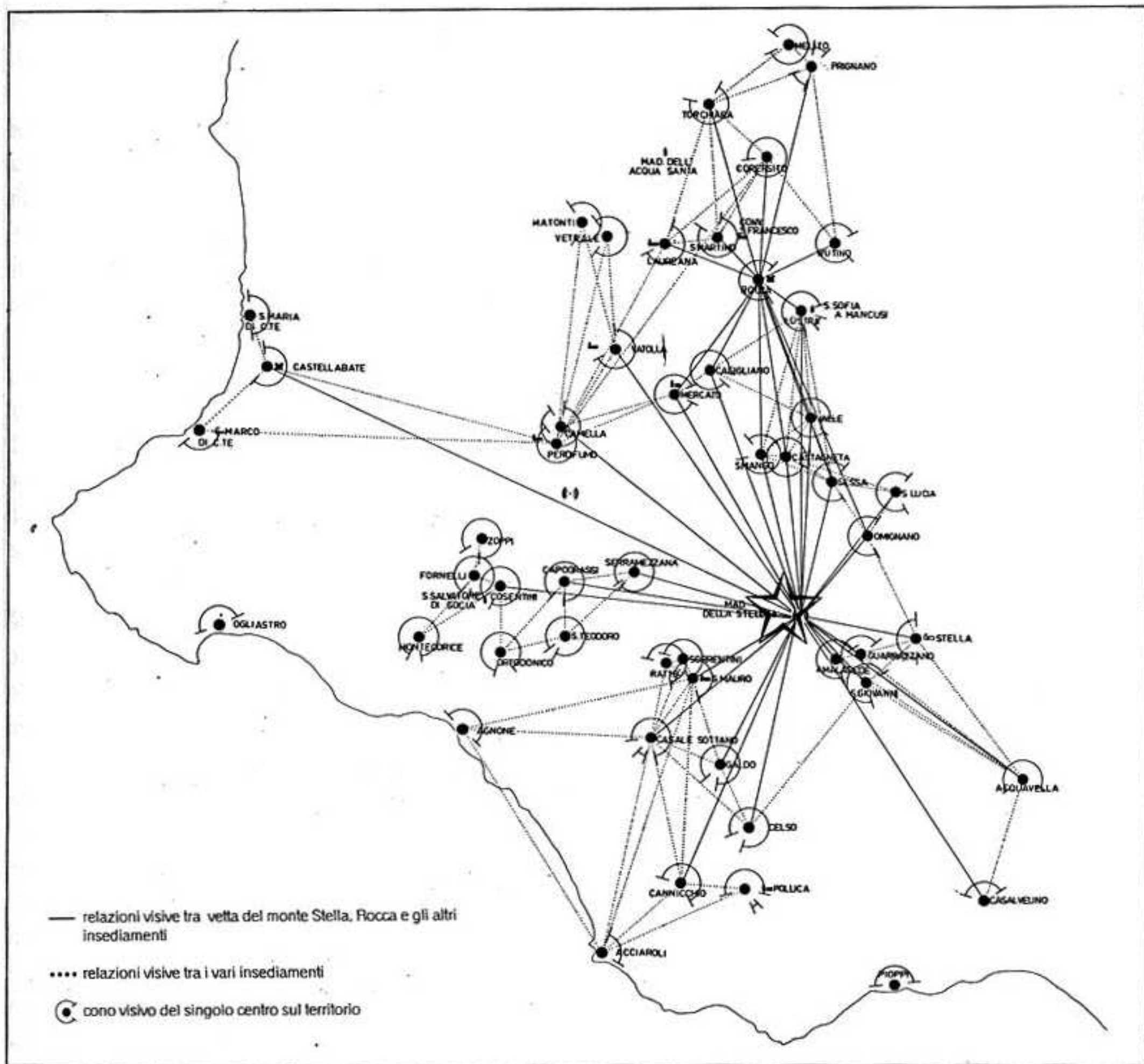
Alla strada come elemento visivo forte del paesaggio si è sostituito un rapporto centro-percorso molto più episodico.

La strada smette di essere l'elemento che connette le diverse presenze sul territorio, per divenire, per i centri presenti sul suo percorso, un momento appena percepibile del paesaggio visivo.

Di conseguenza, anche la veduta che dalla strada si coglie del paesaggio visivo è del tutto mutata.

La percezione che aveva un viaggiatore nel secolo XVI, di una serie di centri che, disposti lungo l'antico





percorso e sulle pendici del Monte della Stella, dovevano dare l'immagine di un territorio non solo densamente urbanizzato ma anche relativamente concentrato, oggi si è del tutto perduta.

Chi utilizza i percorsi attuali riesce a cogliere con lo sguardo solo pochi degli insediamenti esistenti, oltre a percepirli di sfuggita, data la maggiore velocità di spostamento.

Da quanto detto è evidente che, se il quadro delle relazioni visive statiche è rimasto nell'insieme inalterato, conservando in esso il Monte della Stella una posizione preminente, la forte trasformazione avvenuta nei percorsi, e quindi in quelle che abbiamo definito le relazioni visive dinamiche, ha fatto sì che il vecchio nucleo centrale fosse tagliato fuori e perdesse relativamente di importanza nel contesto globale di questa relazioni.

44 Si ha così la perdita di centralità del gruppo costituito dal Monte della Stella e dai paesi limitrofi, nel quadro delle relazioni visive ed una relativa intensificazione delle stesse in un'area esterna al vecchio nucleo.

Questo genera, rispetto al vecchio sistema di relazioni statico-dinamiche fortemente interrelate nella zona centrale del Cilento Antico, un nuovo sistema in cui il centro ha mantenuto il suo peso ma solo nell'ambito di una serie di relazioni del tutto chiuse verso l'esterno, e ad esso si è aggiunta una fascia anulare in cui esistono nuove relazioni visive del tutto indipendenti da quelle centrali.

«Figura» e «sfondo»: città e paesaggio

Andiamo ora a fare alcune considerazioni relative al rapporto tra le forme del paesaggio costruito (insediamenti e percorsi) e il paesaggio naturale.

Ci riferiremo qui direttamente agli studi di Rudolph Arnheim e Christian Norberg Schulz sulle categorie psicoperceptive di «figura» e «sfondo».

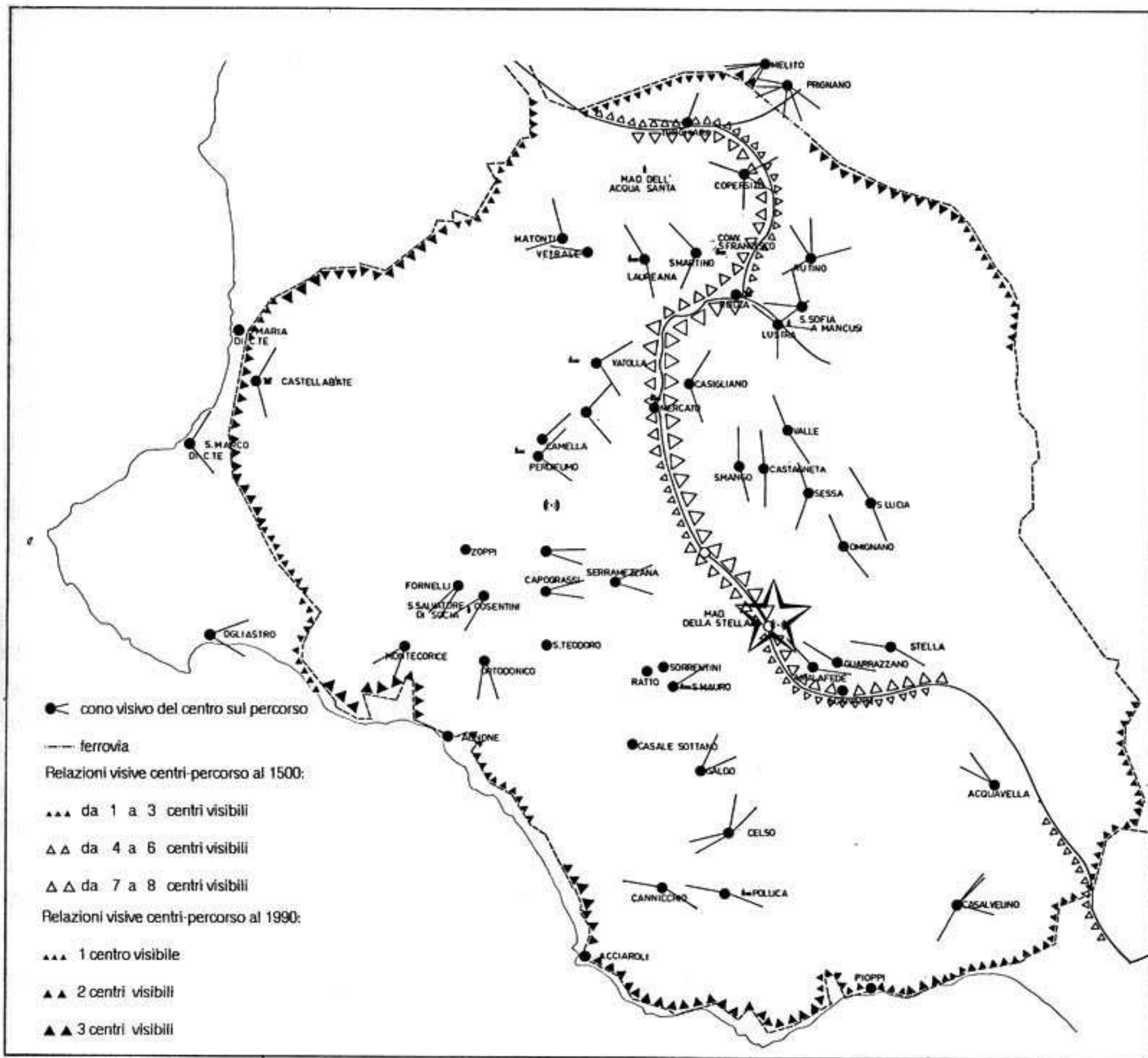
La definizione di Norberg-Schulz di figura/insediamento, caratterizzato dal presentarsi come entità chiusa, sullo sfondo/paesaggio, contraddistinto dalla propria apertura², ci permette di individuare, nell'ambito del rapporto figura-sfondo, una serie di configurazioni visive, che ci sembra ben rispondano ad essa, all'interno del territorio del Cilento Antico.

In esso infatti si possono definire come elementi «primari» il mare e le colline, indicando con ciò che essi hanno un forte peso nella determinazione di alcune di queste relazioni figura-sfondo, in quanto costituiscono lo scenario continuo ed omogeneo sul quale si evidenziano alcuni centri che hanno un forte carattere di figura.

Il Monte Calpazio a nord e a nord-est ed il mare ad ovest costituiscono lo sfondo sul quale si definiscono le figure del promontorio di Castellabate e di quello di Agropoli, il castello di Rocca Cilento, la chiesa della Madonna del Granato.

I centri di Castellabate ed Agropoli si stagliano contro il mare «sfondo indefinito» ed «illimitato», proiettando in primo piano la propria immagine che assume quindi la dimensione di figura particolarmente ben definita nei suoi contorni³. Per Agropoli questo fenomeno è accentuato dalla sua collocazione all'estremità di una valle e quindi dell'asse visivo che essa genera con la sua direzione. Effetto, questo, amplificato non solo dalla presenza del fiume Testene, ma anche dalla realizzazione della strada statale che attraversa la valle in direzione di Agropoli.

La chiesa della Madonna del Granato e l'antico



castello di Capaccio sorgono nel punto di incontro tra lo sfondo lineare e luminoso del mare e della pianura del Sele e quello incerto e buio del Monte Calpazio.

Se facciamo riferimento a quanto afferma Norberg Schulz e cioè che «gli edifici erano usati per definire un confine significativo (*limite*)»⁴, si comprende come questo insediamento, sorgendo nel luogo dove finisce la fascia continua delle montagne e iniziano il mare e la valle, possa essere stato sempre indicato come la porta di accesso al Cilento Antico.

Il punto appare come un «luogo» di transizione non solo tra i monti ed il mare, ma anche e soprattutto tra l'esterno e l'interno del Cilento («i luoghi cominciano a farsi presenti dalle linee di transizione»)⁵.

Altra figura forte nel paesaggio del Cilento Antico è il centro di Rocca Cilento.

46 Lo sfondo in questo caso non è più il mare ma le colline, rispetto alle quali l'insediamento si evidenzia per essere una presenza caratteristica e ben definita. Esso appare come figura perché sottolinea la verticalità del monte di cui sembra porsi come completamente (quasi a volersi proiettare in contrapposizione al Monte della Stella).

Il Monte è forse l'unico elemento del paesaggio che sintetizza la relazione figura-sfondo, ponendosi nello stesso tempo sia come centro che come paesaggio.

Infatti se, da un lato, sembra possibile leggere il Monte della Stella come una figura forte nel panorama del Cilento, dall'altro esso appare come sfondo visivo dei centri disposti lungo le sue pendici.

Essi infatti, in parte per il loro numero relativamente elevato che fa sì che non risaltino individualmente, in parte per contenuti da una figura così fortemente evidenziata, non riescono a porsi come figure singole,

con un proprio peso visivo, ma appaiono come aree subordinate al contesto globale.

Ora, all'interno del rapporto figura-sfondo, la lettura delle relazioni dei percorsi con il paesaggio al 1500 e al 1990, può fornirci ulteriori indicazioni.

Secondo le teorie di Arnheim, nello spazio tridimensionale un corpo può risultare racchiuso anche più completamente di una figura su di un piano⁶.

Se ora noi consideriamo la lettura statica del rapporto figura-sfondo di tipo bidimensionale e cioè come la lettura «di una forma su di un piano», non possiamo che sottolineare l'importanza che l'elemento tempo e quindi i percorsi hanno nella maggiore definizione di un elemento del paesaggio.

La lettura di tipo dinamico allora, consentendoci di cogliere le presenze del territorio nella loro tridimensionalità, sottolinea l'importanza di alcune figure all'interno del paesaggio del Cilento.

Questo fattore fondamentale ci permette soprattutto di capire come il Monte della Stella abbia perduto in parte il suo peso visivo di «figura», conseguentemente all'abbandono dei vecchi percorsi.

L'antico tracciato che da Paestum saliva per Rocca e poi ancora per le pendici del Monte della Stella, per poi discendere verso Velia, portava chi lo seguiva ad avere una visione globale del Monte con un'esperienza concreta della sua presenza sul territorio.

Ora, abbandonati quei percorsi, il Monte della Stella appare, come una figura del paesaggio che, grazie agli attuali tempi di percorrenza estremamente velocizzati a causa dell'uso dell'automobile, finisce con l'essere percepita come appartenente ad uno scenario di fondo che viene complessivamente vissuto come «quinta stradale».

Lo spazio sonoro
Giuseppe Anzani

«Figura» e «sfondo»: suono e rumore. Analisi differenziale delle relazioni sonore (al 1500 e al 1990)

In un saggio dell'87 R.M. Schafer distingueva tra paesaggio sonoro (soundscape) *hi-fi* e *lo-fi* – ad alta e bassa fedeltà, cioè con un rapporto segnale/disturbo più o meno elevato – facendo coincidere il drastico abbassamento della «fedeltà» con la rivoluzione industriale, che introdusse suoni caratterizzati perlopiù da continuità, velocità e ridondanza mai udite prima¹. In età pre-industriale il paesaggio sonoro era quindi assolutamente *hi-fi*: in esso era possibile distinguere nitidamente i suoni degli elementi naturali, degli animali e degli uomini, attribuendo ad essi una posizione prospettica che riducesse al minimo la possibilità di sovrapposizioni e confusioni.

Il rapporto suono/rumore, o segnale/disturbo, di cui parla Schafer, può essere considerato come un aspet-

to dell'opposizione figura/sfondo ben nota agli psicologi, regolata da una serie di fattori sia fisici che culturali, e pertanto può essere definito sulla base delle variabili della produzione (livello *poietico*), della percezione (livello *estesico*) e del del suono (che in quanto segnale fisico esprime il livello *neutro*)².

Prendiamo ad esempio questi passi di Marcel Roland:

«La foresta ha due musiche: una imprecisa, informulata, la quale diventa musica solo per l'idea di cui la rivestiamo, come si patina d'oro una statua di gesso: il fruscio del vento tra gli alberi, il mormorio del ruscello che si apre un cammino di riflessi danzanti sui ciottoli...semplici rumori dal punto di vista della matematica sonora, ma tuttavia sempre musiche quando segnano la trama della nostra fantasticheria; qualche cosa di ciò che Georges Duhamel, in uno studio avvincente e penetrante chiama «la musica

pura», la quale, egli dice, «se sappiamo amarla, ci dà ciò che le chiediamo». E poi l'altra musica, che è il canto degli uccelli.(...) Ecco gli strumenti dell'orchestra silvana (...) Via, tutto ciò che è soltanto rumore: il temporale, il terremoto, il vento, la marea! S'aduni l'orchestra dei nostri musicisti (...)»³.

È qui evidente il taglio prospettico del naturalista, che identifica infallibilmente la specie di animale dal verso, grazie anche all'assenza dei famigerati rumori di origine industriale. In questo tipo di lettura viene accordato al verso degli uccelli lo status di *figura* sullo *sfondo* degli altri suoni della foresta, in dipendenza di un fatto *poietico* – i rumori del vento, degli alberi etc. sarebbero «casuali» e non dettati da una «volontà» – e di un fatto *estesico* (che dipende da un atteggiamento estetico) relativo alla struttura del «canto» degli uccelli, più simile alla musica degli uomini, che già ai tempi di Roland aveva trasposto zirli e cinguettii in notazione musicale convenzionale (si può qui osservare che gli sviluppi delle applicazioni elettroacustiche e gli studi sul timbro hanno arricchito le modalità compositive odierne al punto che è possibile trovare nella musica contemporanea – in specie in quella elettronica – «somiglianze» con i suoni di tutti i regni della natura).

Come si evince da questi brani, in considerazione della notevolissima differenza esistente tra le condizioni ambientali di latitudine, longitudine ed altitudine diversa, gli antichi paesaggi sonori dovevano essere straordinariamente caratterizzati, non meno che i paesaggi visivi, pur considerando soltanto le dinamiche legate agli elementi non antropici, tanto che non sembra difficile ipotizzare la possibilità di individuare, ad esempio in base alla combinazione dei rumori del vento sui prati o nelle foreste o in una

gola scavata nella roccia, dai versi degli animali o dalla presenza dell'acqua (o neve, ghiaccio...), un'impronta sonora (*soundmark*) di un dato luogo, aspetto sonoro del *genius* originario.

Ma quella di Roland non è che una particolare interpretazione che per di più esclude le fonti legate all'attività dell'uomo: con l'antropizzazione del territorio nel tempo, il paesaggio sonoro si arricchisce e si modifica fino alla completa trasformazione, in conseguenza della variazione quantitativa e qualitativa del rapporto suono/rumore.

Alla fine del medioevo, al di fuori delle aree urbane, ben pochi dovevano essere i suoni di produzione umana in grado di gareggiare per intensità con quelli naturali. Per tentare un breve elenco: le grida di venditori ambulanti, i richiami dei pastori, i canti di questua, il rumore delle macine dei mulini e delle ruote dei carri, il battere di fabbri e maniscalchi, il suono delle campane. Gli ultimi due, che per intensità possono raggiungere circa i 100 decibel (quanto una sirena, o un motociclo), erano senz'altro i più forti, ma, se per i fabbri e i maniscalchi si può parlare di suoni episodici e radi per distribuzione sul territorio, riferendoci al Cilento antico si può ben dire l'opposto per le campane.

Le campane cominciarono a diffondersi in Europa intorno all'VIII secolo ed assunsero ben presto un ruolo ed una pregnanza di significati molto rilevanti nell'ambito degli insediamenti: «...la parrocchia è lo spazio acustico delimitato dalla portata del suono della campana ...la campana produce un suono centripeto: attira verso di sé ed *unifica socialmente* la comunità...»⁴. Di particolare importanza era il loro rapporto con gli insediamenti rurali, dove non era diffuso il *tempo del mercante*⁵, cioè quello legato alla

diffusione della misurazione meccanica, e la campana diveniva orologio e calendario del tempo civile e religioso, tanto che una «fantasiosa etimologia degli inizi del Duecento» faceva derivare la parola “campana” «a rusticis qui habitant in campo, qui nesciant iudicare horas nisi per campanas»⁶.

Nella vita quotidiana dei campi, la campana interrompeva i lavori ricordando ai contadini le orazioni – si pensi ad esempio al celebre dipinto di Millet intitolato appunto *L'Angelus* – proiettando nella vita rurale i tempi ed i significati dell'«ufficio delle ore» osservato nei monasteri (questa estroflessione della vita monastica, combinandosi al ruolo fondamentale svolto dai conventi nei terreni di loro pertinenza, dava forma a quella che può essere considerata una visione del territorio come metafora del convento)⁷. Nel caso di solennità, o calamità, i rintocchi, opportunamente codificati (a martello, a morto, a stormo etc.), trasmettevano alla comunità le informazioni più importanti della vita associata. Del resto dal medioevo è tutto il ritmo della vita che si adegua a quello del calendario liturgico, «...le ore maggiori (mattutino e lodi, vespri e compieta) indicano l'inizio e la fine della giornata, mentre le quattro ore minori (prima, terza, sesta e nona) la suddivisione in altrettanti periodi di uguale durata... le campane delle chiese scandiscono queste sette ore e ricordano a tutti i cittadini di pregare per le Sette ore... e c'è un momento, almeno, ogni giorno, in cui tutti pensano la stessa cosa: l'Angelus... al calar della notte, quando i colori e i rumori della giornata svaniscono, la campana ricorda la visita dell'arcangelo Gabriele a Maria...»⁸.

La funzione di mass-medium svolta dalle campane è ben rappresentata in questa filastrocca/indovinello diffusa nel Cilento, e che ad esse si riferisce:

«Int'a nu fenestone / 'Nc'sta nu vecchiaccione / Nun vere e nun sente / Chiama la gente»

(In un finestrone / c'è un grande vecchio / non vede e non sente / chiama la gente).

Le campane venivano legate dal giovedì al sabato che precedono Pasqua, in segno di lutto, e venivano sostituite da strumenti di legno di varia foggia, detti *crepitacoli*, in netta opposizione caricaturale al suono rotondo, «divino», delle campane stesse. A queste è associata una fitta rete di connotazioni simboliche che si esprime, ad esempio, nella terminologia usata per indicarne le parti (*corona, testa, bocca*), e nelle credenze popolari che attribuiscono al suono della campana il potere apotropaico della voce divina⁹ (alla iconografia popolare di Dio fa pensare tra l'altro il *vecchiaccione* della filastrocca precedente).

I rintocchi di campana rivestivano dunque in maniera esemplare il ruolo di figura sull'antico sfondo sonoro, sia per ragioni di ordine acustico – in considerazione dell'intensità notevole e della ritmica del suono – che culturale, in quanto cioè si riferivano ad un sistema simbolico codificato riconoscibile praticamente da tutti e fortemente connotato; alla loro spiccata caratterizzazione contribuiva per di più l'attesa determinata dalla funzione di scandire il trascorrere quotidiano del tempo.

Nella tavola *Emergenze sonore al sec.XVI* sono evidenziate le aree di pertinenza sonora minima delle campane presumibilmente in funzione all'epoca, contrassegnate da una serie di cerchi concentrici con raggio indicante l'intensità del suono (inversamente proporzionale al quadrato della distanza dall'origine)¹⁰.

Dalla lettura della tavola emerge immediatamente la fitta sequenza circolare di sovrapposizioni delle aree anzidette: gran parte del territorio è coperto da due

o più campane, data la notevole vicinanza dei centri, con punte di sei-sette nel caso di alcuni impluvi.

Una tale ridondanza di segnali, paragonabile a quella che si riscontra in una città dalle molte chiese, doveva dare agli abitanti delle pendici del M. Stella un notevole senso di appartenenza ad una comunità policentrica, se solo si pensa alle due affermazioni di Schafer citate dianzi circa il potere unificante della campana. Nella notevole estensione di superficie in cui diversi segnali erano dello stesso ordine di intensità, doveva essere addirittura difficoltoso distinguere il campanile di provenienza di ciascun suono, con il probabile risultato di una diffusa poli-referenzialità di segnali grosso modo identici (si pensi ad esempio ad un'area servita da più antenne televisive appartenenti ad una stessa rete).

52

(D'altro canto, considerate le particolari condizioni di percezione esistenti nel paesaggio sonoro hi-fi, non è possibile escludere che l'orecchio riuscisse ad identificare comunque il suono di ciascuna campana sulla base delle singole caratteristiche timbriche)¹¹.

L'area anulare di ridondanza si ferma col degradare delle pendici del monte Stella all'incirca sulla linea dei cento metri di altezza, e solo a nord si prolunga in un'appendice in direzione di Prignano, confermando la perimetrazione del sistema territoriale già impostasi nelle altre letture.

Al 1990 la situazione è notevolmente cambiata: molti campanili sono da tempo inattivi e, soprattutto, i rumori della civiltà industriale pervadono le contrade rurali: automobili, elettrodomestici, macchine agricole etc. hanno prodotto un paesaggio sonoro *lo-fi*, con basso rapporto segnale-disturbo. La capacità di distinguere un suono determinato, nel sottofondo di rumore in cui siamo perennemente immersi, si è

notevolmente affievolita. Gli elementi territorialmente più significativi nella produzione odierna di segnali acustici nell'area di studio, possono essere individuati nelle vie di comunicazione, sia su gomma che su ferro, oltre che nelle aree di produzione agricola in occasione di alcuni lavori stagionali.

Le strade rotabili attualmente più frequentate sono quella provinciale che corre lungo la costa, e la variante alla SS 18 che si sviluppa nella valle dell'Alento; il sistema viario anulare che serve gli insediamenti all'interno della nostra area ha invece una portata ben più modesta. In considerazione della minore o maggiore utilizzazione delle strade è stata considerata un'area a sviluppo lineare di pertinenza sonora minore o maggiore. Dal grafico emerge chiaramente come le direttrici più «rumorose» delimitino di fatto e confermino la perimetrazione della nostra area omogenea di studio. Nella tavola *Emergenze sonore al 1990* vengono inoltre considerate di nuovo le campane (ovviamente quelle tuttora in funzione); la possibilità di percepire il loro segnale-suono, che pure si può considerare della stessa intensità fisica, è di fatto notevolmente attutita dall'incremento di disturbo-rumore verificatosi. Con questo fenomeno, peraltro facilmente riscontrabile in via sperimentale, viene meno la sequenza circolare di sovrapposizioni delle aree di ridondanza di cui si è detto, con ciò che ne conseguiva.

La perdita di coesione del sistema policentrico del monte Stella è così verificabile anche *sub specie auditoria*, con la scomparsa di una figura sonora antropica unificante, che come «le cappelle, le chiese, i conventi...» popolava il territorio di «...angeli e santi, ogni volta che si allontanava il pensiero dal lavoro giornaliero»¹².

Lo spazio rituale
Giuseppe Anzani

*Circumambulazione dello spazio e scansione ciclica
del tempo. I percorsi delle confraternite*

Nei primissimi secoli dopo l'anno mille, si manifestarono in Europa associazioni di laici con fini devozionali ed assistenziali – le confraternite – la cui diffusione fu tale da farne, secondo la definizione di Gabriele De Rosa, «il più ampio, massiccio e duraturo fenomeno aggregativo dell'età moderna»¹.

Nella nostra area di studio le confraternite, dette *congreghe*, si svilupparono a partire dal XVI secolo, sebbene sembri che si possa risalire sino a tre secoli addietro², e la loro diffusione fu capillare al punto che quasi ogni casale poté – e può tuttora – vantarne una. Ancora oggi, in insediamenti di poche centinaia di abitanti, sono presenti sodalizi di settanta e più confratelli, regolarmente presenti nelle occasioni

salienti della vita devozionale, culminanti nelle funzioni della liturgia pasquale. 53

In particolare, nel giorno del venerdì antecedente Pasqua, la congrega attua quella che viene chiamata la visita ai Sepolcri: i confratelli, con le insegne e le divise della propria confraternita, si recano in processione dapprima alle chiese dei casali vicini, poi alla propria. In queste, secondo un percorso circolare, fermandosi in più punti, eseguono antichi canti su testi ispirati alla Passione di Cristo.

Non ci soffermeremo oltre sulla cerimonia interna alla chiesa, che peraltro è simile a quelle che avvengono nello stesso periodo in tutta Europa, ma su di un altro aspetto che rende il caso delle confraternite del Cilento Antico del tutto singolare, e che concerne i pellegrinaggi simultaneamente effettuati dalle congreghe negli altri paesi del sistema orografico del monte Stella³.

Nella tavola *Percorsi delle confraternite* sono schematizzati appunto gli itinerari di tali visite: con il tratto continuo viene indicato l'ultimo percorso, mentre un tratteggio collega l'insieme degli altri insediamenti toccati gli anni addietro, a memoria d'uomo, nella stessa ricorrenza.

La congrega di Omignano, ad esempio, nel 1990 ha effettuato il seguente circuito: Agnone, Montecorice, Socia (Fornelli + Zoppi + Ortodonico + Cosentini), Matonti, Sessa, S. Mango, Omignano; l'anno precedente invece aveva toccato Acciaroli, Agnone, Montecorice, Sessa, S. Mango, S. Lucia, e ancora nel passato, Rutino, Pollica, Celso, Galdo, Cannicchio, S. Giovanni, Stella. Il *confratello* che ci ha fornito le indicazioni, pur dichiarando di non ricordare tutte le tappe dei circuiti, è stato perentorio nell'escludere da questi un certo numero di casali logisticamente raggiungibilissimi.

54

Allo stesso modo, le altre otto congreghe oggetto dell'indagine individuano, sulla base dei circuiti di cui si conservava memoria, un gruppo di insediamenti quali mete più o meno probabili della visita, tracciando oggettivamente un perimetro comune al di fuori del quale non vengono affatto considerati altri centri sia pure vicini.

In molti casi, come si vede agevolmente dal grafico, una congrega che include nel suo giro insediamenti distanti vari chilometri, non visita quello limitrofo, poiché appunto al di fuori di quel confine ideale. Né sembrano influire altri condizionamenti di ordine pratico, come ad esempio il mezzo di locomozione: i percorsi fatti a piedi (ne abbiamo registrati alcuni avvenuti immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale) coprono grossomodo le stesse distanze di quelli odierni, fatti in pullman.

Sovrapponendo i confini relativi a ciascuna confraternita emerge con grande evidenza un'area comune a tutte, e la loro complementarità nell'individuare il circuito del monte Stella, con la sola eccezione delle congreghe di Matonti e Rocca Cilento, non a caso le più eccentriche rispetto al sistema (quella di Rocca in particolare pone la propria sede al centro di un giro molto più breve con poche varianti).

L'area «forte» così individuata comprende integralmente gli insediamenti sulle pendici del monte, con l'esclusione di quelli più marginali (perché posti su propaggini della formazione orografica come Acquavella o Casalvelino), e di quelli marini, dei quali vengono inclusi solo Agnone ed Acciaroli, più «interni» al sistema.

La logistica di questi itinerari rileva come cifra della cerimonia la *circumambulazione*, che «riassume e riunisce l'universo nel tempio che ne costituisce il centro»⁴ e che, come il mandala, ha lo scopo di «tracciare un *sulcus primigenius*, un magico solco intorno al centro, templum o temenos ... per evitare la dispersione... Essa non è un semplice movimento circolare, ma significa da un lato la delimitazione del recinto sacro e dall'altro la fissazione e concentrazione»⁵.

In altri termini, le visite ai sepolcri, delimitando un ambito geografico, sembrano voler fissare e concentrare la memoria e l'identità di una comunità policentrica, preservandola ritualmente dalla dispersione.

(Esiste un preciso momento storico in cui effettivamente avvenne una importante dispersione, e cioè, nel 1552, lo smembramento della Baronia del Cilento, che aveva avuto per un certo tempo un proprio statuto, un proprio centro (Rocca, definita nello statuto *Terra Cilenti*) e per circa cinque secoli – sia pure tra alterne vicende – un solo feudatario, la famiglia Sanseverino; è forse a questo avvenimento che

possiamo far risalire l'esigenza di questo rito. D'altro canto, l'estrema frammentazione insediativa insieme allo «svuotamento» del centro sulla vetta del monte, potrebbero da soli giustificare un siffatto bisogno)⁶.

Alcuni aspetti delle *visite*, l'uso e l'ostentazione di insegne e divise diverse da parte di ciascuna congrega, e la puntigliosa distinzione tra i tipi di canto praticati, sicuramente testimoniano rivalità più o meno celate tra le confraternite (e al proposito si narrano numerosi aneddoti), ma questa intenzione diversificante si manifesta solo al livello ristretto degli «esperti», in quanto le differenze sono davvero minime se paragonate alla quasi totale omologazione di tutte le confraternite nel rito (ad esempio nel canto, i testi e l'intonazione sono praticamente identici, e le varianti sono ristrette a qualche nota più o meno tenuta). Alle comunità raccolte nella chiesa madre di ciascun centro, cui ogni congrega si rappresenta con generosità, si manifesta così una fitta iterazione di visite, diverse appena quanto basta a distinguerne la provenienza, a tutto vantaggio dello spirito corale che permea questa cerimonia.

La concezione del tempo ciclico che traspare da questo rito, in analogia con la generalità delle pratiche festive e rituali legate alla tradizione popolare⁷, segue lo stesso desiderio di recuperare un momento mitico di coesione collettiva attraverso la negazione del tempo irreversibile, meccanico, del *tempo del mercante*. L'esigenza di protezione dagli imprevisti della vita che favorì i più importanti modelli di organizzazione sociale come

la famiglia, la corporazione e la confraternita, si rispecchia quindi nei modelli di appropriazione ed organizzazione del tempo. Nella quotidianità, nelle solennità e, in generale, nelle feste, per tutto l'anno ogni momento significativo è scandito «dalla liturgia ecclesiastica che utilizza la *musica* come mezzo per rappresentare il tempo e lo spazio sacro»⁸.

Quanto già affermato a proposito della funzione delle campane (v. *Lo Spazio sonoro*) come estroflessione territoriale del tempo ciclico scandito dall'ufficio delle ore, ne conferma il profondo legame – attraverso la religione – con il rituale, confermando che «...per l'uomo arcaico una cosa o un atto non ha significato se non nella misura in cui partecipa a un prototipo, o nella misura in cui ripete un atto primordiale»⁹. Il ritorno ad un'età mitica, rappresentato ritualmente in numerose ricorrenze, ha nella nostalgia del tempo reversibile e nella partecipazione ai ritmi cosmici una dei suoi più profondi significati, contrapposto in mille occasioni come contro-ordine al tempo lineare, irreversibile, sopravvenuto con gli altri effetti della rivoluzione industriale¹⁰.

Nel rito della circumambulazione, quindi, si cerca di riadattare i ritmi del microcosmo a quelli del macrocosmo, e, nello spazio, di restituire alla struttura radiale il suo centro. A scala architettonica (in chiesa) ed a scala territoriale (attorno al monte), si attua un sistema ricorsivo spazio-temporale di orbite il cui centro è il monte Stella, astro imploso, buco nero la cui forza gravitazionale diviene anche in tal modo manifesta.

I nomi dello spazio

Ottavio Voza

Nominazione e fondazione della città

Nella stesura di queste note non abbiamo la pretesa di entrare nello specifico dominio disciplinare della toponomastica, «scienza prevalentemente linguistica ed una delle branche fondamentali degli studi onomastici in senso lato (...) dominio del glottologo che, guidato nella ricerca da un metodo rigoroso, deve possedere alla base una conoscenza amplissima di lingue antiche e di lingue moderne, di dialetti, di parlari; deve operare negli archivi ma anche sul terreno, deve sapere di geologia, di geografia, di archeologia, di antropologia, di folklore; deve inoltre ispirare le proprie intuizioni a una visione generale delle prospettive storiche e riuscire a confutare ogni ipotesi mediante riscontri e accertamenti pertinenti»¹.

Sosteremo in quest'ambito disciplinare solo per annotare che a tutt'oggi «manca interamente una

ricerca generale e scarseggiano i buoni studi particolari» per intere regioni italiane, tra le quali la Campania²: essi costituirebbero un importante strumento di lettura per quanti si avvicinano alle cose del Cilento.

Tratteremo invece dei nomi dei luoghi dall'interno della disciplina dell'architettura, dal punto di vista della *coscienza dello spazio vissuto*.

«(...) Le popolazioni cambiarono più volte, restano il nome, l'ubicazione, e gli oggetti più difficili da rompere»³.

Il nome è, in logica ed in semantica, la parola o il simbolo grafico-fonico che sia significante, ossia che denoti una realtà qualsiasi, in modo finito e prescindendo da ogni situazione temporale.

Questa indipendenza dal tempo proietta il nome alle origini del proprio referente; così quando il nome è riferito al luogo l'atto del nominare è connesso

all'atto fondativo di una costruzione umana in quel luogo specifico. Questo atto non può essere sottoposto a nessun tipo di analisi scientifica: esso sconfina nel mito, nella «finzione dell'origine, qualunque essa sia, e tanto più imperiosa, quanto più l'esistenza quotidiana mostra fino all'assurdo l'inconsistenza e la vacuità delle sue forme tangibili»⁴.

Così il nome, tra i documenti più longevi, permane, corrotto dal succedersi delle lingue e delle culture che ne trascinano con sé, adattandolo al proprio linguaggio spirituale, il mito che è parte intima di esso, e che nella sua essenza resiste al vaglio di queste continue trasformazioni, divenendo infine figura. Dunque nella figura che corrisponde al nome, in questa sorta di personificazione dell'oggetto-luogo sono compresse (è anche lì che possiamo cercarle) le memorie delle origini che accompagnano la crescita della città, ed è intorno ad esse che si sviluppa quella «sfera delle memorie comuni del tempo e della loro divisione»⁵ all'interno della quale si muove l'immaginario, che alla fine in quel luogo si manifesta, in una disseminazione di indizi.

È tra questi indizi che ci muoviamo, essi sono i nostri dati; sono ciò che ancora può legarci alle finzioni delle origini, alla «figura arcaica delle antiche potenze». Una figura propriamente «innominabile», irrepresentabile, riempita per un certo tempo di Nomi presi in prestito, sempre vacillanti»⁶.

Petilia, Lucania, Cilento? Città, castello o tempio? Luogo dalle favoleggiate ricchezze interne (miniere d'oro e d'argento ... d'agata, diaspro e pietre da fucile, ... fontane d'acqua limpide e chiare⁷) e saggio dispensatore di erbe medicinali, il Monte Stella si identifica col luogo del culto primitivo, riproponendo il tema, ricorrente nella tradizione, del diavolo (divi-

nità pagana) scagliato in basso: la *Préta ru Riàvulo*. È facile individuare l'analogia col *Cantone ru Riàvulo* del Monte Gelbison o con la *Grotta del Diavolo* del Santuario di S. Michele Arcangelo ad Olevano.

Altri toponimi sottolineano il carattere mistico-religioso del sito: *Manto ra Maronna*, *Scala Santa*, *Préta 'Nzitata*, *Préta ru Mulacchio*, questi ultimi legati a riti di fecondazione ancora presenti nella tradizione popolare.

Certo motivi di ordine pratico hanno impedito che sulla sommità del Monte si consolidassero nel tempo insediamenti umani strutturati in forma di città; valgano per tutti l'eccessiva altitudine del sito e la scarsa potenzialità di approvvigionamento idrico, difficoltoso in terreni in facies di flysch come quelli del Cilento, ancor più nel caso del rilievo più elevato⁸, e ciò ha contribuito a riempire quel vuoto di significati di altro tipo; ove è difficile che sorga una città, anche se in posizione privilegiata, si erige una fortificazione o un santuario.

Scriva Calvino: «Sottolineata la necessità di tener conto di come città diverse si succedono e si sovrappongono sotto uno stesso nome di città, occorre non perdere di vista quale è stato l'elemento di continuità che la città ha perpetuato lungo tutta la sua storia, quello che l'ha distinta dalle altre città e le ha dato un senso. Ogni città ha un suo 'programma' implicito che deve saper ritrovare ogni volta che lo perde di vista, pena l'estinzione. Gli antichi rappresentavano lo spirito della città, con quel tanto di vaghezza e quel tanto di precisione che l'operazione comporta, evocando i nomi degli déi che avevano presieduto alla sua fondazione: nomi che equivalevano a personificazioni d'attitudini vitali del comportamento umano e dovevano garantire la vocazione

profonda della città, oppure personificazioni d'elementi ambientali, un corso d'acqua, una struttura del suolo, un tipo di vegetazione, che dovevano garantire della sua persistenza come immagine attraverso tutte le trasformazioni successive, come forma estetica ma anche come emblema di società ideale. Una città può passare attraverso catastrofi e medioevi, vedere stirpi diverse succedersi nelle sue case, veder cambiare le sue case pietra per pietra, ma deve, al momento giusto, sotto forme diverse, ritrovare i suoi déi»⁹.

Abbiamo svolto il lavoro di indagine sui nomi dello spazio nel Cilento Antico raccogliendo indiscriminatamente tutte le denominazioni significative alla scala 1:25.000; le abbiamo quindi classificate secondo diversi criteri.

Siamo stati aiutati, nel nostro ragionare sui nomi, dall'inserimento di tutti i toponimi rilevabili sulle tavolette 1:25.000 dell'IGM in un programma di *data base*, che ne ha consentito la selezione in classi relativamente al tipo (insediamento, località, monte, cappella, chiesa, convento ecc.), ad una classificazione del toponimo (oronimi, idronimi, fitonimi, zootoponimi, antroponimi, etnonimi, coronimi, agionimi), ed alla sua collocazione, sia rispetto alla numerazione IGM, sia rispetto ad una maglia più fitta (1 km x 1 km) sovrapposta al quadro d'unione.

Il trasporto sulla carta delle singole selezioni richieste ha consentito, attraverso per esempio il confronto tra selezioni di significato opposto, (toponimi che per tipo e classificazione appartengono alla sfera religiosa o a quella materiale) di sviluppare alcune considerazioni relativamente all'apporto della toponomastica nella comprensione di alcuni caratteri del territorio.

Da un confronto tra una selezione in cui sono evidenziati tutti gli antroponimi, o i toponimi che contengono il segmento *torr* (torre, torretta, torricella), ed una selezione in cui invece sono elencati i soli toponimi classificabili come agionimi o comunque legati alla sfera religiosa, si evince come dato più rilevante una maggiore compattezza dei toponimi del primo tipo sulla costa.

Questo dato è più evidente quando il confronto viene fatto con una selezione di soli agionimi (toponimi che iniziano con S. o che contengono il segmento *san*, verificando che sia relativo ad un agionimo).

Dallo stesso confronto si legge un vuoto per quanto riguarda i toponimi del primo tipo nel cuore della Socia (versante sud-occidentale del Monte Stella) ed intorno ad Acquavella (versante sud-orientale del rilievo), vuoto non riscontrabile invece nelle selezioni di secondo tipo.

Stessa considerazione vale per l'area tra Laureana e Rocca, anche questa, come la Socia, area a maggiore strutturazione urbana (sistema policentrico con caratterizzazione delle singole centralità).

Lo stesso confronto riferito agli elementi (insediamenti-casali o cappelle-conventi-chiese) e non alla classificazione toponomastica, fornisce indicazioni simili, anche se relative a selezioni assai più diradate delle precedenti.

Il vuoto maggiore sulla costa, per quanto riguarda la presenza di elementi legati alla vita religiosa, è il tratto tra Castellabate e Montecorice, dove il «vuoto» arriva, in direzione SO-NE, fino a Perdifumo (S. Arcangelo).

La trasposizione sulla carta delle selezioni di toponimi contenenti il segmento *torr*, *castel*, *rocca* o di quelli che per tipo sono classificati come torri, resti-

tuisce una disposizione ad anello intorno al Monte Stella, con una maggiore intensità evidentemente sulla costa.

Il dato che emerge con vigore dalla analisi delle selezioni relative alla presenza di acqua (tipo idr. o che contengono segmenti utili) è la infondatezza dell'associazione «disponibilità di acqua-fondazione dell'insediamento»; o meglio, essa non è sempre verificabile.

La linea identificabile come quella con maggiore presenza di toponimi di questi tipo, presenti in più unità anche all'interno di uno stesso settore (1 km x 1 km), si colloca sul confine ideale tra due sistemi sovraurbani posti sul versante occidentale del Monte Stella: la Socia e Perdifumo-(S. Arcangelo)-Camella.

60 Altro dato interessante è l'assenza, su tutto il versante sud-occidentale (fino alla costa) di toponimi riferibili alla presenza di acqua sorgiva, anche in luoghi con consistenti realtà insediative.

Classificazione tipologica di 706 toponimi

Per la raccolta dei toponimi si è lavorato sulle tavole IGM 1:25000. Sono stati rilevati, nel campo definito dai confini del Cilento Antico, 706 nomi. Di questi 342 sono relativi a località, 70 a insediamenti, 103 a casali, 50 a elementi orografici, 51 contengono l'indicazione di una quota, 25 segnalano la presenza di cappelle, 2 quella di chiese, oltre a 6 conventi e 2 cimiteri. 42 sono i nomi di elementi che rimandano alla presenza di acqua (sorgenti, fiumi, torrenti, ecc.). Infine sono rilevati 11 toponimi che segnalano la presenza di torri e 3 quella della ferrovia.

Rispetto al significato letterale, simbolico o etimolo-

gico questi toponimi sono stati raggruppati in dieci categorie. Del nome composto (es. Vallone Ficonegra) è stato considerato il significato del segmento specifico (Ficonegra). La frequenza con cui alcuni toponimi si ripetono identici per località diverse è indicata tra parentesi.

Geonimi (toponimi che si riferiscono alla forma del territorio e dei suoi elementi naturali).

C. Guarezzano, C. Il Ciglio, C. la Punta, C. Le Chiuse, C. Petrarà, C. Serrone, C. Tavolato, C.va di Pietra, C.va di Rena, C.zo dell'Arena, C.zzo Tonno Pizzuta, Canale, Cava di Pietra, Chiaie, Chiusa (5), Cifari, Costa (3), Costa la Cava, Costa Rizzuto, Coste (5), Creta Bianca, Cristallo, Destro (2), F.na Monticelli, F.te Cornale, Forte (2), Fosse, Fosso di Chiaie, Gravattano, I Piani, Il Tempone, Isola, L'Irto, La Piana, Le Chiuse, Le Coste (2), Le Serre, Le Valli, Lo Scoglio, Longhe, M. di Piano, M. Tuzzale, Manche, Mancosa, Matonti, Montagna, Montecorice, P.sso di Baiuto, Pastina D. Monte, Pennine, Pennini, Pennino (2), Petracupa, Petrarà, Petrolle, Petrosa, Petrusella, Pianello, Piani, Piano, Piano d. Chianca, Piano dell'Anno, Piano di Rocca, Pietra Bianca, Preta Renosa, Pretalena, Pretalena, Punta della Scala, Ratto, Rio dell'Arena, Rivo dell'Arena, Rocchito, Rungi, Saragni, Scavata (2), Serra (3), Serra Piana, Serracchio, Serroncello, Serrone (2), Sessa Cilento, Sorg. Aria di Preta, Sorg.te Acquacilenta, Tre dell'Arena (rov.), Tre la Punta (rud.), Tempa Rossa, Tempitello, Tempone (3), Tufo, V.la Monteforte, V.ne Capofossi, V.ne Cecato, V.ne Cristallo, V.ne di Pennine, V.ne di Saragni, V.ne la Manca, V.ne Mancosa, V.ne Tufolo, V.ne Verticelle, Vallatella, Valle (4), Valli, Vallone, Vallongella, Valloni, Vallurmi.

Idronimi (nomi di luogo che si riferiscono all'acqua).

Acquacilenta, Acqua di Mare, Agnone, C. Pantana, C. Pantana, Canale, F.nte del Canale, F.te Pescicoli, Fontanelle (2), Gorgo, Il Fiumicello (2), La Fiumara (2), La Pantana, Lacco, Laghi, Lago (2), Lanzalonga, Marittima, Padule, Pantana, Pantano (3), Parula, Perdifumo, Pezza Marina, Pisaperi, Rialta, Rivo Lavis, Ronna, Selva Monte di Perdifumo, Sorg.te Ripe, V. Ruciolo, V.ne d. Pantano, V.ne di Gorgo.

Fitotoponimi (derivati da nomi di pianta).

Acciaroli, Acqua di Chianda, Amenola, C. Acquafichi, C. Cetrangolo, C. Piano di Sorbo, C. Querceto, C.le Selva, Calva, Cannatiello, Cannavara, Cannicchio, Carpinina, Cerreta, Cerrina (2), Cerruti, Copersito, Cozzo di Melaino, F.te della Sepa, F.te di Cedro, Farnito, Ficarva, Ficonegra, Filitto, Filittopiano, Galdo, Gelso, Giungatelle, Granatelle, Il Bosco, Il Faìto, Ioncole, Ischitella (2), La Selva, Laureana Cilento, Lauri, Le Macchie, M. Mantinieri, Macchie, Malaspina, Malipero, Ogliaastro Marina, Ogliastrulo, Paliri, Periello, Pioppi, Pioppo, Punta d'Ogliaastro, Punta della Carpinina, R. Roviscelli, Rosaine, Roviscelli, Rutino, Schifo, Selecara, Selva (3), Selvatina, Sorg.te del Bosco, Sorvo, Spina Rossa, Spinale, Spinelli, Staz. di Rutino, T.re La Macchia, Tempa d. Giglio, Torre d'Ogliaastro (rud.), Torre di Acciaroli (rud.), V.ne di Vatolla, V.ne Ficonegra, V.ne Lauri, V.ne le Macchie, V.ne Suscella, Varco del Salice, Vatolla, Verdicanna, Verduzzo, Visceglie.

Zootoponimi (derivati da nomi di animali).

C. Cicala, C. Colomba, C.zo Cornacchio, Isca del Pollo, M. Corvara, Palomba, Tempa D. Corvi, Volpara.

Toponimi legati all'attività dell'uomo

Affitto, Amalafede, Archi, C. Bianca, C. Capalia, C. Capitello, C. Colonne, C. Duglio, C. Mileo, C. Molino a Vento, C. Pagliara, C. Rascio, C.se Archi, C.zo Castiglione, Camella, Campanaro (rud), Cantari, Capalia, Capp.la Sala, Casacastro, Casal Velino, Casale (2), Casaliello, Casarozze, Case Bianche, Caselle, Casigliano, Casino, Castellabate, Castelluccio (3), Castiglione, Cellara (2), Coll.a della Sala, Corticelle, Cucine, Demanio, Difesa (2), Dominella, e.r. Semaforo, F.te d. Comune, Faro, Fontane, Fornace, Fornari, Fornelli, Frantoio, Guarrazzano, Guerra, Il Casino, Impiso, La Torre, Lavandaio, Limiti, Lustra, M. Forna, Magazzini, Mandre, Mantinieri, Marina di Casal Velino, Matera, Mercato, Mezzatorre, Molina, Montanari, Mulinello, Mulini, Muoio, Omignano, Ortodonico, P. del Capitello, Pagliara, Pagliarole, Passolara, Piano d. Corte, Piano delle Corti, Piano Muledda, Pollica, Ponte, Ponte di Ferro, Ponte Rosso, Pozzillo, Rocca Cilento, S.ra del Molino a Vento, Scalelle, Scuola (3), Spetella, Staffoli, T.re del Pagliarolo (rud.), Tangeta (2), Tempa del Cancellò, Terrate, Torre (3), Torretta, Torricella (rud.), Torricelle, Trappeda, Trevelo, V.ne Archi, V.ne del Mercato, V.ne di Castiglione, V.ne Molini, V.ne Torricelli, Vetrare, Vicinanze.

61

Toponimi riconducibili alle attività agricole e all'allevamento

Acqua del Ceraso, Acqua del Fico; Acqua delle Nocelle; Arbani, Ariola, Barbuti, C. Ariola, C. Massacanina, C.zo Arbani, C.zo Giardino, Campolo, Caprareccia, Caprarizzo, Castagneto, Celso, F.so Nocelle, F.te della Vigna, Font. Porcili, Isca di Porsia, Le Vigne, Mac.a della Castagna, Mele, Melito,

Migliarine, Nocelle, Nocicchia, Novella, Oliva, Oliveto, Piano di Miele, Sopra l'Arie, Starza (3), Staz. di Torchiara, Torchiara, V.ne Campolo, V.ne del Fico, V.ne Massacanina, V.ne Noce, Vaccaro, Vetrano, Vigna (2), Vignali, Vignalunga.

Antroponimi (toponimi derivati da nomi propri, individuali o cognomi, di persona)

Acqua di Costanza, Ambrosani, Barbamauro, Bonconte, C. Bellelli, C. Cermoleo, C. De Lucia, C. Fasano, C. Mainolfo, C. Zammarrelli, C.se Piano Lippi, C.zo del Cafaro, C.zo di Franco, Cafari, Cagnano, Capograssi, Case del Conte, Càfaro, Cornacchio di Guarino, Costanzo, Cozzo di Biagio, Cuciniello, F.te Acqua di Cesare, Fatt.a Comenale, Franco, Franco, Garofalo, Garofalo, Gian Camillo, I. Licosa, L'Afano, Laversano, Licosa, M. Licosa, Mainolfo, Mairano, Orfan.fio De Vivo, P. Caléo, Pal.zo Belmonte, Pallarino, Papaleo, Piano Grassi, Pietre dei Palladini, Prignano Cilento, Punta Licosa, Signa Rosa, Sorg.te Pugnoferro, T.re di Caleo (rud.), Taviana, V.la Giannina, V.la Matarazzo, V.ne Cafaro, V.ne Cuciniello, V.ne dei Rossi, V.ne del Càfaro, V.ne di Alessio, V.ne di Franco, V.ne Fasano, V.ne Franci, V.ne Mairano, Zoppi.

Etnoonimi

C. Staviane, C.zo Lo Spagnolo, Cosentini, M. Tresino, Sorrentini, Staviane, V.ne Spagnuolo.

Agiotoponimi e nomi che appartengono alla sfera religiosa

Acqua Paradiso, C. del Gesù, C. La Pietà, C. la Salvezione, C. S. Croce, C. S. Maria, C. S. Pietro, C.se S. Giovanni, C.se S. Giovanni (2), C.se S. Pietro, C.zo

del Convento, C.zo S. Donato, C.zo S. Pietro, Capp.la della Croce, Conv.to di Costantinopoli, Conv.to di S. Francesco, Conv.to Mad.na del Carmine, Conv.to S. Maria degli Angeli, Conv.to S. Maria delle Grazie, Conv.to S. Michele, Convento, Costa di S. Nicola, Cozzo la Croce, Donna Santa, F.na dell'Acquasanta, F.te Acqua d. Paradiso, F.te S. Giovanni, F.te S. Leo, F.te S. Matteo, Isca S. Angelo, l'Annunziata, L'Annunziata, La Madonnella, M. della Stella, Mad.na Acqua Santa, Mad.na del Carmine (3), Mad.na del Fiume, Mad.na del Soccorso, Mad.na della Pace, Mad.na della Scala, Mad.na della Stella, Mad.na delle Grazie (2), Monacelli, Monaco (2), S. Acqua dei Monaci, S. Acqua della Morte, S. Andrea, S. Antonio (5), S. Antuono, S. Arcangelo, S. Bernardo, S. Biagio (2), S. Biase, S. Cosimo (2), S. Croce, S. Donato, S. Gennaro (2), S. Giorgio (2), S. Giovanni (4), S. Leo, S. Leonardo, S. Lorenzo (2), S. Lucia, S. Mango (2), S. Marco, S. Maria (3), S. Maria della Grazia (2), S. Maria di Castellabate, S. Maria Tempitelle, S. Martino, S. Matteo, S. Mauro Cilento, S. Nicola (4), S. Nicola a Mare, S. Nicola del Lembo, S. Paolo, S. Pietro, S. Primo, S. Rocco (5), S. Sofia, S. Teodoro (2), S. Venere, S. Venere, S. Vincenzo, Santi, Sc.o S. Antonio, Scala Santa, Selva di S. Francesco, Selva di S. Sofia, Serra S. Marco, Sorg. dei Santi, SS. Salvatore, SS. Trinità, Stella Cilento, Telegrafo S. Mauro, V.ne del Monaco, V.ne S. Andrea, V.ne S. Giacomo, V.ne S. Lucia, V.ne S. Lucia, Varco S. Croce.

Qualificativi (toponimi che descrivono per qualificazione, anche rispetto alla posizione o alla forma).

Acqua Buona, Acquabona, Acquavella, Acquaviva, C. Lungo, C.zo della Bella, C.zo Piano Cupo, C.zo Tondo, Casale Soprano, Casale Sottano, Conca d'Oro, Curti,

F.te Bianca, F.te Piana, F.te Vecchia, Il Curto, Isca Lunga, La Bella, Piano lungo, Presa dell'Acqua Fredda, Serramezzana, Terralunga, Torre di Mezzo (rud.), V. Maiori, V.ne Cupo, V.ne Dirupato, Vallone Alto.

Nessuna classificazione

Acqua Pésole, Alano, Aletta, Austella, Bautata, Buonotte, C. Calamona, C. Maisi, C. Preinito (rud.), C. Tiri, C.sta Ardisani, C.zo Cicalore, C.zo Cocaboi, Cancaraci, Carullo, Carusi, Chiaromana, Cinito,

Cognulo, Coll.a Porrazzi, Composta, Defenale, Derroide, Drodo, F. Testene, F.na di Ieretani, Frugnolo, Iandoli, Ieschi, Il Panno, Iuredde, Lacinque, M. Pession, M. Rucchilo, Mancora, Manghe, Mazzapuoti, Nécita, Offoli, Orecchiofoli, Oscata, P.ta Zamarro, Pangheri, Pardine, Pedali, Pizzicarulo, Prastia, Preinito, Scaravitoli, Stramma, T. Camarano, Torno, Totoli, V.ne dei Dieci, V.ne del Civolo, V.ne Fusano, V.ne Iandoli, V.ne Lacinque, V.ne Maroccia, V.ne Zanchetiello, V.ne Zeccuso, Vedenzie, Vifaro.

Lo spazio raccontato
Roberto Paolillo

- 64 Il confronto degli indizi reperiti da ciascun membro del gruppo nel corso di questa ricerca ha evidenziato alcune tracce rappresentative della Cultura Cilentana, che appare come un *mega-testo* di natura polisensoriale complessa. Esistono però messaggi che trascendono la percezione ordinaria, per recepire i quali occorre attivare il «sesto senso», porsi in una posizione di ascolto più disponibile, *crederci*. Sono quelli contenuti nei miti, nelle leggende, questi atti comunicativi capaci di veicolare fasci di informazioni subliminali che illustrano l'inconscio sociale. Anzi, la comprensione è agevolata, resa più accessibile dal *mythos*, che «trasmette non tanto un sapere concreto quanto *un codice che permette di produrre sapere dall'osservazione e dall'interpretazione del reale*».¹ La ricognizione effettuata in questa direzione ha evidenziato come la maggioranza delle notizie si riferisca a miti e leggende di fondazione delle colonie

greco-romane Paestum e Velia. Focalizzando l'attenzione su un'area più ristretta, l'intorno del Monte Stella, la ricerca di testi riguardanti l'argomento si è rivelata poco fruttuosa dal momento che essi sono prevalentemente stampati da piccole tipografie in ridotto numero di esemplari, considerati generalmente poco attendibili.

Le notizie desunte dai pochi testi ritrovati vengono qui di seguito raccolte in un repertorio dopo essere state verificate, per quanto possibile, sul campo.

Dizionario minimo dell'immaginario cilentano

Aria: Quando accadeva che qualche fanciulla perdesse inspiegabilmente l'illibatezza, ad Agropoli se ne imputava la causa all'*Aria Moscia*.

Altro malanno dovuto a colpi d'aria è la *Narcatura*;

viene contratta da chi, distrattamente, si trovi ad urinare all'aperto sotto un'arcobaleno. Coloro che ne sono affetti si riconoscono per il colorito giallastro ed il progressivo rimpicciolirsi delle membra accompagnato da forti dolori alle braccia ed alle gambe; la diagnosi viene effettuata misurando con un filo di lana le dimensioni del paziente disteso in terra: se l'altezza non corrisponde alla larghezza delle braccia aperte, il male è presente e va curato a non più di cinque mesi dalla data in cui fu contratto, pena la morte. La terapia viene effettuata da un esperto che, recitando formule magiche, compie tre giri intorno al paziente per tre mattine o, in casi gravi, nove giri in una mattina sola. Alla fine, rompe il filo di lana e lo butta nel fuoco dicendo un altro scongiuro.

Alcuni detti cilentani: *U Recale se mbezza pure into a 'u iretale (il Grecale si infila anche nel ditale); Marzo poliviento, 'a fame ru Ciliento; Lassame perde ca tengo na zima re scerocco.*

Barca: Quella che trasportava la statua della Madonna delle Grazie naufragò ed i marinai sopravvissero miracolosamente; vollero pertanto fare dono della sacra effigie ai locali accorsi, che la trovarono però pesantissima, fino a che non la caricarono i fedeli di Ortodónico i quali, invece, la trasportarono agevolmente.

A Perdifumo, una barca che trasportava la Madonna del Rosario si arrestò all'altezza di Castellabate e poggiò verso terra. All'approdo, analogamente alla storia precedente, solo gli abitanti di Perdifumo riuscirono a portare la statua nella loro chiesa.

Ad Acciaroli, la sera della seconda domenica di Agosto, si svolge una processione di barche in onore dell'Annunziata, il cui percorso rimane sempre in vista del Monte Stella.

Città: C'è chi afferma che sulla cima del monte Stella esisteva Petilia e chi, basandosi sul riscontro di qualche incongruenza, sostiene che la città è immaginaria. Alcuni ruderi avallerebbero la notizia, data lo scorso secolo dall'Antonini e dal Mandelli, dell'esistenza di questo importante centro dei lucani.

Altri studiosi locali citano con verosimiglianza documenti e carte al punto da conferire una virtuale concretezza al cospicuo nucleo insediativo, mentre è opinione consolidata che tale etnia amava vivere in fattorie, "per villaggi".

Petilia sarebbe in seguito divenuta Lucania, poi Cilento, roccaforte militare e centro amministrativo dei longobardi, che taluni vogliono distrutta dai saraceni, altri abbandonata al tempo della guerra del Vespro. La tesi non sarebbe però verificabile per le obliterazioni dovute all'istallazione di una base militare americana.

65

Diavolo: L'8 settembre, a Pisciotta, un bambino vola sospeso ad un cavo impersonando la lotta dell'angelo contro il diavolo.

Folletto: Se in casa compaiono inspiegabilmente danari, gioielli o generi alimentari, non se ne deve fare parola con nessuno: è 'u *Munacieddu*, essere di ridotte dimensioni che protegge la famiglia frequentandola di nascosto. Svelare il segreto comporta l'interruzione delle visite. La trovata serve a giustificare i doni degli amanti.

Genius Loci: Dell'esistenza di questo nume tutelare, della necessità di onorarlo è traccia nell'iscrizione posta sulla fontana pubblica di Perdifumo:

«Viandante, sebbene ti affretti, qui la piacevole fonte ti invita affinché, salutato il genio del luogo, tu possa alleviare la tua sete o tergere il sudore, perché più lieto tu compia il tuo cammino, purché tu sappia che questo privilegio viene compiuto per te da Jacopo Guindacio, nobile napoletano che strenuamente guidò schiere in guerra e che fu insignito della Signoria di Perdifumo dalla (o per la) Munificenza dell'illustrissimo Roberto il giovane Sanseverino figlio del principe salernitano emulo dell'avito e paterno valore. Stai bene. 1507».³

Gigante: Con l'appellativo *Vastas'* vengono indicate le persone poco intelligenti ma molto grosse e forti; erano giganti del Monte Stella che costruivano opere mastodontiche al servizio dei signori del luogo.

- 66 *Orco*: In dialetto *Mao*, per accrescere la sua forza malefica deve mangiare carne umana, meglio se di bambino. Nelle fiabe, c'è sempre un piccolo eroe che riesce a sconfiggerlo con l'astuzia. La moglie, *Comare Perna*, è più feroce e molto più sciocca di lui. Tuttavia, in certe fiabe è rappresentato come un dotto guaritore, una figura che coadiuva l'eroe a sconfiggere il male.

Lupo: I *Pumpanari*, detti anche *Lummenari*, *Lupi Menari* sono licantropi, animali di cattivo augurio, concepiti la notte dell'Annunciazione, che si aggirano nei boschi di notte alla ricerca di qualcuno da mangiare, preferibilmente bambini.

Le *Jenare* erano la personificazione della perfidia; causavano la stelirità delle donne e l'impotenza degli uomini, facevano morire gli animali dei contadini. Si credeva che i bambini deformati fossero stati da loro

sottratti in tenera età e sospinti a forza in un piccolo cesto fino a procurarne la malformazione.

Madonna: La cappella della Stella sorge sul monte per volontà della Madonna: dei pastori avevano trovato un'icona più a valle, e volevano edificare la cappella in quel luogo. Ma "chi Maria vuole pregare, su quel monte deve salire", come trovarono scritto su una pietra dopo che il lavoro fatto in un giorno per l'ennesima volta era stato disfatto di notte.

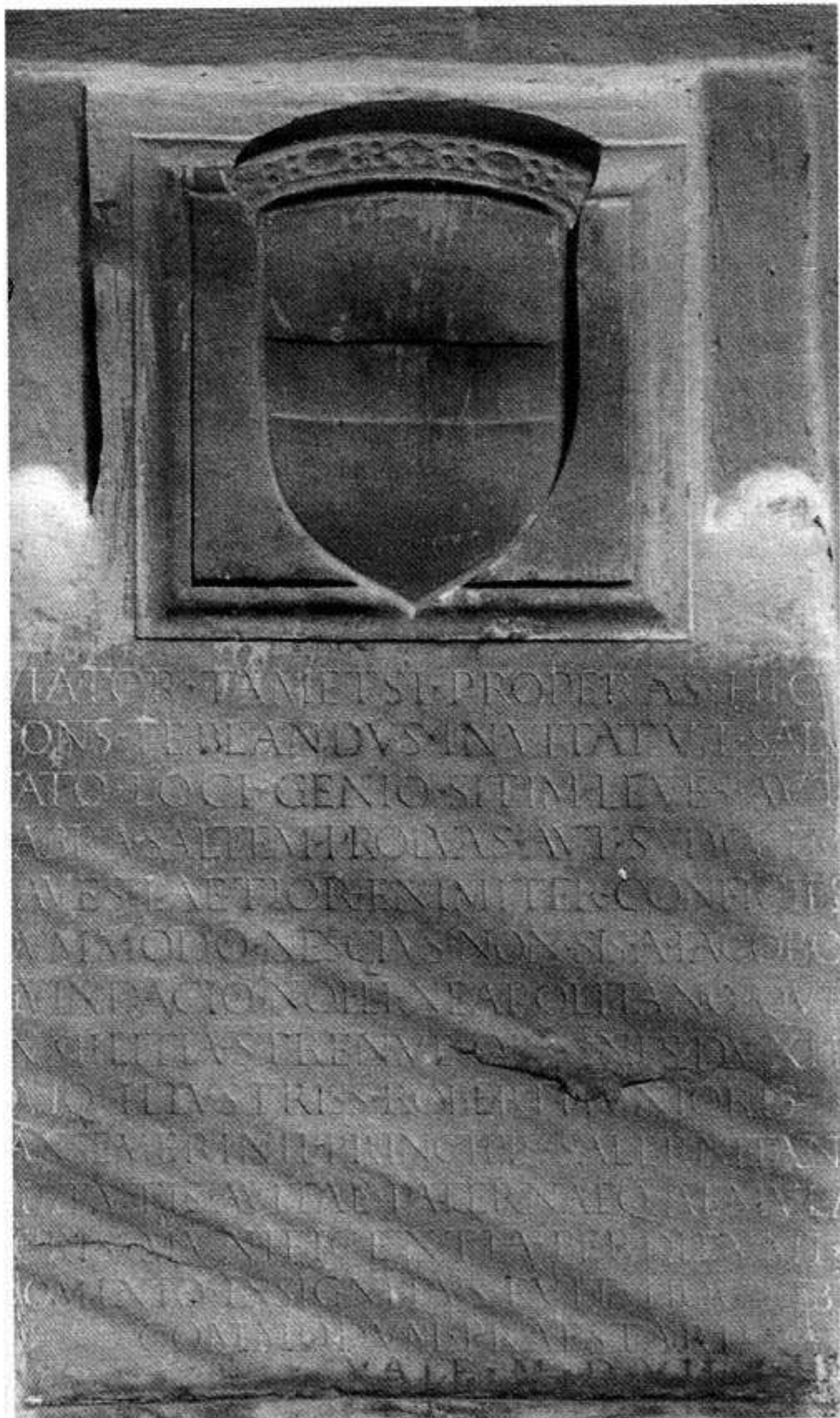
Delle Sette Sorelle (Madonna del Granato, Monte Calpazio, Capaccio; Madonna della Stella, M. Stella, Sessa Cilento; Madonna della Civitella, M. Civitella, Moio; Madonna del Carmine, M. del Carmine, Catona; Madonna della Neve, M. Cervati, Piaggine-Sanza; Madonna di Pietrasanta, M. Pietrasanta, S. Giovanni a Piro; Madonna del Sacro Monte, M. Gelbison, Novi Velia) una è "brutta" o "Schiavona" cioè forestiera, raffigurata con la pelle nera. Le Madonne nere sono spesso "di Loreto", nome che sarebbe ottenuto dal dialettale "ri lu Rito" riferito al rito greco che si officiava fino a tre secoli fa.

A Cannicchio la Madonna accorre in soccorso di una giovinetta assediata dal diavolo.

Mantello: Una sorta di pavimentazione sul Monte Stella viene detta "*u manto ra Maronna*", essendo stata usata per cucirvi l'abito della Madonna prima di portare la statua nella chiesetta edificata per sua volontà. Sembra che Gesù, inseguito dal diavolo, avesse lasciato numerose impronte, incise poi più profondamente da pastori onde evitare che si perdessero.

Da una canzone cilentana: *La Maronna re la Stella cu lu manto - Accoglie e accumoglia tutti quanti.*

*Lapide con epigrafe nel lavatoio pubblico
di Perdifumo.*



Pietra: Sul Monte Stella due monoliti a forma di *menhir* erano usati anticamente per propiziare la fecondità: le donne sterili, sforzandosi di passare attraverso lo stretto varco, strofinavano il ventre sulla pietra.

A sud-est, sul costone detto *li Mòrge* c'è uno strapiombo di circa otto metri, che continua con una serie di salti detti *Scala Santa*. Sulla sommità di un macigno a forma di parallelepipedo – la *Prèta nzitàta*, che sposa, o *Prèta ru 'nzuramiento* – distante un metro circa dalla costa, c'è un foro in cui le ragazze lanciavano, da una distanza di nove metri, nove pietre. Ogni pietra che lo mancava, rappresentava un anno in più prima di sposarsi. Le *zite* (donne fertili) che riuscivano a centrare tutti i lanci, sarebbero rimaste incinte entro l'anno.

68 Su un altro macigno isolato, un grosso foro – *Ciambara re Cavallo* – sarebbe l'impronta dello zoccolo del cavallo di un brigante che aveva mancato di rispetto alla Madonna cavalcando sul sagrato della chiesa e non si era inchinato al suo cospetto.

Altre rocce, verso sud-ovest, portano tracce: sono la *prèta re l'Angelo* e la *prèta ru Riavulo*.

La *prèta ru mulàcchio* (figlio illegittimo) è costituita ancora da una coppia di pietre che lasciano un angusto varco tra loro; per accedere alla chiesa occorre passarvi, dimostrando così di essere figlio legittimo.

Santi: Un gruppo di statue che raffigurano vari santi, i *Santucci*, si fanno “pesanti” per restare nel convento di S. Leonardo di Ogliastro.

Turchi: Generalmente apportatori di sciagure, possono anche divenire buoni per intercessione di un santo, come S. Nicola che li convinse a distribuire il grano ai poveri. Altre volte (Eredita, S. Giovanni) il santo interviene per far loro sbagliare strada. A Montecorice, S. Biagio confonde i saraceni facendo levare una nuvola di polvere e un potente rullo di tamburi che simula un esercito all'assalto.

A Rocca Cilento nelle processioni è presente la maschera del Turco e della sua corte.

Uovo: Ancora qualche ragazza cilentana, la sera della vigilia di S. Giovanni Battista usa mettere sulla loggia o sul davanzale un bicchiere d'acqua nel quale si versa un bianco d'uovo (*velunia*). La mattina dopo si possono trarre auspici dalle forme presenti nel bicchiere: ad esempio un uovo, la maternità; una bottiglia, la felicità; una casa, lunga vita; una barca, un viaggio; un coltello, la morte. Nell'ultima panificazione prima della festa viene intrecciato un pane – *'U viccio* – a forma di ciambella, al cui centro vi è un uovo; viene preparato anche a forma di neonato, con l'uovo al posto della testa o dell'ombelico.

Indizi per una costruzione di immagine
Giuseppe Anzani

Il centro vuoto, l'ombelico (...nomina nuda tenemus)

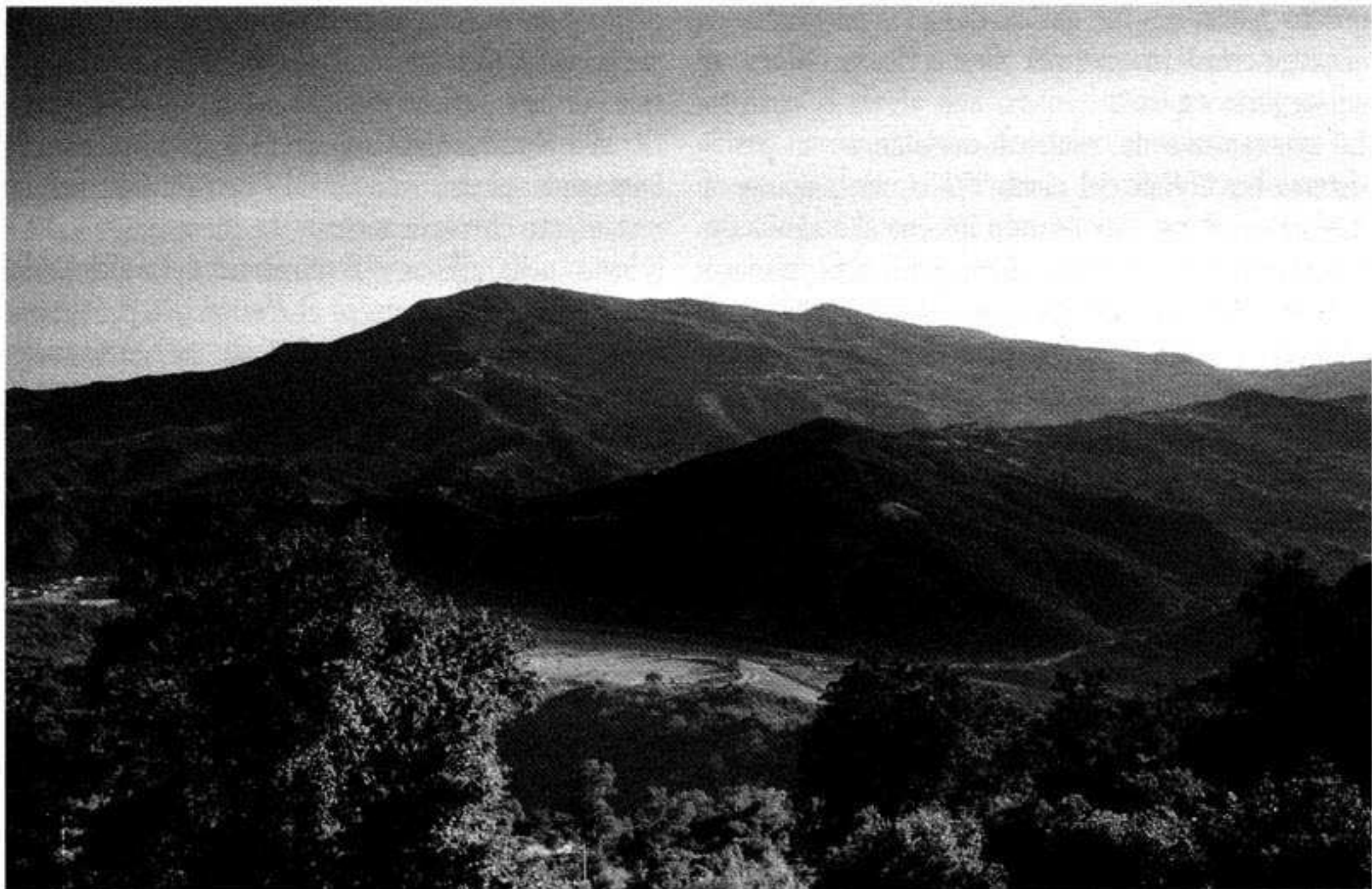
«Le città quadrangolari, reticolari (Los Angeles, per esempio) producono, così si dice, un disagio profondo: esse feriscono in noi un senso cenestesico della città, il quale esige che ogni spazio urbano abbia un centro in cui andare, da cui tornare, un luogo compatto da sognare e in rapporto al quale..., in una parola, inventarsi. Per molteplici ragioni (storiche, economiche, militari) l'Occidente ha fin troppo bene compreso questa legge: tutte le sue città sono concentriche...il centro delle nostre città è sempre pieno: luogo contrassegnato, è lì che si condensano e si raccolgono i valori della civiltà: la spiritualità... il potere... il denaro... la parola... Andare in centro vuol dire incontrare la verità sociale...»¹.

Questo il quadro sintetico tracciato da Roland Barthes dell'organizzazione territoriale fortemente gerarchizzata tipica del mondo occidentale, e non solo, messa in antitesi a quella che è una sua recente degenerazione di tipo «quantitativo», l'abnorme espansione indifferenziata con la conseguente perdita dei rapporti simbolici, l'estrema degenerazione delle relazioni strutturali, tra le parti di uno stesso sistema insediativo. 69

Ma può succedere anche che, come per il Cilento Antico, una struttura urbana si presenti chiaramente organizzata in modo concentrico, ma che il centro sia *vuoto*: tutto allora «...ruota attorno a un luogo che è insieme interdetto e indifferente, dimora mascherata dalla vegetazione, ... abitata ... da non si sa chi ... un'idea evaporata, che sussiste non per irradiare [più] qualche potere, ma per offrire a tutto il movimento urbano il sostegno del proprio vuoto centrale... In



Il monte Stella e la valle dell'Alento visti da sud-est.



Il monte Stella e la valle dell'Alento visti da nord-est.

questo modo, a quel che si dice, l'immaginario si dispiega circolarmente, per corsi e ricorsi, intorno a un soggetto vuoto»².

Lo svuotamento del centro è evidente anche per il sistema territoriale del monte Stella, un tempo – «a quel che si dice» – strutturato intorno al luogo detto *Cilento* posto in sommità. *Evaporata* ogni funzione militare e religiosa, almeno sotto l'aspetto strettamente liturgico, per non parlare di quello amministrativo, la vetta del monte appare oggi come un ombelico ormai cicatrizzato, che costringe il sistema a dinamiche necessariamente tangenziali, a continue deviazioni.

Ma questo luogo recupera un senso nel mito, produttore di significato più che fedele testimone di «realtà storiche», che ricomponne continuamente le schegge della memoria collettiva in un'operazione che traduce in simboli il desiderio di «stabilire un contro-ordine»³.

72 Sul perché il monte sia stato denominato «della stella» non si hanno testimonianze documentarie. Di certo il nome non deriva dal villaggio di Stella Cilento: il monte appare così designato in alcune carte geografiche del XVIII sec. in cui l'insediamento viene ancora indicato come *Porcili* (una versione poco riportata dell'Antonini vorrebbe poi che Stella fosse una cattiva interpretazione di *Petella*, corruzione a sua volta di *Petilia*, ma l'esatta identificazione dell'eziologia del nome non è obiettivo del nostro discorso). Un documento del 1444 indica il santuario situato sulla vetta come «chiesa di S. Maria della Stella del monte Cilento»⁴. Probabilmente, questo acquisiva il nome attuale nello stesso periodo in cui il toponimo *Cilento*, sempre associato di fatto all'idea di una cratofania litica, passava all'insediamento fortificato di Rocca Cilento – detta *Terra Cilenti* – del cui ruolo particolare tratteremo più avanti.

Stella e maris stella nella liturgia cattolica, *viva stella* nella *Commedia* dantesca (Par, XXIII, 92), solo per fare qualche esempio, erano appellativi riferiti alla Madonna, accompagnati negli stessi casi da immagini spaziali complesse, riconducibili ad un movimento circolare ascendente che coniuga l'alto e il basso nella visione eufemizzante⁵ della sfera celeste. Pensiamo ad esempio al *Rosario*, o, per quanto riguarda la *Divina Commedia*, alla *circolata melodia* che avvolge la Vergine (Par, XXIII, 109), e al *real manto di tutti i volumi del mondo* in cui le anime beate intonano l'antifona *Regina coeli* (Par, XIII, 112 sgg.). Ritroviamo con puntualità queste immagini nei versi di una sorta di inno alla Madonna della Stella, piuttosto diffuso, che enumera i paesi del Cilento Antico e conclude:

«La Maronna re la Stella cu lu manto
l'accoglie e l'accummoglia tutti quanti»⁶

[La Madonna della Stella col suo mantello / li accoglie (i paesi) e li ricopre tutti].

Qui troviamo un'immagine dominante: il mantello. Esso rappresenta, allo stesso tempo, come cappa concava la volta celeste e, come superficie convessa, la terra (un mantello double-face ante litteram, marrone come la terra da un lato, blu e stellato dall'altro, poteva ricoprire la Vergine, o anche uno degli *arcani maggiori* dei tarocchi, l'Eremita).

Restando nel campo dell'iconografia religiosa, alla fine del medio evo la Madonna prendeva l'appellativo di *Madre Nostra* e, sulla scorta della tradizione cistercense, veniva talvolta raffigurata nell'atto di proteggere con il mantello chi a lei si rivolgeva⁷. Non è a nostra conoscenza, nell'area del Cilento Antico, alcun dipinto che rappresenti la Vergine in tale atteggiamento, ma in almeno due esempi – i soli in

cui compare il monte Stella – singolari scelte compositive degli autori ci riportano all'asse associativo monte-mantello-Madonna⁸.

Il primo dipinto è una crocifissione, inedita e di autore ignoto del XVII-XVIII sec., trovata in un palazzo di Rutino: intensamente drammatico per le deformazioni dei tratti somatici dei personaggi, il quadro è dominato dalla figura di Cristo crocifisso, che ne copre completamente l'asse verticale mediano e divide in due parti uguali il campo prospettico: nella metà di destra, in basso Maria Maddalena, in alto nubi cupe che si allontanano; in quella di sinistra il capo sofferente del Cristo pende sulla Madonna in preghiera, mentre esattamente sull'asse verticale individuato dal capo della Vergine (col *manto* rigonfio sulle spalle), il Monte Stella si staglia contro il cielo sereno al tramonto.

L'altra opera è un lavoro del cosiddetto «Maestro di Stella Cilento», la *Pietà* proveniente dalla chiesa di Laurino, in cui vediamo addirittura il mantello incarcarsi sulle spalle della Vergine, raddoppiato da un macigno isomorfo, e disegnare coi lembi anteriori due linee simmetriche dolcemente inclinate e un po' curve, convergenti in alto verso il fermaglio; nell'ampio vertice così disegnato una cuffia bianca in parte ricoperta dal mantello si manifesta in un triangolino candido. Ciò che ne risulta è un evidente *trompe d'oeil* in cui, al di sotto del volto della Vergine chino su Cristo depresso, compare ciò che si direbbe un piccolo Fuji-yama, ovvero, per tornare al Cilento e all'autore, il monte Stella non senza uno spruzzo di neve sulla cima.

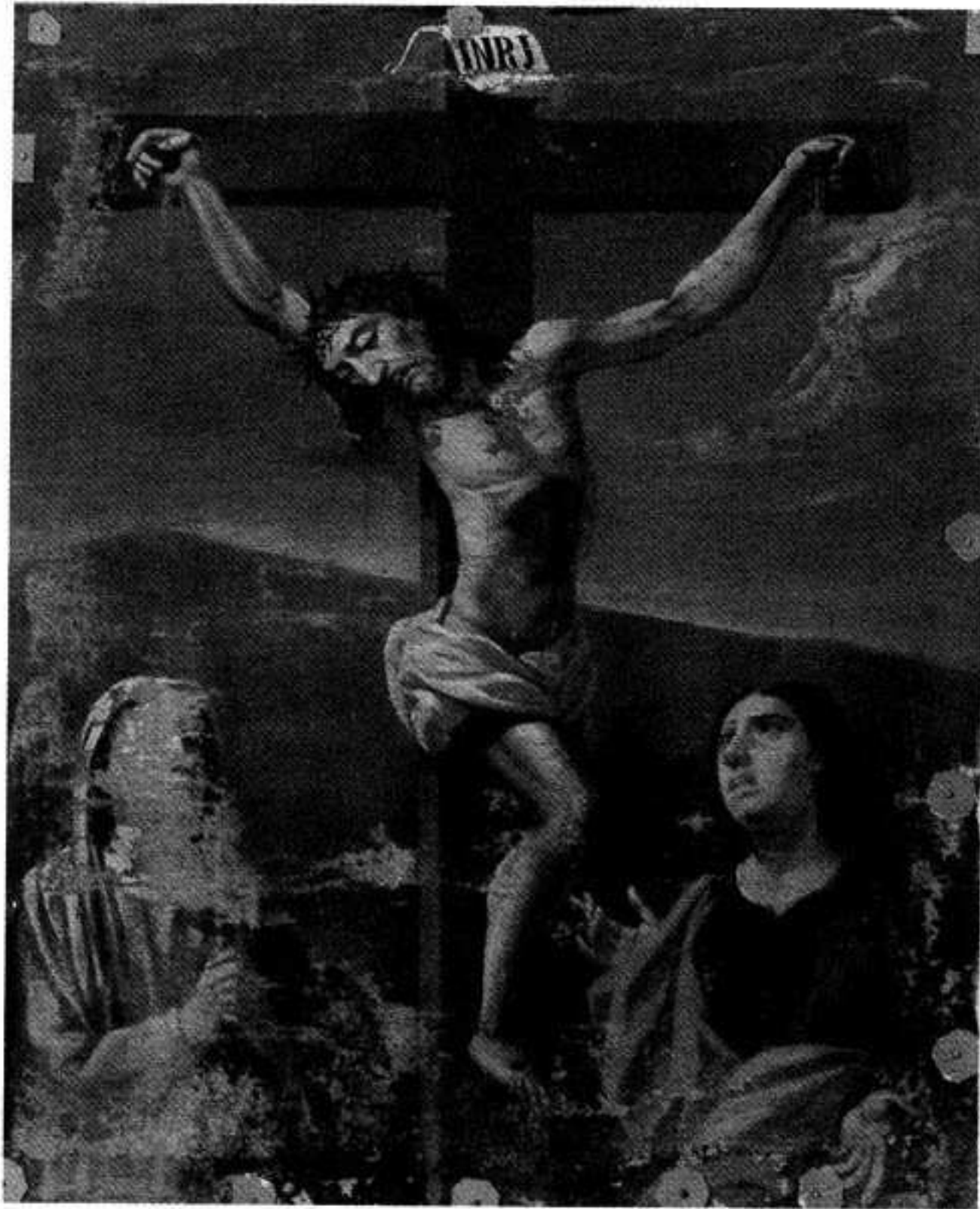
L'immagine nascosta, una volta individuata, campeggia chiaramente al centro del quadro, esattamente sull'incrocio delle diagonali, unica figura simmetrico-

speculare della composizione, materializzata e protetta dall'immagine della Madonna. L'asse verticale mediano si rivela una trasposizione puntuale della «direttrice metaforica» su cui stiamo indagando: su di esso scopriamo, dall'alto in basso, il braccio verticale della croce (che assume qui un forte valore ascensionale), il macigno (il supporto convesso fisico con altre connotazioni «maschili»), il mantello (in quanto cavo, strumento di protezione del territorio e della comunità, in quanto convesso, immagine della comunità e del territorio stessi, e per questa ambivalenza mediatore tra i simboli maschili e femminili), la Madonna (protettrice e al limite personificazione *immaginaria* della comunità, attraverso la duplice modalità del mantello), il monte Stella (immagine virtuale concava «femminile» risultante dal *trompe d'oeil*, ma, infine, il territorio e la comunità).

Leggendo questo quadro in sequenza col primo – dopotutto si tratta di due episodi consecutivi della passione di Cristo – notiamo che la croce, ora alle spalle della Vergine, non sembra essersi affatto spostata, mentre la Madonna si è portata sullo stesso asse centrale della composizione incolonnandovi anche l'immagine virtuale del monte. 73

In questo sistema minimo costituito dai due dipinti, troviamo alcune invarianti significative: il monte e la Madonna in asse, con i valori simbolici di cui stiamo dicendo; la croce, elemento di congiunzione alla sfera ultraterrena, sulla linea verticale mediana dei dipinti; il monte posto tra lo sguardo della Vergine e quello del Cristo, quasi a volersi introdurre nella relazione privilegiata che lega il dio-uomo a sua madre.

Provando a riannodare i fili della rete ermeneutica, nel punto in cui questa si impiglia nel significato enigmatico del Monte, attraverso l'immaginario cat-



*Ignoto pittore cilentano del XVIII secolo (?),
Crocifissione, Rutino, Palazzo Lombardi.*



*Maestro di Stella Cilento, Pietà, Vallo della Lucania,
Museo Diocesano, dalla chiesa madre di Laurino.*

tolico, tutto sembra suggerirci che esso presiede ad un articolato processo di identificazione tra la comunità del Cilento antico, il monte della Stella e la Madonna omonima.

La comunità infatti abita *sul* monte, nel senso che si insedia sulle sue pendici, ma anche *sotto*, perchè esso incombe con la sua mole anche sugli insediamenti posti alle quote più alte, e tra i suoi crinali: questo carattere ambivalente di concavità-convessità lo ritroviamo nel mantello della Vergine, come simbolizzato nell'iconografia, ingigantito a scala territoriale per *accogliere e ricoprire* la comunità – come recitano i versi del canto – secondo un processo regressivo simmetrico alla gulliverizzazione cui il territorio viene assoggettato per essere contenuto dall'icona sacra.

76 Il maestoso ruotare dantesco delle sfere celesti attorno all'asse percorso dalla Madonna ascendente all'Empireo, ci consegna generosamente strutturata un'immagine che riassume infine tutti gli elementi delle *visite ai sepolcri*: la circumambulazione, l'orbita, il canto, il tempo ciclico, la reintegrazione del centro (v. *Lo spazio rituale*). Il Monte Stella diventa così asse dell'universo, e luogo di raccordo della terra col cielo, completando con la *circulata melodia* la propria identificazione con la Vergine.

Il monte e il suo doppio

Visto da est, sud ed ovest, il monte Stella appare come un cono nervato da robusti crinali radiali, tanto da ricordare appunto una stella, almeno nella maniera in cui veniva rappresentata dall'iconografia barocca. Al nord, alla pianura del Sele, esso pare volgere

le spalle, nascondendosi dietro una cortina di colline da cui emerge solo la vetta.

Delimitato dal mare e dalla valle dell'Alento, il monte, fortemente individualizzato, presenta forti caratteristiche da «paesaggio classico», anzi lo è oggettivamente, facendo esso stesso parte di un'area di colonizzazione greca. L'essere facilmente individuabile ad una certa distanza come sistema non implica però che tale caratteristica permanga una volta penetrati all'interno del sistema stesso: trattandosi di un rilievo principalmente convesso e non, ad esempio, di una valle, i singoli insediamenti non godono della reciproca visibilità se non per piccolissimi sottosistemi ricadenti nello stesso impluvio (v. *Lo spazio visivo*). Ciò consegna inizialmente alle sole proprietà topologiche dello spazio urbanizzato il compito di conferire all'insieme un'identità, parzialmente integrata dalla possibilità di visualizzare dinamicamente l'insieme da distanza opportuna lungo i percorsi di crinale, peraltro in disuso da secoli.

È appunto il percorso di crinale, e la relativa direttrice insediativa, che consente, dalla percezione legata ai rapporti di *vicinanza, separazione, successione, inclusione e continuità*⁹, una prima «emancipazione» euclidea alla configurazione dello spazio, ed una sua compiuta simbolizzazione nel rapporto alto/basso, espressione di una gerarchizzazione spaziale che vede, dalla vetta del monte, il potere divino e terreno decrescere verso la valle, confine del sistema.

Il crinale è senz'altro uno dei tipi salienti della struttura morfologica del sito: in quanto percorso è il principale elemento connettivo del sistema insediativo originario; come *direttrice della localizzazione dei siti* nell'ambito della struttura radiale dell'area, imprime una forza centripeta «simbolica» verso la

vetta del monte. L'atto dell'edificare sul crinale, spigolo radiale discendente dalla vetta, si carica di connotazioni eroiche, opponendo lo sforzo costruttivo alla inesausta forza di gravità.

La dinamica storica stessa del processo insediativo conferma questa lettura (v. *I luoghi e I percorsi*), come anche la relazione tuttora esistente tra alcuni centri, come ad esempio Casalsoprano e Casalsottano, polarizzati lungo lo stesso crinale generatore di significato.

A fronte di una dimensione verticale strutturante l'intero sistema, quella orizzontale è percepita soprattutto come esterna, anzi può essere identificata con ciò che circonda e delimita: il mare e la valle. Nel sistema, l'orizzontalità è solo percorso lungo una traiettoria circolare.

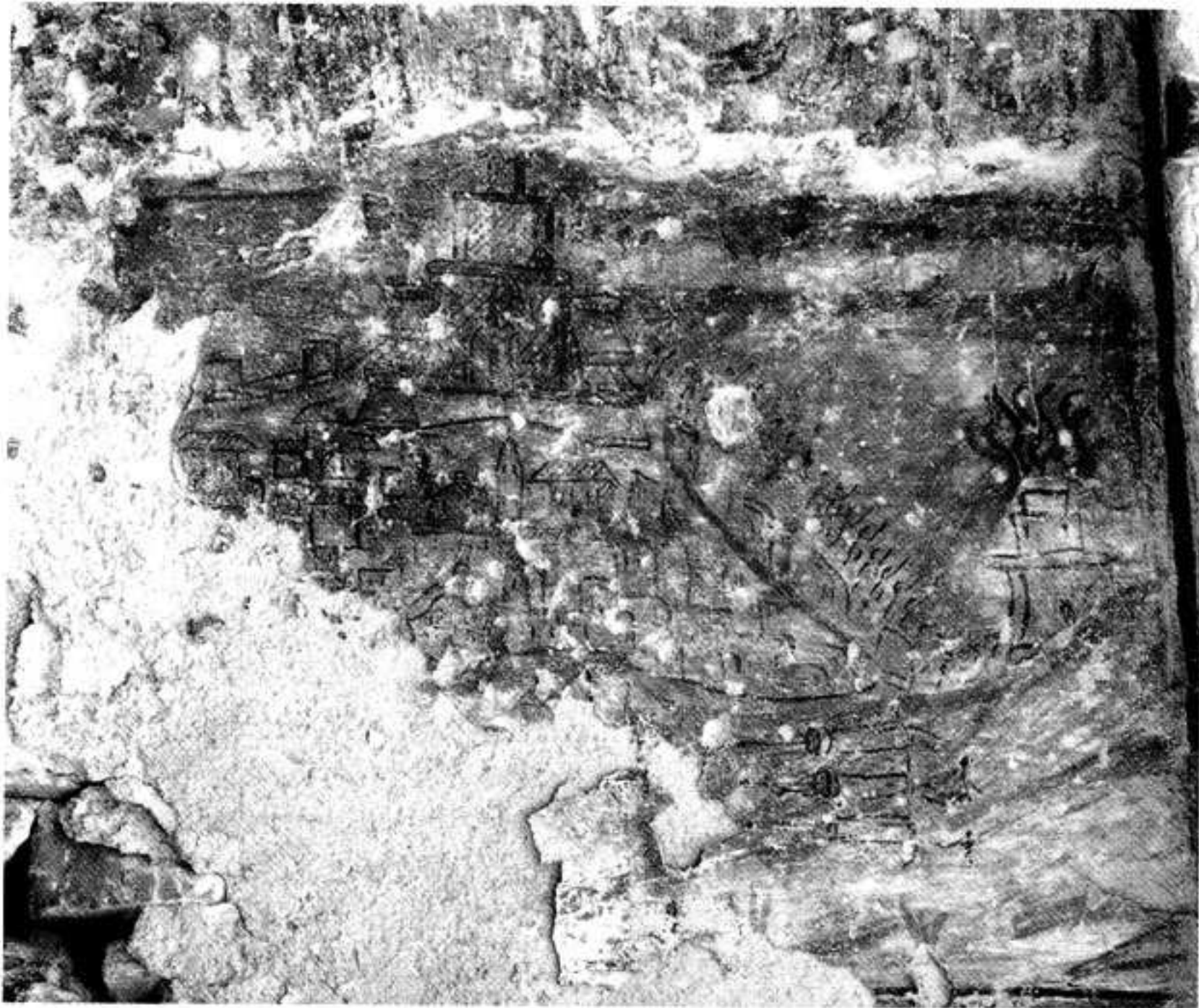
(Le recenti espansioni, avvenute lungo le strade rotabili di mezzacosta – quindi secondo la direzione orizzontale – hanno completamente stravolto l'immagine di questi centri, declassando il tessuto edilizio sviluppatosi secondo l'opposizione alto/basso, cioè lungo i percorsi di crinale, da elemento pregnante della configurazione urbana ad appendice atrofizzata dell'insediamento.)

Lungo il percorso di crinale principale si trovano i due più importanti centri amministrativi della storia del Cilento Antico, il *Castellum Cilenti* per il periodo longobardo, ma probabilmente già con i Bizantini se non addirittura coi Lucani e, dal XII al XVI secolo, Rocca, sede della baronia del Cilento e poi riferimento ideale dei Cilentani dopo lo smembramento del feudo. Ambedue, cessata la funzione politica, hanno mantenuto una rappresentatività unificante rispetto all'intero comprensorio, sia pure con connotazioni diverse. Come accennato poc'anzi, il passaggio delle funzioni

amministrative e politiche da un centro all'altro, poco importa se contestualmente, ha comportato un trasferimento del nome Cilento¹⁰ dal monte Stella (come è stato chiamato in seguito) all'abitato di Rocca.

Questo è senz'altro l'insediamento più compiutamente strutturato dell'intero sistema: presenta un'acropoli con un poderoso castello, un fitto tessuto urbano «a fuso» con sviluppo lineare, una cinta di mura turrite tuttora visibili in più punti. Un'altra particolarità di Rocca è quella di essere uno dei due luoghi – l'altro è la vetta del Monte – da cui è possibile percepire visivamente dall'interno la nostra area di studio come una struttura territoriale «individualizzata», con precisi confini.

Dalla possibilità di individuare visivamente i rapporti tra i luoghi del sistema è probabilmente derivata la capacità di trasformarli in «oggetti culturali», e di «radunare» così a Rocca la *imago mundi* del Cilento Antico, rispetto al quale si pone come *doppio* microcosmico¹¹. In altri termini, possiamo ritrovare in Rocca molti dei significati del sistema «monte Stella», oltre a un notevole numero di isomorfismi: la centralità rituale e visiva rispetto ad un sottosistema (riflessa ad esempio nei percorsi del Venerdì Santo, in occasione dei quali Rocca si trova, come il monte Stella, al centro di una circumambulazione, anche se ristretta solo a poche confraternite – v. *Lo spazio rituale e Lo spazio visivo*); la manifestazione del potere assoluto, nel castello, ma anche nel luogo ove esso sorge, facendo pensare *Rocca* sia alla roccia che all'arroccamento, e nello stesso nome *Cilento*, che giunge a raddoppiare il significato di «luogo elevato» del primo termine; la concentrazione del sistema urbano, racchiuso dalla cinta muraria; la chiusura



78

*Ignoto pittore cilentano del XVIII secolo (?),
Fornice su strada pubblica a Casigliano.*



Il castello di Rocca Cilento ed il monte Stella.

verso nord, cui Rocca mostra appena la torre più elevata del castello.

La compattezza di questo centro urbano risalta tanto meglio se la si paragona alla scarsa coesione degli altri centri delle stesse dimensioni, in specie quelli che non mantengono uno stretto contatto con la figura forte del crinale (Omignano, Laureana, per fare qualche esempio), frammentati in grumi edilizi ancora perfettamente isolabili – e correntemente designati col proprio nome – che affermano la propria autonomia a tutto discapito dell'idea complessiva dell'insediamento, il quale risulta, al limite, inesistente.

La dislocazione dell'urbanizzazione del sistema, frammentata in semplici rapporti di prossimità, sia a scala dell'insediamento che a quella del sistema territoriale, trova però una composizione nell'integrazione immaginaria di tali frammenti in un insieme unificante, e nella identificazione della comunità nella struttura geomorfologica fortemente individualizzata in cui è insediata.

Poiché è possibile intendere l'abbigliamento, gli attrezzi, la casa, la città come estensione del corpo in sfere prossemiche crescenti senza soluzioni di continuità, e «possiamo in effetti parlare di città fino a quando l'insieme di quelli che producono ed abitano una costruzione collettiva costituisce un corpo collettivo antropoide, che conserva in qualche modo l'identità del soggetto»¹², possiamo tentare un'analogia tra il processo di identificazione del corpo territoriale e il momento di formazione dell'identità nell'uomo, «in cui il bambino recupera la totalità del suo corpo in un'immagine e prende progressivamente conoscenza di sé come entità»¹³, dilatando a scala territoriale i meccanismi identificativi di ciò che Lacan chiama *stadio dello specchio*.

Il bambino, che non ha ancora un'idea unitaria del proprio corpo, percepito in frammenti non articolati, dinnanzi allo specchio ne comincia ad avere una rappresentazione totale che gli permette di anticipare la coordinazione motoria di un'età più matura, e quindi di porre le basi del proprio *Io*, cominciando cioè a strutturarsi come soggetto. Il processo sarà compiuto quando, dal livello immaginario e anticipato di questa padronanza di sé, passerà, attraverso la figura del Padre, alla consapevolezza della legge sociale, del *linguaggio*¹⁴.

Un indizio del processo iniziale di identificazione immaginaria collettiva col monte è possibile ravvisarlo nel *trompe d'oeil* contenuto dal dipinto del Maestro di Stella Cilento citato poc'anzi. L'immagine doppia risultante, che rivela il monte attraverso alcuni lembi dell'abbigliamento della Madonna, testimonia la tensione in atto tra la configurazione «virtuale» dell'unità (l'immagine del monte) e la frammentazione degli elementi «reali» che la compongono (parti del mantello, della cuffia e della veste)¹⁵.

La possibilità di immaginare compiutamente l'unità del sistema (che, come abbiamo detto, è perlopiù inafferrabile visivamente) viene offerta dalla sua *imago speculare* – Rocca – in cui sono radunati i significati del sistema, con la quale la collettività si identifica, riuscendo così ad unificare e strutturare, sia pure in modo immaginario e incompleto, il proprio corpo territoriale.

L'incursione

Qualche secolo fa, un ignoto pittore affrescava l'androne di un piccolo palazzo di Casigliano. Del



Il monte Stella visto dal monte Gelbison (est).

dipinto ci resta qualche crosta in disfacimento a rappresentare, in una zona periferica della volta, una scena di guerra: sulla vetta di un colle piuttosto erto sta un castello turrito da cui si diparte una cinta di mura, turrita anch'essa; al di sotto del castello un paese con case, una chiesa, un campanile; dal castello una colonna di soldati armati di lancia discende a valle, dove una costruzione è data alle fiamme.

Ci è ignoto a quale particolare episodio reale o fantastico il dipinto si riferisca, ma può essere significativo che, dal punto in cui è stato realizzato, si può agevolmente vedere tutto l'abitato di Rocca, puntualmente riportato – sia pure con l'uso di alcune figure convenzionali – nell'affresco. Per accentuare la direttrice alto/basso, il paese viene raffigurato come appare dalla parte inferiore del crinale, in modo che l'acropoli svetti in tutta la sua imprendibilità sull'abitato, ponendosi al vertice di un triangolo la cui base finisce nella valle, luogo dell'incursione.

Questa composizione ci suggerisce qualcos'altro a proposito dell'analogia scaturita dall'estrapolazione delle teorie lacaniane. Con l'evoluzione del processo costitutivo dell'identità territoriale, Rocca, assunte le funzioni di centro giurisdizionale e militare, e avendo così materializzato in forma compiuta la Legge nell'ambito del sistema, svolge il ruolo di elemento identificativo maschile (il Padre) per mezzo del quale la comunità (il soggetto) «si orienta verso l'avvenire ... attraverso una Parola che è Legge, legame di parentela spirituale e promessa»¹⁶, cioè acquisisce la

capacità di relazionarsi simbolicamente con l'ambito sociale esterno. Le modalità di queste relazioni saranno quelle dettate dal codice dominante: nel caso del dipinto – che ben rispecchia l'epoca – il codice è condizionato dal senso di insicurezza e dall'esigenza conseguente di difendersi da aggressioni esterne.

A Rocca e al suo «imprendibile» castello, sovraccarichi di connotazioni «maschili» così ben evidenziate dal dipinto, cioè lo sveltare, la possanza militare, la facoltà di penetrare (nel)la valle per effettuarvi un'incursione distruttrice con le lance e col fuoco, tocca quindi soprattutto il ruolo di modello ideale di guida militare, potendo così assumere a pieno diritto il nome di *Terra Cilenti* («luogo fortificato del Cilento»), come viene menzionata negli *Statuti*.

La «catena simbolica sacra» dell'Antico Testamento, *Dio – montagna – città – fortezza – tempio – centro del mondo*¹⁷, che si era ben concretizzata sulla vetta del monte, ad un certo punto si spezza: la città e la fortezza trovano in Rocca una nuova collocazione¹⁸.

Il Monte della Stella, centro vuoto, ombelico, icona sacra della Vergine, luogo delle circumambulazioni, mantello (e anche un po' *gonna*) tra le cui pieghe si abita, si stabilizza come luogo di identificazione primaria con la Madre¹⁹, luogo delle Origini, del tempo ciclico, polo «femminile» del sistema, che soddisfa la «sete dell'uomo arcaico di rivivere l'intero, di ritornare a quel tempo cruciale...quando l'unità del reale è stata frantumata in miliardi di frammenti attraverso l'atto della Creazione»²⁰.

Un itinerario *Giuseppe Anzani*

I centri interessati dal nostro lavoro, che costituiscono il cuore del Cilento Antico pur non comprendendolo completamente, possono essere visitati percorrendo l'anello di strade che cinge il monte Stella tra i 400 e i 500 metri di altitudine sul livello del mare.

L'arteria stradale principale, tangente al sistema nel tratto che porta da Agropoli a Vallo della Lucania attraversando la valle dell'Alento, è la SS 18, e percorrendola si può osservare il Monte Stella nel suo aspetto più «scenografico» ed accreditato dall'iconografia, ovvero come un cono irrobustito da crinali radiali.

Si lascia la statale poco prima di entrare in Omignano Scalo e si raggiunge a circa 10 km. Sessa con le frazioni San Mango e Valle; siamo qui sul versante umido del monte, e lo testimoniano i resti dei mulini ad acqua, di cui uno proprio sulla strada, che ritrove-

remo numerosi anche quando il giro ci porterà sul versante più a nord, a Perdifumo. Poco al di sotto di questi abitati troviamo delle interessanti testimonianze dell'edilizia religiosa, tra cui spiccano le due chiese di Valletelle, la più antica con un'abside trilobata di derivazione romanica, e la chiesa di S. Maria con l'originale campanile decorato con laterizi. Sono da qui visibili almeno altri due straordinari campanili di epoca diversa: quello diroccato per la strada che discende da S. Mango e, sul versante opposto della stretta valle, quello duecentesco di S. Maria Vetere impreziosito da un motivo ad archetti intrecciati di origine siculo-normanna, attualmente nel cimitero di Lustra. Vicinissimo a Valle, Palazzo Coppola ormai in rovina, con la torre cinquecentesca della famiglia Altomare. Poco lontano troviamo Casigliano, anch'esso frazione di Sessa, un compatto insediamento di crinale senza episodi di particolare rilievo archi-

tettonico, ma ben conservato; sull'unica piazzetta oblunga che si apre sul panorama di Rocca possiamo non senza fatica osservare, in un fornice aperto in blocco edilizio prospiciente, il dipinto murario di cui si è detto nel capitolo *Indizi per una costruzione d'immagine*.

A circa tre km. Omignano racchiude tre insediamenti comunicanti (Santi, Serre e Casal Soprano) senza esprimere un organismo urbano unitario; a Santi gli episodi più interessanti: la chiesa di S. Nicola ed una stratificazione edilizia di palazzi signorili che scavalca la strada provinciale e sintetizza almeno quattro secoli di storia urbana.

84 Da Omignano, attraversando Serre e Casal Soprano, una deviazione di pochi chilometri ci porta sulla vetta del monte (1131 m.) dove si trova la cappella della Madonna della Stella, di origine medioevale ma rifatta più volte dal XV secolo, e dove sorgeva il villaggio fortificato denominato Cilento, abbandonato - sembra - dopo la Guerra del Vespro. Di questo centro non restano tracce chiare, ma ben visibili dalla vetta sono gli altri insediamenti del Cilento Antico, disseminati a raggiera tra i crinali del monte. Sullo sfondo, da nord a sud: Capri, la costiera amalfitana, Salerno, la pianura di Battipaglia, Paestum, i monti Alburni, il massiccio del Cervati, il monte Gelbison, il monte Bulgheria, gli scavi di Velia, capo Palinuro. Ma forse la cosa che colpisce di più è la cappella trasformata in un edificio mutante dalle installazioni radiotelevisive che la attraversano, documentando le trasformazioni del rapporto dell'uomo col cielo.

Ritornati sulla provinciale, e proseguendo in senso

orario il percorso circolare sulle pendici del monte, si incontra Stella, altro insediamento di crinale: un gruppo di palazzi caratterizzati da un inusuale antropomorfismo si affaccia sulla piazza principale, che fa da cerniera tra la parte più bassa del paese, lineare, e quella a monte, in cui scopriamo un episodio urbano che restituisce intatto l'aspetto pre-industriale, arcaico, del villaggio: il palazzo Ventimiglia-Luongo e le sue pertinenze, in parte diroccate, e ciò che resta della piazza lastricata antistante.

Da Stella, costeggiando la parete più scoscesa del monte, si passa alla frazione S. Giovanni composta da pochi compatti isolati allungati sul crinale, quasi intatta, con l'emergenza di palazzo Vassallo, edificio a blocco con corte su di un'estremità, ed interessanti decorazioni in legno e pietra.

A circa 7 km. Celso è un paesino formato in buona parte dal palazzo della famiglia Mazziotti, che fa da testata all'intero villaggio; fuori dal centro la chiesa dell'Assunta con l'imponente campanile.

Pollica è dominata dal palazzo Capano, con la sua torre con archeggiatura sorretta da beccatelli - una tipologia che abbiamo già riscontrato a Valle e che ritroveremo in molti altri centri. Poco distante dal centro merita una visita il convento di S. Maria delle Grazie, in rovina.

La strada attraversa ormai il versante occidentale del monte e il paesaggio si apre sul mare, e in circa 5 km. incontriamo Galdo, minuscolo villaggio quasi intatto in cui si distingue palazzo Galdi con il bel cortile, e S. Mauro, composto dai due nuclei di Casal Soprano e Casal Sottano. Qui troviamo un'interessante edilizia religiosa, di cui ci colpisce particolar-

mente la cappella diruta dello Spirito Santo (XV-XVI sec.), annunciata dal campanile ogivale nell'abitato di Casal Sottano, col soffitto completamente sfondato e gli alberi padroni dell'unica navata, nell'abside ancora coperta un magnifico altare in muratura dipinta e il bel pavimento in ceramica, mantiene e forse accresce l'antico fascino.

Passando per il bivio di Serramezzana (pal. Matarazzo) e attraversando boschi di castagni, si raggiunge Perdifumo, probabilmente il sito più ricco d'acqua dell'intero sistema (il toponimo verrebbe da «piede di fiume»). Nell'abitato si distingue palazzo Guglielmi col suo portale durazzesco e il cortile severo, nonché il lavatoio pubblico adiacente che contiene una lapide cinquecentesca. Fuori dell'abitato, seguendo un sentiero che ricalca uno degli antichi percorsi che collegavano con la costa, si arriva ai ruderi del convento benedettino di S. Arcangelo, la cui esistenza è documentata sin dal secolo XI, uno dei luoghi maggiormente significativi per il processo di antropizzazione del territorio cilentano.

Da Perdifumo è possibile raggiungere in breve tempo Montecorice e i villaggi della *Socia* (Zoppi, Cosentini, Ortodonico e Fornelli) e la costa (Castellabate, Licosa, Tresino).

Il nostro itinerario, mantenendosi in quota, ci porta dapprima a Mercato, sovrastato dal convento fortificato, e poi ad un insediamento allungato sul crinale che discende in direzione di Agropoli: Vatolla. Oltre al tessuto edilizio vario e ben conservato, si fa notare

il palazzo baronale, detto *Castelluccio*, in cui visse per nove anni Giambattista Vico quale precettore della famiglia Rocca, il palazzo Ventimiglia e la chiesa di S. Maria delle Grazie.

Poco distante, Laureana, come Omignano, in realtà contrassegna tre-quattro nuclei scarsamente integrati. All'interno di essi, ma con esigui rapporti col tessuto urbano, troviamo palazzo Del Mercato, di aspetto cinquecentesco, con un austero cortile centrale che rivela l'origine più antica del fabbricato, e la cappella trecentesca della stessa famiglia.

A conclusione di questo breve itinerario, passando per il convento di S. Francesco (secolo XV), si giunge a Rocca, racchiusa da quel che resta di una cinta muraria di origine angioina (interessanti le torri sul versante a sud-ovest). È il centro più strutturato del sistema insediativo del monte Stella, e mantiene con questo uno stretto rapporto visivo. Monumento più insigne è il castello, nato su di una fortificazione probabilmente eretta dai longobardi e modificato nei secoli fino ad oggi, con le sue corti interne, i suoi bastioni, le sue ali residenziali. Da esso è possibile dominare con lo sguardo tutta la parte orientale del monte Stella, la valle dell'Alento e, a nord, Agropoli e la pianura di Paestum. Nell'abitato si notano i palazzi Granito, De Vita, Verrone, ed alcune cappelle gentilizie del XVII-XVIII sec. La bella chiesa quattrocentesca di S. Maria della Neve risalta nella piazza in raro equilibrio fra emergenza ed integrazione nel tessuto edilizio.

Il Parco del Cilento e del Vallo di Diano
a cura della Lega per l'Ambiente

86 *Percorrendo l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, dopo aver attraversato per un brevissimo tratto il fiume Sele all'altezza di Contursi, si taglia in direzione sud-est e, uscendo a Petina, ci si immette nella strada provinciale che porta a S. Angelo a Fasanella. Da qui è facile raggiungere la vetta del Monte Alburno (monte Panormo 1742 m.) lungo una strada rotabile di montagna.*

Il massiccio sedimentario degli Alburni è una delle mete più suggestive e interessanti sia dal punto di vista geologico che da quello naturalistico. Formatasi durante l'era Secondaria, e precisamente nel Cretaceo, quasi tutta la massa degli Alburni è costituita da calcari ippuritici con presenza di dolomie del trias. Grazie a questa particolare natura calcarea, ci troviamo di fronte al fenomeno del carsismo rappresentato dalle grotte di Pertosa, di Castelcivita e di Sant'Angelo a Fasanella, dove i calcari,

naturalmente fessurati, vengono corrosi dalle acque generalmente acidule per la presenza di anidride carbonica.

Dal punto di vista naturalistico la vegetazione forestale degli Alburni è dominata dal faggio, seguito dal castagno e dal cerro. Si possono riconoscere due piani altimetrici di vegetazione: in quello inferiore che arriva fino a 600 m. si estende una foresta formata da acero campestre, carpino nero, orniello e roverella. Sui versanti più esposti al clima marino, prende il sopravvento la macchia mediterranea, con prevalenza di leccio, lentisco e mirto. Dai 600 agli 800 m. troviamo vaste foreste di cerro e di castagno. Oltre i 1000 m. la foresta submontana cede il passo alla foresta montana con il faggio, aceri, cerri, betulle e tassi.

Caratteristici sono i centri abitati che circondano la vetta del monte Alburno, e che possono costituire

tappe importanti per altre escursioni: da Petina, percorrendo la strada provinciale si raggiunge Sant'Angelo a Fasanella e da qui la vicina Ottati con sosta d'obbligo alle già menzionate grotte di Castelcivita. Imboccando la statale n. 488 verso Roccadaspide si incontra Aquara, caratteristica per la rosseggiante macchia a lentisco visibile specialmente durante l'estate. Proseguendo si può ammirare dall'alto di un ponte la spettacolare gola del fiume Calore, incorniciato da una fitta vegetazione, e dopo pochi chilometri ci si immette sulla statale n. 166 che collega Roccadaspide a S. Rufo, raggiungendo così Corleto Monforte, tipico per il suo bosco nel quale si alternano faggete, quercete e castagneti. Lasciando la statale n. 166 e prendendo la strada provinciale si raggiunge Roscigno, il cui centro storico abbandonato, attualmente in fase di restauro, mantiene intatto il fascino di una città in cui il tempo sembra essersi fermato.

Proseguendo lungo la strada e piegando verso sud si incontrano Piaggine, Laurino e Magliano Nuovo e si attraversa il fiume Calore, che in alcuni tratti si presenta molto suggestivo.

Da Piaggine, percorrendo la strada provinciale verso l'interno, parallelamente al fiume Calore, si può accedere alle sorgenti dell'omonimo fiume in prossimità del Monte Cervati (1899 m.), caratteristico per l'appariscente vegetazione rappresentata dalle vaste e odorose distese lavanda e più in cima da una folta faggeta e un sottobosco di felci e *Sambucus ebulus*. Oltre ai mammiferi quali volpi, martore, tassi e lupi (avvistati presso Sanza e Rofrano), la fauna è ricca di particolari insetti come le grosse apidi nero-azzurre *Xilocopia violacea* e le strane faralle *Macroglossa stellatarum*. Raro avvistamen-

to è quello del picchio nero; più comuni il picchio verde e il picchio rosso.

Ridiscendendo dal gruppo montuoso Faiatella-Cervati, percorrendo la strada provinciale si può raggiungere Sanza, nei cui pressi cresce la betulla, forse autoctona, e nel territorio compreso tra Sanza e Rofrano, sulle sassose pendici del Monte Cervati, vivono in piccoli branchi alcune coturnici, specie protetta di uccelli nella vicina oasi di Rofrano.

Proprio da questa località ci si può facilmente immettere sulla statale n. 18 per Laurito oppure tornare indietro e da Laurino portarsi sulla statale n. 488, attraversando Stio fino a Muoio della Civitella, sede questa del Museo della civiltà contadina e proseguendo poi per Vallo è possibile risalire al Monte Sacro, la più alta vetta del gruppo centrale del Cilento, passando in mezzo ad una ricca vegetazione di castagni fino a 1000 metri, poi di ontani, e particolarmente di faggi alla vetta; vi sono inoltre olmi, aceri, ginepri e una grande quantità di arbusti, erbe e funghi. Procedendo da Vallo della Lucana verso il rilievo boscoso del Monte Sacro si giunge a Novi Velia che fu centro-guida del Cilento (intorno al Quattrocento) per lo sviluppo di attività agricole e artigianali. Seguendo la statale n. 18 si incontra Laurito e Torre Orsaia; abbandonando la statale si può raggiungere Roccagloriosa, centro di eccezionale interesse archeologico per la scoperta di una antica necropoli.

Il Monte Bulgheria (1225 m.) si erge non tanto distante dalla strada provinciale che collega Celle di Bulgheria con Sanseverino di Centola, centro ora abbandonato, situato lungo una cresta rocciosa al di sotto della quale, ridiscendendo per la via verso l'interno e raggiungendo il Mingardo, si attraversa una

forra tra gli alti strapiombi rocciosi. Delimitato ad est dal corso inferiore del Bussento e ad ovest da quello del Mingardo, il Monte Bulgheria forma un altopiano ondulato sul quale si elevano una serie di picchi di natura calcarea. Pur essendo stato sfruttato nei secoli, il monte conserva ancora intatta la sua bellezza, soprattutto perché è un massiccio isolato che domina la pianura circostante. È ricoperto da vasti boschi di cerro, leccio e faggio. La sua vicinanza al mare lo rende parte di un sistema più ampio a cui appartengono Palinuro, Marina di Camerota e Scario.

88 A ridosso di Scario inizia il tratto di costa degli Infreschi, comprendente scogliere a picco sul mare, insenature raggiungibili solo in barca, suggestivi valloni (Vallone Marcellino). La macchia mediterranea è quella caratteristica, con la presenza del leccio, lentisco, ginepro, filirea, alternantesi a carubi ed uliveti. Presenti specie migratorie come l'occhiocotto e la capinera.

Risalendo verso Marina di Camerota si incontra un tratto di spiaggia naturale ben conservata sia per la vegetazione che per la fauna tipica, al di sotto del tratto di costa della zona della Molpa.

Sulle pareti rocciose a strapiombo nidificano i rondoni e nei terrazzi naturali il passero solitario.

Continuando per la statale n. 562 si incontra il tratto di costa di Palinuro con un mare ricco di fauna come dentici, ricciole ed aragoste.

Particolarmente famose sono le numerose grotte visitabili in barca, come la Grotta Azzurra, la Grotta delle Ciavole e la Grotta delle Ossa, a cui vanno aggiunte quelle situate nelle cale, come la Cala Fetente e la Cala del Ribatto.

Le rupi ospitano un raro esempio di endemismo rappresentato dalla *Primula palinuri*.

Risalendo per la statale n. 447 la morfologia costiera cambia aspetto, dando luogo alla formazione di fasce sabbiose continue nei comuni da Pisciotta a Velia, in corrispondenza della fertile piana alluvionale del fiume Alento.

Seguendo il corso del fiume si lascia la statale per risalire, con la provinciale per Casal Velino, il Monte della Stella (1131 m.), ricco di boschi di castagni e di ontani, sui quali però l'uomo ha agito con profonde modifiche provocando il degrado del manto vegetale. La fauna è caratterizzata dalla presenza di rettili in estinzione quali il cervone, la tartaruga di Hermann, e di mammiferi quali cinghiali, tassi, faine, volpi. Diversi uccelli vivono e nidificano in queste zone, e fra questi l'upupa, il picchio, l'occhiocotto, ed alcune specie di rapaci quali la civetta e il barbagianni.

La macchia lungo le pendici del monte Stella, degradanti sul mare, si presenta nelle sue molteplici forme: dal bosco sempreverde, dominato dal leccio, si giunge alla steppa con cespi di graminacee xeriche.

Alle pendici del monte, ridiscendendo per Montecorice si incontrano i tratti di costa delle Ripe Rosse, di punta Licosa, nel comune di Castellabate, e di Tresino presso Agropoli.

Vaste pinete naturali di pino d'Aleppo ricoprivano in passato la costa: di esse rimangono tratti incontaminati a Licosa. Pressoché intatta è invece rimasta quella consociazione di piante che prende il nome di macchia mediterranea, in cui alla quercia e al pino marittimo si associano il lentisco, il ginepro, la vite selvatica, la roverella, il carpino nero.

Il tratto di costa che va da Agnone a Punta Tresino si presenta frastagliato e con brevi arenili, pieno di

grotte, habitat ideale per un gran numero di specie sia animali che vegetali, dall'eurasco cretense, l'unico pesce pappagallo del Mediterraneo, ai pesci donsella, ai 180 tipi di alghe censiti.

Al largo sono presenti vaste praterie di posidonie e fondali ricchi di corallo rosso.

Da Agropoli, proseguendo per Ogliastro ed attraversando i boschi di castagni di Cicerale, si giunge a Roccadaspide dopo aver superato il monte Vesole (1210 m.).

Dopo aver percorso la statale n. 488 si incontra un tratto ricco di castagneti con abbondante sottobosco di felce maschio che va da Postiglione a Sicignano degli Alburni. Da qui è possibile ricollegarsi con l'autostrada A3, punto di partenza del nostro itinerario.

Loredana Puzone

*Lega per l'Ambiente - Circolo Cilento Verde,
Agropoli*

90 *Il Genius Loci nel Cilento antico*

¹ Christian Norberg-Schulz *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*. Electa 1979, p.5.

² Ibidem, p. 6, la sottolineatura è mia.

³ C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in: AA.VV. *Crisi della ragione*, a cura di A.Gargani, Einaudi, Torino 1979, p. 92

⁴ Ibidem, p. 68

⁵ Questa scelta metodologica è stata del resto largamente sperimentata nella sua efficacia conoscitiva e produttiva in riferimento alla disciplina architettonico-urbanistica, in quanto

costituisce da un decennio il fondamento del lavoro di ricerca condotto dalla Cattedra di Composizione Architettonica 1B e poi da quella di Progettazione Architettonica 1F nella Sezione Architettura del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università di Napoli. Ricordiamo qui le principali tematiche su cui essa è stata esercitata: «La città e l'immaginario» (1983-85), «Architettura e Musica» (1989-90), «La Bellezza dell'Architettura» (1990-91) Cfr: AA.VV. *La città e l'immaginario*, a cura di D.Mazzoleni, Officina, Roma 1985; D. Mazzoleni,

Architettura e Musica, in corso di pubblicazione; AA.VV. *La Bellezza dell'Architettura*, a cura di D. Mazzoleni, Atti del Seminario Interdisciplinare organizzato dal Dipartimento di Progettazione Urbana, Napoli, dicembre 1990, in corso di pubblicazione.

⁶ Lorenzo Giustiniani, *Dizionario Geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Parte II, Tomo III, Napoli 1816

La natura del suolo

¹ M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976, p. 103.

² G.De Lorenzo, *Sulla causa*

geologica della scomparsa della antica città di Paestum cit. in P. Cantalupo *Acropolis*, Agropoli 1981, p. 7, corsivo nostro.

³ M. Heidegger, *op. cit.* p. 103.

Geomorfologia e struttura insediativa

¹ E. Cocco, *Note illustrative della carta geologica d'Italia, Foglio 209, Vallo della Lucania*, Roma 1971, p. 37.

² Cfr. E. Greco, *Velia e Palinuro Problemi di topografia antica*, in «Mefra» 1975, p. 84.

³ Cfr. E. Greco, *op. cit.* ed E. Greco, *Ricerche sulla chora poseidoniate*, in «DArch.» I, 2 1979, p. 7 e s.

⁴ La vetta del Monte Stella è interessata da avanzi di età medioevale, ma non vi sono tracce certe, per ora, di una frequentazione premedioevale del sito.

Sull'ipotesi di infondatezza dell'esistenza sulla vetta della capitale della confederazione lucana, Petelia, cfr. U. v. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 20.

⁵ G. Antonini, *La Lucania*, Napoli 1795, p. 90.

L'autore rileva, a proposito del toponimo Stella: «Cum jurisdictione promiscua in loco ubi dicitur Civita Petella usque ad moenia Hominiani, et Casiliani: qual nome di Petella sicuramente è venuto da Petilia; e quindi ha potuto poi farsene più corrottamente quello della Stella, che oggi si ritiene».

⁶ Tra le più note ricordiamo inoltre quelle di Musiricle e di Persiceto.

⁷ G. Rizzo, *Raccolta di canti popolari cilentani*, s.l. 1977, pp. 33, 136-139, 153-156; AA.VV., *Viaggio nel Cilento*, Cl.RI., Acciaroli 1984, pp. 37-39; A. La Greca, *Guida del Cilento. Il Folklore*, CPCC, Acciaroli 1990, pp. 32-33.

I luoghi

¹ Giancarlo Catadi, *La colonizzazione magno-greca delle coste meridionali italiane: saggio-campione sui processi storici di formazione costiera*, in *Per una scienza del territorio*, Uniedit 1979.

² Periodo greco-lucano in P. Cantalupo, A. La Greca (a cura di), *Storia delle terre del Cilento antico*, Vol. 1, Agropoli 1989, pag. 69 sgg.

³ «Ma è ovvio che una tale schematizzazione deve essere più esattamente mediata, dipendendo l'autonomia culturale di una popolazione non soltanto dall'area occupata stabilmente, ma piuttosto dalla sua capacità di essere delimitata, difesa dagli apporti culturali delle migrazioni susseguenti; insomma, un popolo, per individuare una sua peculiare «facies» civile, necessita di un temporaneo isolamento, di un'area non facilmente accessibile ad altri» (G. Caniggia, G.L. Maffei, *Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio 1982, pag. 232).

⁴ «Il crollo del mondo miceneo nel 1200 a.C. causò un movimento di genti dal sud verso nord e viceversa lungo la penisola italiana con il conseguente ritiro della popolazione indigene su alture o in zone naturalmente difendibili» (*L'Italia preistorica*, Grande atlante

d'Italia De Agostini I.G.D.A 1989 pag. 54).

⁵ «Le prime civiltà agricole, che conducevano una vita statica in un'area «circo-scritta» e centralizzata, erano orientate sul luogo. I loro percorsi invece di protendersi verso una meta esterna, presentavano un movimento circondatorio diretto.» (C. Norberg Schulz, *Esistenza spazio architettura* Officina 1972 pag. 40)

⁶ Nonostante la discordanza di alcuni storici G.N. Del Mercato (XVII sec.), G. Antonini (XVIII sec.) e E. Guariglia (1944) sostengono l'origine Lucana del centro abitato di Cilento sulla vetta del M. Stella, in particolare l'Antonini l'identifica con Petilia, la città capitale delle tribù confederate dei lucani.

⁷ L'esistenza della centurazione alle pendici del M. Stella sembrerebbe testimoniata dal rinvenimento di un cippo agrario nella valle ai piedi del M. Licosa, mentre, nonostante l'assenza di dati archeologici, in un passo del *Liber Coloniarum* il territorio di Paestum e quello di Velia risultano centuriati, rispettivamente da centurie regolari di 200 iugeri il primo e con centurie di X per XXV actus il secondo; v. a proposito Domenico Gasparri in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli* XI 1989 pag. 256

⁸ In primo luogo Paestum e Velia, ma anche città più lontane, di cui si potrebbe conservare memoria in qualche toponimo (Cosentini, Stabiani, Sorrentini etc.), ed altri insediamenti più «interni» quali Leucosia/Licosa di cui ci sembra tuttora parzialmente leggibile la centurazione.

⁹ Mario Coletta, *Il comprensorio storico-urbanistico. Metodologia ed esemplificazioni di lettura*, CEDAM 1981, pag. 432.

¹⁰ Le prime attestazioni archivistiche sulle presenze monastiche nel C.A risalgono al X sec. con i monasteri di S. Maria di Gulia e di S. Fabiano (vicino Casacastra), seguono nel XI sec. quelli di S. Arcangelo a Perdifumo, S. Maria a Torricelli, S. Giorgio, S. Nicola a Serramezzana, S. Mango, S. Giovanni a Tresino, S. Giuliano (Massacanina).

¹¹ Centri viventi e scomparsi in P. Cantalupo, A. La Greca (a cura di), *Op. cit.*, Vol. 2 pag. 619 sgg.

¹² E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* Laterza 1987 pag. 315, sgg.

I percorsi

¹ V. G. Cataldi, *Per una scienza del territorio (studi e note)*, Uniedit 1977, *passim*, e G. Caniggia e G.L. Maffei *Lettura dell'edilizia di base*,

Marsilio 1979, p.203 sgg.

² V. Carta IIa in P. Cantalupo, A. La Greca (a cura di), *Storia delle terre del Cilento antico*, Vol. I, Agropoli 1989, p. 65.

³ Abbiamo considerato l' antica viabilità basandoci sullo studio fattone da D. Gasparri e pubblicato in *Annali dell' Istituto Orientale di Napoli*, XI 1989

⁴ v. Christian Norberg-Schultz, *Esistenza spazio architettura*, Officina 1982, passim.

⁵ V. «L' età medioevale» in P. Cantalupo, A. La Greca (a cura di), *Op. cit.* Vol. I, p. 109 sgg.

⁶ *ibidem*

⁷ Lucio Santoro, *La torre di Velia*, in «Napoli nobilissima» IV 1964-65 p. 193 sgg.

⁸ Giulio Schmiedt «Città e fortificazioni nei rilievi aereofotografici» in *Storia d'Italia*, Einaudi 1973, vol.5 p. 156 sgg, e Giorgio Simoncini, *Note di storia del territorio (antichità e medioevo)*, Alinea 1981, p. 77.

Secondo la definizione di Gioio Ciprio (VI sec.), questo il *limes* era una strada militare lungo la quale le fortificazioni (castella, castra e turres) erano collegate tra loro a vista o mediante delle *torri semafore* intermedie, ed il suo compito era quello di opporsi alla penetrazione Longobarda sbarrandole le strade che portavano agli approdi navali sulla costa tirrenica. Sulla

nostra cartina il *limes* bizantino ipotizzato attraversa Castellum Cilenti, Castellum Melilla, Mercato, Rocca e, passando per Torchiara, ridiscendeva la valle del Testene per congiungersi con il castello di Agropoli, mentre verso sud prosegue per S.Giovanni, scende per la Valle dell'Alento per collegarsi con l'acropoli dell'antica Velia.

⁹ Giorgio Simoncini, *Op. cit.* p. 71.

¹⁰ Mario Coletta, *Il comprensorio storico-urbanistico. Metodologia ed esemplificazione di lettura*, Cedam 1981, pp. 443-444.

Lo spazio visivo

¹ P. Cantalupo, A. La Greca (a cura di), *Storia delle terre del Cilento Antico*, vol. I Agropoli, 1989.

² «Mentre i paesaggi si distinguono per una estensione svariata ma sostanzialmente continua, gli insediamenti sono entità chiuse. L'insediamento ed il paesaggio intrattengono un rapporto figura-sfondo. Qualsiasi chiusura si manifesta in genere come «figura» rispetto al territorio esteso del paesaggio». C. Norberg-Schulz, *Genius Loci*, Electa, Milano, 1986, p. 12.

³ «Quando su uno sfondo indefinito e potenzialmente

illimitato si pone una singola configurazione, si considera rilevante solo una relazione fra le due superfici: un oggetto visivo posto davanti («figura») e l'altro dietro («sfondo»).»

R. Arnheim, *La dinamica della forma architettonica*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 83.

⁴ C. Norberg-Schulz, *Op. cit.*, p.12.

⁵ *Ibidem*, p. 58

⁶ R. Arnheim, *Op. cit.*, p. 89

Lo spazio sonoro

¹ Murray Schafer, *Il paesaggio sonoro*, Unicopli, 1985.

² Cfr. Jean-Jaques Nattiez, voce «Suono/rumore» in *Enciclopedia*, Einaudi 1981, vol. XIII, pp. 836-838, e, dello stesso autore, *Musicologia generale e semiologia*, EDT musica 1989, passim. In particolare, la classificazione dei tre livelli della semiosi applicati da N. alla musica proviene dagli studi di Jean Molino.

³ Marcel Roland, *Canti d'uccelli e musiche d'insetti*, BUR 1951, pp. 28-29.

⁴ Schaffer, *op. cit.* p. 82, corsivo nostro.

⁵ Cfr. Jaques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi 1977.

⁶ Giovanni Cherubini, «Il contadino e il lavoro dei

campi» in Le Goff (a cura di) *L'uomo medievale* Laterza 1987;

sembra invece che il termine derivi dal tardo latino *vasa campana*, «vasi di bronzo della Campania» (*Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*).

⁷ Cfr. al riguardo Ernesto Del Mercato, *L'immaginario non urbano: il caso Cilento*, Edizioni dell'Alento 1989, pp.17-18.

⁸ Reinhard Strohm «Panorama musicale di Bruges», in F.A. Gallo (a cura di) *Musica e storia tra medio evo e età moderna*, Il Mulino, 1986, p.184.

⁹ È evidente la catena metonimica *bocca – voce divina – soffio creatore/pneuma*: la campana è spesso associata in alcune civiltà al suono primordiale (*aum/om*) con cui condividerebbe la capacità di produrre una estrema varietà di suoni armonici. Per Jung la campana rappresentava il mondo celeste.

¹⁰ La propagazione, nel caso del rintocco di campana, è perfettamente sferica; causa di interruzione delle onde sonore sono state considerate particolari condizioni orografiche; per consentire una migliore lettura non sono state prese in considerazione le onde riflesse, di importanza secondaria; il raggio maggiore

considerato è di circa 2 km.

¹¹ Cfr. Maurizio Agamennone «I suoni della tradizione», in F. Cardini (a cura di) «La cultura folklorica», in *Storia sociale e culturale d'Italia*, vol. VI, Bramante ed., 1988, pp. 435-522.

¹² Strohm, *op. cit.*, p. 188.

Lo spazio rituale

¹ Cit. in Francesco Volpe, *Confraternite e vita socio-religiosa nel Settecento*, P. Laveglia 1988, p. 8. L'attività delle confraternite iniziò probabilmente intorno al X secolo, ma si comincia ad avere maggiori testimonianze di esse a partire dal '200; dalla seconda metà del '700, per complessi motivi di ordine socio-culturale (e spesso politico), conobbero un graduale e progressivo declino. ² Secondo lo storico Pietro Ebner, riportato da Volpe, *op. cit.* p. 13

³ Cfr. Giuseppe Anzani, «Spazio/Suono – conversazione epistolare con Maurizio Agamennone, etnomusicologo», in *Progetto*, anno II n. 1, aprile 1991.

⁴ Chevalier-Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Rizzoli 1986, p. 283.

⁵ Carl Gustav Jung, «Commento al 'Segreto del fiore d'oro'» in *Studi sull'alchimia*, Boringhieri 1988, p. 35.

⁶ Vedi *Indizi per una*

costruzione d'immagine.

⁷ Cfr. Valerio Valeri, voce «Festa» in *Enciclopedia*, Einaudi 1979, passim.

⁸ Reinhard Strohm, «Panorama musicale di Bruges» in F.A. Gallo *Musica e storia tra medio evo e età moderna*, Il Mulino, 1986, p.183, corsivo nostro.

⁹ Mircea Eliade, *I riti del costruire*, Jaca Book 1990, p. 7.

¹⁰ cfr. Eliade, *op. cit.*, p. 92.

I nomi dello spazio

¹ G.B. Pellegrini, *Toponomastica Italiana*, Hoepli, Milano 1990, p. 1.

² G.B. Pellegrini, *cit.*, p. 31. Per quanto riguarda il Cilento ricordiamo il contributo contenuto nelle «schede alfabetiche» pubblicate in P. Cantalupo, A. La Greca (a cura di), *Storia delle terre del Cilento Antico*, C.P.C.C., Acciaroli 1989, relativo però alla sola toponomastica urbana.

³ I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1984, p. 113.

⁴ Cfr. A. Cauquelin, *La divisione del tempo*, in D. Mazzoleni (a cura di), *La città e l'immaginario*, Officina Edizioni, Roma 1985, p. 169.

⁵ *Ivi.*, p. 171.

⁶ *Ibide*

⁷ L. Giustiniani, *Dizionario Geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1816.

⁸ «Le sorgenti che prendono origine dai terreni in facies di flysch hanno in genere portate minori sia per esiguità dei serbatoi di origine, sia per motivi litologico-stratigrafici...». E. Cocco, *Note Illustrative della Carta Geologica d'Italia*, Roma 1970, p. 16. La sorgente di consistenza affidabile più vicina alla vetta è la Sorg. dei Santi, a circa 650 metri di quota, dunque a 480 metri più in basso rispetto alla vetta, in direzione nord-ovest.

⁹ I. Calvino, *Gli Déi della Città*, in «Una pietra sopra», Einaudi, Torino 1980, p. 285.

Lo spazio raccontato

¹ G.P.C. «Mythos/Logos» in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 198, p. 680.

² Di Rienzo A., La Greca A.: *Cilento... C'era una volta*, Acciaroli (Sa), ed. C.I.R.I., 1983, pp. 156, Di Rienzo A., La Greca A., La Greca E., (a cura di). *Usi e costumi del Cilento*, Acciaroli (Sa), ed. C.I.R.I., 1984, pp. 106. *I borghi del Cilento*, Acciaroli (Sa), ed. C.I.R.I., 1985, pp. 268.

Dentoni Litta F.: *Storia di una civiltà rurale - S. Mauro Cilento*, Acciaroli (Sa), ed. Centro di promozione culturale per il Cilento, 1988, pp. 127.

Ienna D. (a cura di): *La sciorta e la fortuna*, Acciaroli (Sa), ed.

Centro di promozione culturale per il Cilento, 1988, pp. 103.

Cantalupo P., La Greca A. (a cura di): *Storia delle terre del Cilento Antico*, Acciaroli (Sa), ed. Centro di promozione culturale per il Cilento, 1989, 2 voll., pp. 956.

La Greca A.: *Guida del Cilento 2. Il Folklore*, Acciaroli (Sa), ed. Centro di promozione culturale per il Cilento, 1990, pp. 142.

Racconto storico-fotografico di Pioppi ed Acciaroli, Acciaroli (Sa), ed. Centro di promozione culturale per il Cilento, 1990, pp. 111.

³ Viator tametsi properas hic fons te blandus invitat ut salutato loci genio sitim leves aut labra saltem proluas aut sudorem laves laetior enim iter conficies dummodo nescius non sis a Iacobo Guindacio nobli neapolitano qui in militia strenue or-nes duxit quiq(ue) illustriss(imi) Roberti iunioris Sanseverinii principi salernitani virtutis avitae paternaq(ue) aemula toris munificentia Perdifumi dominio insignitus fuit hoc tibi commodum praestari vale MDVII.

Indizi per una costruzione d'immagine

¹ Roland Barthes, *L'impero dei segni*, Einaudi, 1984, p.39

² *Op. cit.*, p.42

³ Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli 1969, (ed.84), p. 629.

⁴ Cit. in Pietro Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, p. 164.

⁵ Nel senso usato, a proposito della funzione fantastica, in Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Dedalo, 1972, p. 418 sgg.

⁶ Dalla *Ricerca sul canto popolare del Cilento* curata dall'Associazione Accordo, di proprietà del Centro di Servizi Culturali della Regione Campania per il Cilento.

⁷ La Madonna che protegge i fedeli col mantello è raffigurata in celebri dipinti, basti pensare alla *Madonna della Misericordia* di Piero della Francesca, o alla *Vergine della Misericordia o del Mantello* di Enguenard Quarton; infine, a proposito dell'isomorfismo tra divinità e territorio e sia pure del tutto fuori contesto, ricordiamo una vignetta satirica di Giorgio Forattini comparsa su *La Repubblica* del 6-8-91 e intitolata «Un vertice della Madonna», in cui due noti uomini politici sono raffigurati l'uno come monte-Madonna, con lungo mantello conoide e

aureola, l'altro, più piccolo, nell'atto di scalare la vetta configurata dal primo.

⁸ Secondo la definizione di Roman Jakobson, è l'asse lungo il quale «un tema conduce a un altro per similarità» (R.J. *Saggi di linguistica generale*, Milano 1966).

⁹ V. Jean Piaget e Barbel Inhelder, *La rappresentazione dello spazio nel bambino*, Giunti Barbera, 1976, p. 9 sgg.

¹⁰ Per alcuni *Cilento* deriva dalla radice preindoeuropea *sir/cir*, che sta per monte, come indicato in AA.VV., *Storia delle terre del Cilento Antico*, Agropoli 1989; un'altra etimologia molto diffusa vuole che il termine derivi da *cis Alentum*: «al di qua del fiume Alento»; fonti autorevoli ritengono ancora il coronimo derivato di *aquilentus* «di acqua» (AA.VV., *Dizionario di toponomastica*, UTET, 1990).

¹¹ Cfr. Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci*, Electa, 1979, p. 17 sgg.

¹² Donatella Mazzoleni, «La città e l'immaginario», in AA.VV., *La città e l'immaginario*, Officina, 1985, pp. 16-17.

¹³ Anika Rifflet-Lemaire, *Introduzione a Jacques Lacan*, Astrolabio 1972, p. 221.

¹⁴ cfr. Jacques Lacan, «Lo stadio dello specchio» in

Scritti, Einaudi 1974, *passim*.

¹⁵ Cfr. Patrice Schmitt, «De la psychose paranoïaque dans ses rapports avec Salvador Dalì» in *Salvador Dalì*, Centre Georges Pompidou, Paris 1980. In particolare, rifacendosi agli studi di Lacan sullo *stadio dello specchio*, Schmitt afferma (p. 265) che allo stesso modo, nell'immagine doppia (vale a dire l'immagine «virtuale» insieme a quella dei singoli oggetti o parti che la suggeriscono) del *trompe d'oeil*, «le battement entre unité et morcellement est à l'oeuvre, produisant une image spéculaire qui interpelle le spectateur à un niveau archaïque».

¹⁶ A. Vergote *Psychologie religieuse*, coll. «Psychologie et sciences humaines», Dessart 1966, riportato in A. Rifflet-Lemaire, *op. cit.*, p. 117.

¹⁷ *Salmi*, 48 (2-4, 10-11)

¹⁸ Sappiamo che il castello di Rocca partecipò, col *Castellum Cilenti* posto sulla vetta del monte Stella, alla difesa del territorio angioino durante la Guerra del Vespro (1282-1302), ma in seguito la seconda fortezza non venne più utilizzata, essendo venuta meno la sua importanza strategica, dopo che da tempo era cessata la sua funzione politico-amministrativa. Al contrario, parallelamente al

prestigio derivante dalle funzioni amministrative, cresceva l'importanza militare della *Rocca* del Cilento.

¹⁹ Il concetto è mutuato da Melanie Klein, *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli 1970, pp. 175 sgg. Una lettura dei rapporti del sé collettivo con gli spazi urbani, basati sulle teorie di W.R. Bion, che a sua volta riprende gli studi di M. Klein riguardanti l'identificazione proiettiva si trova in Iolanda Giarletta «Gli spazi collettivi urbani», in Donatella Mazzoleni (a cura di) *Spazi della vita collettiva*, CUEN, 1989.

²⁰ Mircea Eliade *I riti del costruire*, Jaka Book, 1990, p. 46.

Nelle sue linee generali, questo saggio è debitore, oltre che al pensiero di Jacques Lacan, alle opere di Umberto Eco (mi riferisco in particolare ad «Analisi semantica dei segni architettonici» in *Le forme del contenuto*, Bompiani 1974, nonché, per la verifica di alcuni sforzi ermeneutici, a *I limiti dell'interpretazione* Bompiani 1990). Inoltre, per la lettura «dinamica» dei dipinti, non posso tralasciare il riferimento a *Forma Fluens* di Ruggero Pierantoni (Boringhieri 1986).

Referenze fotografiche

Augusto Lenza: copertina, p. 81
Archivio Anzani p. 36, 37, 74, 78.
Francesco Azzolio p. 70, 71, 79.
Roberto Paolillo p. 67.

Finito di stampare nel maggio 1993
per conto di Electa Napoli

Fotocomposizione Photocomp 2000
Fotolito SA.MA.
Fotoincisione Centro dms
Stampa Incisivo, Salerno